

Progetto Manuzio



Gabriele D'Annunzio

Versi d'amore



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Versi d'amore

AUTORE: D'Annunzio, Gabriele

TRADUTTORE:

CURATORE: Gibellini, Pietro

NOTE: Contiene: Canto novo, Intermezzo di rime,
Isaotta Guttadauro, Elegie romane, Poema paradisiaco

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Versi d'amore / Gabriele d'Annunzio ; a
cura di Pietro Gibellini ; prefazioni e note di
Fabio Finotti, Raffaella Bertazzoli e Donatella
Martinelli. - Torino : Einaudi, \1995! - XLV, 576 p.
; 20 cm. - (Einaudi tascabili ; 288).

CODICE ISBN: 88-06-13829-4

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 13 novembre 2001

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 febbraio 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Enzo Zanier, e.zanier@ud.nettuno.it

REVISIONE:
Santi Greco, santigreco@katamail.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:
<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:
<http://www.liberliber.it/sostieni/>

GABRIELE D'ANNUNZIO

VERSI D'AMORE

CANTO NUOVO (1882)

AD E. Z.

O strana bimba da li occhioni erranti,
misteriosi e fondi come il mare,
bella bimba, ne' miei poveri canti
il tuo sorriso no 'l potei fermare!

Pur le strofe d'amore susurranti
con un lene susurro d'alveare
passando a frotte il cerchio degl'incanti,
bianca maga, ti fanno addormentare.

mentre guardi sfumar ne' tîni fini
d'un vespro malinconico la vetta
de 'l colle: nemi d'effluvi marini

par ti giungano, e sogni una goletta
entrante in porto a' venti mattutini
fra li opàli de l'acqua violetta.

15 Aprile 1882

PRELUDIO

Ignudo le membra agilissime a 'l sole ed a l'acqua
liberamente, come un bianco cefalo.

nuota, fiutando ne l'aure lascivia di muschio
che da' salci a onde spargon le ceràmbici.

D'intorno rotti con strani misterii di suoni
i diamanti liquidi scintillano,

galleggian d'intorno lunghissime foglie rotonde
simili ad attoniti occhi di grandi carpe,

simili a morte rane galleggiano mandre di lemne,
si snodano quali bisce le vive alighe...

Nuota il giovine ignudo fra' pioppi che guardano in riga
come cinerei boa su le code eretti,

fra le canne alte ove spersi fischiano i merli
e le selvatiche folaghe starnazzano.

I tronchi de' vetrici somiglian najadi rosse
prese a la chioma, pendule sovra l'acque;

i nenufàri schiudono i nivei calici aulenti,
balzano a 'l passaggio le vallisnerie in fiore.

Nuota il giovine ignudo pe 'l fiume torpido a 'l mare
fra gl'incantesimi tuoi, maga invisibile;

nuota, fra l'invido ghignar de le najadi rosse,
liberamente, come un bianco cefalo...

LIBRO PRIMO

I.

Ecco, e la glauca marina destasi
fresca a' freschissimi grecali; palpita:
ella sente ne 'l grembo
li amor' verdi de l'alighe.

Sente: la sfiorano a torme i queruli
gabbiani, simili da lunge passano
le paranzelle arance
pe 'l gran sole cullandosi;

e in ampia cerchia ne l'acqua i floridi
poggi specchiantisi miraggi paiono
di piramidi vinte

da 'l trionfo de l'edere.

Thàlatta! thàlatta! Volino, balzino
su su da 'l giovine core, zampillino
i tuoi brevi pirrichi,
o divino Asclepiade!

O mare, o gloria, forza d'Ausonide,
alfin da' liberi tuoi flutti a l'aure
come un acciar temprata
a giovinezza sfolgori!

II.

Un corno d'oro pallido
ne l' ciel verdognolo brilla; sospirano
i flutti: - è il novilunio;
amate, o giovini baldi, le vergini

oceanine! - Soffiano
a tratti li umidi venti, sospirano
l'acque: - o giovini, o vergini,
è il novilunio di maggio; amatevi! -

Un semicerchio argenteo
pende su' ceruli monti che paiono
proni atleti cadaveri;

dicono i petali ne 'l sonno: - oh zefiri

blandi, pregni di pollini,
freschi! oh freschissime rugiade! oh fervido
amor d'una libellula! -
ne 'l sonno i petali chini pispigliano.

Un diadema fulvido
da 'l cielo irradia l'acque di gemmee
faville; a 'l fondo le alighe
destate anelano un raggio. Un pallido

raggio a lor giunge; guardano
le malinconiche su per lo specchio.
Venti - l'alighe pregano -
oh, date palpiti a 'l mare! dàtene!...

Una falce di platino
sta su 'l purissimo turchino: languide
cantan ne la penisola
le rame tènere, cantano: - un popolo

noi siam che vive, i fremiti
d'amor per l'intime fibre ne corrono;
sogniamo bionde aureole
di sole - cantano le rame tènere.

Una biscia azzurrognola

ricurva luccica ne 'l violaceo
 lembo de 'l cielo; cantici
umani vengono stanchi per l'aure.

O pescatore ammaina!
- dicono que' cantici - E' il novilunio;
 di sirene un esercito
sott'acqua insidie prepara: ammaina!

Un grande arco amazonio
di rame folgora tra lievi nugole
 ferme la barca ha l'ancore
ne 'l fondo; immobile a poppa io vigilo!

non anche il pesce morsemi
l'esca, ma assiduo il desiderio
 l'aspettante cuor mordemi,
o fata, o candida mia fata. E vigilo!

III.

Addio! Il sole di maggio, il classico
sole, barbagli aurei di lamine
 su l'acre verdezza de l'acque
 gitta, a me desiderî ne 'l cuore:

addio, di libri varie lunghissime

coorti! addio, gentile esercito
di libri ne l'algide notti
popolanti di larve la stanza!

Giocondamente auspice Orazio
con noi vegliava; ma non un'anfora
di cecubo vecchio ne infuse
vigor novo di dattili a 'l verso,

Spandeva il moka fumanti effluvii
su da la tazza: le strofi saffiche
in murmure grave ed eguale
oscillavano per la penombra,

di sonni e sogni a la stanca anima
suaditrici... Oh come Lilia
marmorea splendea ne la fredda
purità de' grandi occhi smaltati!

come da un freddo serto di lauri
la fronte china sentiami attorcere!
Chi venne, o volumi, chi venne
a turbarci que' torpidi amori?

Venne una bianca figlia di Fiesole,
alta e sottile, da l'occhio d'aquila
raggiante splendor di topazzo
ne 'l sorriso, raggiante il pensiero.

Venne, e di strani legami d'edera
ella, de' lunghi capelli avvinsemi;
tremando la bocca mi porse
ove bevvi un licore fatale

che ora per ogni vena mi circola,
per ogni vena da 'l cuore a 'l cérebro
da 'l cérebro a 'l cuor come un filtro,
onde chieggo: - Non dunque è una maga?

non dunque io mai prima sentiane
ne le mie lunghe veglie lo spirito
d'intorno aliante, la voce
tra 'l cantar de' poeti soave? -

Chieggo; e da 'l sangue mi rigermogliano
impazienti le strofe. Oh giovini
selvatici idillî slanciati
fra l'odor de le macchie, ne 'l sole!...

Dolci per l'albe fresche gemeano
le ballatette, dolci; i fantasimi
di Frate Giovanni e di Mino
lampeggiavan ne' vesperi biondi.

E noi passammo per man tenendoci
su l'erba nova, fra 'l novo popolo

de' fiori...Cipressi maligni
di Montughi, che mai brontolaste?

Quali promesse ne' vostri murmuri
erano, o pioppi, a me su 'l rapido
convoglio fuggente ad occaso
il verdissimo pian di Toscana?

E quando, glauchi titani, arridere
quando vedrete tra 'l vel cinereo
de 'l fumo il bel volto di lei
viaggiante a 'l mio cielo sannite?

Allor con ala più salda e libera
le strofi, erotte su da' precordii,
allor co' gabbiani selvaggi
voleranno pe 'l mare pe 'l mare.

IV.

Ora a me il ritmo sereno d'Albio Tibullo, ove ride
l'immensa pace de la campagna in fiore,

ove ridon li azzurri de 'l cielo latino ed i soli
flavi e le nugole come in un terso rio!

Chiedon l'esametro lungo salente i fantasmi

che su da 'l core baldi mi fioriscono,
e l'onda armonica a 'l breve pentametro spira
in un pispiglio languido di dattili.

Oh fresca surgente da 'l grembo divino de l'acque
alba di maggio tra' salsi odor de l'alghe,

io veleggio pe 'l golfo sí come un buon nauta sannite
tra' delfini scherzanti, greggia a le muse cara;

io veleggio, e seduto a la prora ti guardo pensando
li amor d'una iddia con un mortale, a l'imo.

Corono per selve di rossi coralli le nozze,
via per le vive selve corre la primavera;

corre... Oh trionfi d'attinïe su per le rocce,
sembianti a petali d'una novella flora!

prati fioriti d'astrée, di madrépore! chiome
fuggenti di meduse con gorgoglio lieve!

fuor cantan li uccelli, fuor cantano a l'aura le fronde,
ma queste mute nozze valgono un inno: amate!...

Dilegui, bell'alba? t'incalza co' fùlguri il sole,
alba a me di placidi sogni suaditrice?

Dilegui. Addio! - Bagliori vermigli d'incendio
su per i cieli concavi divampano,

ecco, e trionfa il sol... O fremiti freschi de l'acque
riscintillanti d'ambre e di topazii!

fremiti novi de li alberi su le colline
a l'alitare largo de 'l maestral, vi sento

ne 'l cuor palpitante, ne i nervi, ne 'l sangue, e una strofe
è ogni fremito, una divina strofe

che vola a l'immenso poema di tutte le cose.

Io - grida entro una voce - non son io dunque un
nume?

V.

Sta il gran meriggio su questa di flutti e di piante
verde-azzurrina conca solitaria;

ed io, come un agile pardo a l'agguato, m'ascondo,
platano sacro, qui fra le chiome tue.

Sotto brillano l'acque infinite perdentisi via,

ne 'l cupo cobalto, lunge a 'l perlato cielo.

Pénetra il sole tra i densi chĩoschi in oblique
strisce, in ricami onduleggianti a 'l greco;

pénetra...Oh pioggia lucente di schegge e di squame
sovra il mio capo, sovra l'erbette in fiore!

Oh vipere bianche, cerulee bisce lascive
scherzanti con freschi strepiti su le ghiaie!...

Vanno le brune a coppia paranze veliere ne 'l sole
meridiano come alati cèfali;

van come i sogni de 'l core mio belle ne 'l sole,
ne 'l sol come i canti de la mia musa liete.

Chi dunque sí dolci rimormora canti lontano
rĩecheggianti per le verdi cupole?

Firse ripalpitan vive le driadi antiche
ne' tronchi e una driade or fra le braccia io serro?

- O bella driade, o cara a Vergilio, o bionda
di Cintia alunna, fortissima amatrice,

rompi da 'l cortice, nuda le membra mortali:
agile io sono, è forte la giovinezza mia!

Rompi da l' cortice; e tutto, com'ellera umana,
tutto, ecco, suggimi di giovinezza il fiore!

VI.

A te libo, o fedele, di porpore cinto, che guardi
su 'l mar di viola, su la fiorente selva,

come occhio di ciclope nuotante ne 'l sonno e ne 'l vino
fra l'ondeggiare lento de' papaveri!

A te libo. Mi brilla ne 'l calice nitido il sangue
che già a 'l tuo bacio ne' gemmanti grappoli

fervea su' colli de 'l Sannio felici... Non tale,
di', ne' precordii l'inno de' tuoi poeti?

non tale a Flacco l'alcaica strofe ondulante
quando a l'alban vermiglia la tonda faccia arrise?

Dava murmuri freschi il Digenza tra' pioppi, e Vacuna
perdeasi lenta ne' vapori occidui...

Ma tu, mare, altri murmuri dàì, altri canti, voi, colli,
divinamente naufragate! E náufraghi

anche siam noi: ci spingono i venti grecalesi
pregni di sale e di profumi d'alighe

ne l' pelago de' sogni; piú lento di molli spondei
fluisce il verso fuor de le labbra, o maggio,

o maggio fiorentino, che ridi a le case lontane
de la fanciulla nostra, susciti il van desio!

VII.

Languidi i venti cantano per la freschissima selva
dormente ne la vasta luce plenilunare,

dormente su l'onda che mormora dolce e a la notte
nemi d'effluvi manda, conscia di stranî amori.

Cantano i venti: - O voi cui viva pe' tronchi la linfa,
qual per le vene il sangue vivo a li umani, sale;

voi, verdi atleti, protesi le braccia a l'azzurro
giú ne l'altrice terra umida immersi il piede,

accogliete il messaggio! Lontano una vergine torna
su l' monte, a la luna, sogna divini amori. -

Cantano. Ecco, e deste le foglie sogguardan sdegnose

con un pispiglio fievole di pecchie.

- Chi va pe 'l chiarore turbando il silenzio sacro?
Non anche rise l'alba su 'l paonazzo mare;

non anche il sole squillò sovra l'acque frementi
l'inno de la luce. tonda è la luna a i cieli.

Deh, perché ci destate? venite in su l'alba a le nozze:
è cosí dolce il sonno, o venticelli, ancora;

è cosí dolce il sonno! - Languisce il pispiglio ne' rami...
Passano a torme candide le nugole

sí come portanti ne 'l grembo un amplesso di numi,
voluttuosamente dileguandosi.

VIII.

Oh bella frenante la foga de' lombi stupendi
tra le prunaie rosse giú per la china audace.

alta, schiusa le nari ferine a l'odor de la selva,
violata da 'l sole, bella stornellatrice!

S'arresta ne l'ombra: vien alito su di scirocco
pe' filari d'ulivi, languido su da 'l mare;

splendidamente azzurro s'affaccia il gran mar tra li ulivi
cinerei, argentei... Fiuta ella odor di sale?

Non giunge odor salso; ma acri da l'erbe selvagge
effluvî a buffi pungono il sangue vivo.

Entra fra le acacie de 'l clivïo ella ridendo,
ed ei la persegue via fra le acacie basse.

Come due serpi in caldo si piegan tra 'l verde; da' rami
troncati un profumo inebriante sprizza,

si spande de 'l sole. Non sente giú giú pe' ginocchi,
per le reni languida la voluttà fluire?

non sente in bocca un nuovo licor da versare ne' baci
la vergine, piú bella di un'amadriade antica?

O pantera flessibile da li occhi ove brucia il desio,
ei t'avvinghî pe' fianchi, là, come un gladiatore;

e su l'erba t'inchiodi. Plaudite plaudite plaudite,
come un popolo a 'l circo, piante, colline, mare!

IX.

E' il pomeriggio tacito; l'acqua de 'l fiume fedele
specchia la gialla creta, specchia le verdi canne.

Squilla di fra le canne una nota d'argento, infantile.
oscilla ne l'aria, palpita stanca, e muore...

Mi strappa da 'l core un sogno felice d'amore
quella nota d'argento ne la verdura muta,

e va e va il sogno pe 'l sol, per l'azzurro, va lungi
portato da 'l desio, va il sogno a batter l'ala

su la pergola verde ove siede una bianca fanciulla
cui fioriscon le tele sotto l'industre mano.

Filtrano i raggi d'oro pe 'l fresco fogliame, e le brillan
su' nei capelli, bacianle il mento ovale;

due tortore tubano un gentil madrigale da l'alto:
ella pensa e ne' grandi occhi un disio le trema.

X.

Ecco, e le strofe distiche, vipere alate in amore,
armoniche vipere, balzino a 'l sol di maggio;

volin alte pe 'l sole squillanti, sonanti tra il verde,
ne la giovine selva, giù per le rosse fratte

volino... O canzone virente che sali da' rami
ampia, solenne, coro di numi, ai cieli,

virente canzon, ch'io ti strappi una nota soltanto,
ch'io fermi un accento solo ne 'l verso, e muoia!

Ma Natura non ode. Dileguano lungi le griga
per la boscaglia fluttuante a li aliti

larghi de l'aure, scintillano l'acque de 'l fiume
di tra le canne curve: gorghi, candide

spume, murmuri, strepiti. E un molle polviglio d'argento
su fino ai salici, a le acacie, a li ardui

pioppi turbina, ricade, s'irradia, vanisce,
s'addensa... O freschissime piogge tripudianti

su le mie chiome! nebbie sottili, rugiade, ricami
d'iridi pendule da la ramaglia in fiore!

io passo correndo, alenando, sí come un giaguaro
famelico via sotto la jungla in caccia;

io passo. M'arrestano i rovi, le viti selvagge
su per la ripa, stretti in congiura, audaci;

si spezzan ne l'impeto i giovini tronchi, i rampolli
di linfa gravidi, con scricchiolio di vive

ossa: l'acredine sprizza, mi punge le nari;
mi straziano i vepri; dentro li occhi ho spasimi

di luce, vertigini... Ma io salgo, io salgo: ne' lombi
io una invitta forza séntomi, sento in cuore

il disio de la vetta che gialla superba ne 'l sole
sta. - E vi giungo! - Oh mare glauco ondeggiante a
'l vento,

mare d'alberi immani, diritto su 'l vertice io grido
liberamente, come un sannite antico.

Riarsa la faccia, stillanti le temepia, sentendo
giú per le vene a caldi fiotti esultar la vita,

ricinto le chiome di bacche scarlatte, io vi sfreno
strofe gagliarde: via! via con i falchi a volo!

Diritto su 'l monte io t'invoco t'invoco e ti canto,
o Natura, o immensa sfinge, mio folle amore!

XI.

Da l'argentina volta de' nugoli
obliqui sprazzi di sole illustrano
 i culmini de la Majella
 i colli in cerchia gradanti a 'l mare;

un crepitio fresco propagasi
ne la campagna: rabbrividiscono
 i tronchi da l'ime radici
 sotto la pioggia primaverile,

ecco, e le punte de 'l gran con trepida
gioia da' solchi vigile adergono
 la speme d'ariste flaventi
 com'oro a' raggi canicolari

quando ne l'onda ricca le stipule
proteggeranno cortesi, a vespero
 o ad alba, la insidia d'amore
 contro le belle stornellatrici.

XII.

Oh come splendide di sole passano
le vele a coppia lunge e si perdono,

diomedée fuggenti
pe 'l mar di lapislàzuli!

Come ne' limpidi tuoi occhi nàufraga
l'amore a l'alito salso de l'aure
o bruna maggiaiola
da le forme scultorie!

Giú a 'l pian le giovini messi in verdissima
tempesta ondeggiano, li ulivi accennano:
è il piano un altro mare
di murmuri e di brividi.

Verdi e cerulei flutti!... Deh fermati,
libera figlia de 'l colle, oreade
nova, di maggiorane
redimita le tempie!

Non baci io chieggoti: a me ne l'anima
i desiderii de l'arte ridono
sereni. A me sereni
detti Asclepiade i numeri,

e la tua classica forma ne l'agile
sua strofe palpiti come ne 'l pario
bassorilievo antico
una indocile menade.

XIII.

Ma ancora ancor mi tentan le spire volubili tue,
o alata strofe, coppia di serpentelli alati

cui domava ad Ovidio con aurei freni un fanciullo
di Venere prole, bello feroce nume.

Lottavan essi: ferivali il tristo co' dardi;
caldo sprizzava il sangue da le ferite fuora;

rideane il piccolo arciero scegliendo altre punte
con un maligno tintinnir, ma - Docili!

- pregava il poeta - Perché con un dio tanta guerra?
Egli è de' Parti alunno... Docili, o figli miei! -

Non io son Ovidio, non temo io il pargolo armato,
non a te fido vili pianti o lascivi amori,

strofe diletta. Balzami libero vivo ne 'l seno
il cuore, a 'l gran maggio, a 'l gran selvaggio canto

che palpita a 'l bosco, che palpita a 'l mare, che sale
su da la verde messe, su da la vigna in fiore,

che immenso ondeggia pe' glauchi cieli diffusi,

nembo d'effluvii, turbine di pollini,
ne 'l sole ne 'l sole ne 'l sole, esultante, squillante,
tonante, arcana voce di mille iddii!...

E non il dio è in me? non rinfrangesi il palpito eterno
de la materia ne' miei nervi, e vibrane

il cérebro, vibrane il sangue, fin l'ima fibrilla
ne vibra, zampillane forte una vita nova?

Ecco, io distendo ne 'l concavo schifo le membra,
do a' baci de 'l sole questo mio petto e il viso.

Tu cullami, o mare, su l'onda tua fresca d'effluvi;
voi guizzatemi intorno, sí come pesci, o strofe.

Guizzate. Da me inconscio rampollino erbe e virgulti...
Navigherà per l'acque un'isoletta a sera.

XIV.

Nuotano pe' chiarori
verdi de 'l tuo crepuscolo nubi di madreperla,
o maggio, e l'onde a riva
mollì s'allaccian simili a naje innamorate.

Non una vela in fondo:
traversano le rondini gaie con le canzoni
a lunghissime righe:
acuto vien per l'aure fresche odor di catrame.

E i fanciulli cui primo
arrise il sol, riarsero gli scirocchi maligni,
via per le arene in corsa
strilli e cachinni mescono come stuol di gabbiani.

O vespero di maggio
estremo, in cor mi ronzano dolci rime, com'api.
A te, vespro, io le sacro:
tu m'aggioga la saffica strofe che balza e freme.

Aggioga! E voi, de 'l mare
brune figlie bellissime da le bocche fatate,
- surge l'arco lunare
sovra i monti de 'l Sannio - voi cantate, cantate!

LIBRO SECONDO

I.

A 'l mare, a 'l mare Lalla, a 'l mio libero
tristo fragrante verde Adriatico,

a 'l mar de' poeti, a 'l presente
dio che mi temprà nervi e canzoni!

Da i diamanti ecco, freschissime
l'albe di giugno surgono: brividi
e fremiti increspano l'acque;
cantano a 'l vento le selve in fiore,

cantano a 'l vento epitalamii,
Lalla, non odi?; di sotto a i còrtici
per tutte le fibre salire
senton la linfa conquistatrice;

senton da l'ime gemme prorompere
viva la forza de' rami, l'anima
de' pollini senton ne gl'imi
ovuli scendere da le antère,

ecco, e felici di tutti i gaudii
de 'l verde nembi d'effluvi spargono
a l'albe... Non altre canzoni
voluttuose tu rendi, o mare?

non tu con tese braccia li augurii,
o Lalla, mentre timide porgono
da laghi di opàl le colline
i violetti culmini a 'l sole?

- Arridi, o sole! Noi anche il numine
tuo sacro invase per ogni arteria;
noi siamo due vergini tronchi
da le conserte floride rame

Arridi, o mare patrïo, arridimi
tu con l'amore, tu con la gloria,
con estri tu forti e sereni,
ché un'adorante nova io ti reco!

II.

Vuoi tu mia vergine, che sotto l'aurea
punta le doriche tue forme splendano
ne l'alabastro rosa
di un sonetto purissime?

o che ne 'l distico s'odano fremere
vivi a te i liberi capelli e odórino
le macchie ove mi segui
snella come un'antilope?

Vuoi tu ch'io minii la man diafana
cui trame d'èsili vene ti rigano,
Lalla, di un madrigale
sopra il nitido avorio?

o che l'alcaica rompa da l'anima
con un anelito a 'l mare, ed agile
i tuoi sogni persegua
la strofe d'Asclepiade?

III.

Quale, se i giovini raggi tripudii
ne l'acque torpide aurei accendono,
la vallisneria a l'imo
sente il dio con un fremito;

e i fior feminei avidi emergono
su le volubili spirali, a i pollini
a l'aure a 'l sol porgendo
lussuriosi i calici:

le nozze arridono, liberi cantano
lungo il selvatico stagno i favonii,
ma i fiori maschi a 'l sole
inristiti galleggiano;

tale de l'anima, Lalla, ne 'l gemmeo
fulgor de le iridi tue, con un impeto
di giovinezza nuova
mi sale il desiderio;

e a 'l tuo flessibile fianco di dàina,
Lalla, io le braccia, e a la tua trepida
bocca alenando amore
tendo io la bocca trepida:

i baci scoccano, corrono brividi
lungi per l'intime vene, ma rigide
a' tuoi piedi le strofe
con ali mozze cadono!

IV.

Alta ne 'l peplo tu: s'ànima a 'l bacio
fresco de 'l vento la castànea chioma:
bianca ne 'l peplo su l'azzurro cupo,
fuor de la roccia.

Curvo a 'l tuo piede, come un tigre dòmo
stringa lo schiavo etiòpe il lunato
arco d'argento, e ne 'l felino avvampi
occhio un desío.

L'onde pe 'l sole come serpi immani
verdi s'incalzino a la spiaggia... Ridi?
Ne l'insueto saffico un'antica
larva mi tenta.

V.

Oh bella tra' larghi cachinni su 'l mare adagiata.
penisoletta verde e solitaria,

come in lago un enorme caimàn da 'l gran dorso
fiorente,
a galla, immobile, lungo sopito a 'l sole!

Si slanciano l'erbe d'intorno in altissimi ciuffi
ove un popol d'insetti brulica ne l'amore,

ove striscia il ramarro agilissimo e guata in ascolto
a 'l susurrare vasto de le roveri.

Blandi susurri. Non questa, o Catullo, è la gaia
tua scoppiettante folleggiante musica

di coriambi? non questa?... Deh, segui. Voi
m'avvinghiate,
candide braccia, tenacissime ellere,

voi m'avvinghiate! rompetemi il dattilo in bocca,
fervidi baci de la fanciulla mia!

VI.

Dormono l'acque ne 'l plenilunio
di giugno; ritte su da la darsena
le antenne stan come sottili
fantasimi a 'l nivëo chiarore.

Via co 'l grecale tacito navigan
le nubi a fiocchi, migrano placidi
gli sciami de' sogni Non senti,
o Lalla, il divino odor de 'l mare?

Non odi? le acque destate un fremito
recano lungo; su 'l vento palpita
un'ala di canto. Stanotte
le sirene danzano a la luna;

danzano, Lalla, e il canto - O giovini
a cui ne 'l vivo cuor, ne le arterie
tripudiano i giugni odorosi,
prono è il mar, la notte è bella: amate! -

susurra. Bianche le nubi perdonsi
via pe' silenzî, migrano placidi
gli sciami de' sogni. Non senti,
o Lalla, il divino odor de 'l mare?

VII.

Per te germogli l'ecloga a li ozii
de 'l pomeriggio, tra la salsedine
de' venti marini, fra i trilli,
in un chiosco d'aranci in fiore;

per te le frutta auree occhieggino
tra 'l verde cupo, ne l'Adriatico
lontano si perda uno sciame
di vele rosse, tacciano i lidi,

Lalla, ed io vegga su le tue pallide
gote improvviso aprire i calici
il rosëo fior de 'l disío,
ne li occhi fulvi ridere il sole,

schioderti io vegga la bocca simile
a melagrana... Ch'io senta fremerti
la bocca odorosa di arancia,
fresca, vermiglia, ne 'l bacio mio!

VIII.

O voi ne 'l meriggio tranquille verdissime linfe

tra le schiance, tra' giunchi, tra le fiorenti canne,
deflue; sfavillanti in tremule linee di argento
lunge, da presso come smeraldi, a 'l sole,
date a 'l mio distico il mite fruscio e la pace
de 'l verde! voi 'l riflesso de' pioppi bianchi
date!...

Sta su 'l vertice fulvo de 'l monte il castello diruto
e, bieco falco, guarda ne la convalle;

mira de la spietata aridezza de 'l vertice questi
d'aria di piante d'acque giulivi amori.

Che la bufera ti strappi, o albergo maligno di gufi,
vana minaccia, spettro di medioevo!

A te, ecco, io mostro i miei bianchi sanissimi denti
giocondamente in risa, io goliardo novo,

io che qui sotto l'ombre de' salci, sommerso ne l'erba,
fantastico di Lalla bianca tra la verdura,

fantastico di greggi lascive pe' i pascoli, quali
vedeva a' fonti scendere Teocrito,

mentre la mia musa mollissimamente si culla

su un letto di foglie tenere in mezzo a 'l fiume.

Ozi d'Arcadia. Pispigliano l'erbe d'intorno
con ondeggiare vasto a l'aure, e li alberi.

Io sento a pena fluire le gelide linfe
e dileguare languido l'esametro

teocriteo ne 'l cielo di perla, ché a li occhi si fonde
il paesaggio, verde ne 'l sonno sfuma...

IX.

Teneami il sonno. Le carezzevoli
tue dita, o Lalla, io non sentiami
per entro a' capelli, ne' dolce
io su pe 'l volto, Lalla, il tuo fiato.

Ma ben sentiva per tutto l'essere
la dea presente: ne 'l sonno i giovini
capelli fiorivanmi come
un cespuglietto selvaggio a 'l sole.

Aggrovigliarsi per tutti i muscoli
sentiva i nervi che si faceano
radici, fibrille succhianti
avide il sangue da ogni vena;

e su da 'l core giovine, túbere
de 'l vegetale novo, con impeto
la tepida linfa vermiglia,
ecco, toccare l'ultime cime.

Allor ne 'l sole fuor da le vergini
gemme proruppe subita a l'aure
l'infanzia gentil de le rame;
e da le rame le foglie, i fiori

a cento a cento, Lalla, proruppero,
le foglie grasse, rossastre, simili
a lembi di carne, chiazzati
i fiori, o Lalla, di sangue umano,

con lunghi stami gialli, proruppero
a cento a cento. Metteva l'albero
solingo ne l'aria una strana
voce chiedendo pòllini, amore.

E tu d'accanto eri, o novissima
dea. D'improvviso rabbrivirono
i rami pervasi da 'l soffio
rinnovellante la prima vita;

quali in amore groppi di vipere
rosse, con mille nodi si attorsero:

poi l'albero sparve... Non queste
son le verdi acque de la Pescara?

non questi i salci che ne 'l silenzio
meridiano, Lalla, mesceano
per l'aure odorose il tuo nome
ai freschi idilli siracusani?

X.

O falce di luna calante
che brilli su l'acque deserte,
o falce d'argento, qual messe di sogni
ondeggia a 'l tuo mite chiarore qua giù!

Aneliti brevi di foglie
di fiori di flutti da 'l bosco
esalano a 'l mare: non canto, non grido
non suono pe 'l vasto silenzio va.

Oppresso d'amor, di piacere
il popol de' vivi s'addorme...
O falce calante, qual messe di sogni
ondeggia a 'l tuo mite chiarore qua giù!

XI.

Tra le spietate fratte ed i frutici
di caprifogli densi, di luppoli,
tu bella, o de' nespoli in fiore
candida antilope prigioniera!

D'intorno gialle vive ti sguizzano
bisce di sole: s'increspa a un tremito
gentil la narice da' succhi
evaporanti aspri ferita.

Ed io ti guardo schernendo: - Oh pungiti,
pungiti dunque ad un aculeo
ché sugger da l'ésile piaga
il tuo gentile sangue disío. -

A te ne 'l cerchio fulvo de l'iride
una gentile vendetta sfolgora
Minacci? ed in vano ed in vano,
povera antilope prigioniera!

XII.

Agile scivola su questo incendio
d'acque ne 'l vespero la *Dáina*, cefala
da le grandi ali gialle,
di rame i fianchi lucida.

Schiusi le fauci avida a bere
l'odor de l'alighe, ritti, noi giovini,
noi felici, noi forti,
noi tutti a te con l'anima

dati e co' muscoli, ecco Adriatico
sacro, e le libere vele, ecco, a i brividi
a li aneliti a i fischi
tutte date de l'aura,

noi sotto l'ultime folgori occidue
passiam, fra li áuguri stormi di rondini:
amore amore amore
d'intorno l'onde cantano.

XIII.

Come gioconde l'ombre si allungano
giú da i ciliegi! - Dinanzi, l'arida
giallezza de' liti e il fiammante
a 'l sol di giugno tacito mare;

lungi, su 'l cielo chiaro, la sagoma
di Francavilla, netta, agilissima,
tra 'l verde; piú lungi sfumate
molli caligini di viola.

Noi qui, ne l'ombra, noi ne l'idillio,
su l'altalena pendula: trillano
i nidi per l'alto ed a buffi
salgon li effluvî da l'erba in fiore;

li effluvî aspiri tu con un fremito
d'onza in amore, ed io l'acrissima
fragranza di vivo che emana
da' tuoi disciolti capelli aspiro,

avidamente bevo, ecco, io li aliti
tuoi caldi e l'aure marine. Chinansi
le rame a gli slanci oscillando
con crepitii di fibre rotte;

ma tu con nude le braccia a li omeri
miei forti avvinta, di fra la grandine
vermiglia ed il nimbo de' raggi,
onza gentile, ma tu non tremi.

Tu ridi, ridi: sotto la giovine
forza dei denti, Lalla, ti sprizzano
infrante le turgide frutta,
e l'umidore voluttuoso

io, Lalla, e il sano odor selvatico,
ecco, io ne' baci sento...Oh lascivia

di labbra che succhiano rossi
ácini e labbra piú rosse ancora!

oh giovinezza de' rami carichi
di cocciniglie serrate a grappoli,
rompente la gloria serena
de 'l ciel di perla con squilli audaci!

fiotti di sangue ricco d'ossigeno
rifermentanti antro le arterie
sí come la linfa pe' nodi
aspri de' tronchi, Lalla, ora a 'l sole!

XIV.

Si frangono l'acque odorose
con fievole musica a 'l lido;
scintillano l'Orse ne 'l cielo profondo:
un filo di luna su 'l mar tramontò.

A tratti da l'aie lontane
mi giungono i canti co 'l vento;
io veglio: da 'l cuore germoglia la strofe,
ma bianca dinanzi la pagina sta.

Ed ecco, supine le membra
distendo a 'l richiamo de' sogni...

Oh, vienmi su 'l petto, gentile vampiro;
ti dono il mio sangue, la mia gioventú.

XV.

Diafane la lucida
riga d'avorii le dita sfiorano,
le tue dita agilissime,
Lalla, risvegliano ne li alvei le anime

de' suoni...A volo surgono
elle per l'aura molli de li alvei
quali ronzando sciamano
l'api a l'effluvio novo de' calici.

Palpitan ne' pulviscoli
aurei de 'l vespero le note, spirano
fra li opali e i topazii
de 'l mare. Si animan, Lalla, di teneri

lampeggi ambrati le iridi
tue grandi, l'umide labbra d'aneliti;
e in core a' ritmi egizii
il loto glauco de' sogni crescemi.

Le caravane candide
de' sogni migrano per solitudini

immerse ne 'l misterio
migrano ai datteri, migrano a l'òasi

de l'amore... Oh palmizii
giganti, carichi di fulvi grappoli,
diritti fra le porpore
de 'l ciel, fra cantici d'arabe vergini!

E i cantici agonizzano
entro il silenzio sacro, e da 'l culmine
de' minareti a 'l vespero
le malinconiche voci ripetono:

- Allah è grande! - Ma turgide
le umane arterie di desío pulsano,
i coccodrilli s'amano
fra 'l limo, odorano le ombre, il Nilo àugura.

Ne 'l turbine de' balsami
fumidi un turbine vivo di femmine,
come un groppo di crotali,
di naje, s'agita striscia contorceasi

guizza sotto gli spasimi
de la lascivia: s'impregna l'aria
d'un odore salvatico
di carne: cupide le nari fiutano...

Férmati, alméa! Le braccia
ignude bronzee gonfie di arterie
protesa in alto a l'auspice
luna, tu bévine co' tondi glauchi

felini occhi da l'orbita
riarsa i placidi raggi, distenditi:
voluttuosi brividi
di sonno corrono tra l'acque e li alberi.

Pe' i sicomòri argentee
l'acque fluiscono; ne 'l plenilunio
umido l'aure esalano
olezzi spiriti d'esseri incogniti.

Trepide ne l'insonnia
d'amor le vergini òdon le antilopi
in riva a 'l fiume scendere;
e il lambire avido de le lingue odono.

... Oh profili agilissimi
di moschee naufraghe per entro a oceani
di nebbie! oh violacei
fulvidi oceani donde i pinnacoli

de' minareti emergono
gittando a l'aura nemi d'aneliti
umani tra li effluvii

freschi, tra' fremiti de l'alba liberi!

Una riga lunghissima,
nerastra, mobile, perduta in aridi
mari di sole e sabbia:
non piú palmizii verdi, non cupole

che il ciel di smalto squarcino;
ma solitudine sempre, silenzio,
Lalla, dove non germina
loto, ove cantico d'amor non palpita!

XVI.

Freschi i vènti mattutini ne la selva
entran: brividi pispigli con li odori
salsi via per l'ampia calma
vàn de l'interlunio;

là su 'l lembo estremo un dolce chiaror d'ambra
si diffonde, brillan d'occhi vivi l'onde...
Ella è lungi. A l'amor mio,
ridi, alba? a' sogni ultimi?

Ridi. I sogni che da 'l cuore mi fiorían
come triste come triste dileguare,

alba, io veggo a 'l mar, flottiglie
candide di náutili!

Come in vano io mi contorco ne l'angoscia
che mi avvinghia qui a la gola, che mi sugge
con le sue mille ventose
viscide di polipo!

LIBRO TERZO

I.

Mi ronzano pe 'l capo sonnolente
in quest'arsura immensa i versi a sciame
senza pietà, qual turbine lucente
di scarabei da putrido carcame.

Io cerco a bocca aperta, avidamente,
un po' di rezzo qui sotto le rame:
dinanzi, l'Adriatico silente
ha barbagli terribili di lame.

Via ne 'l maligno immobile splendore
de l'aria si dileguano i gabbiani,
senza uno strido, in lunghe righe bianche;

e or sí or no per entro a 'l salso odore,
come voci di naufraghi lontani,
palpitan ali di canzona stanche.

II.

Stagna l'azzurra caldura: stendonsi
incendiãte da 'l sole, a perdita
di vista, le sabbie; deserto,
triste, metallico bolle il mare.

Vien per la spiaggia lento il funereo
corteo seguendo croce e cadavere:
sol qualche risucchio di fiotto,
qualche singhiozzo di strozza umana

a tratti a tratti rompe il silenzio
greve; ne 'l cielo non una nuvola,
non alberi a 'l piano, non vele
spezzano il fascino de l'azzurro...

Dietro la croce, dietro il cadavere,
con litanie lunghe, allontanasi,
va va va la pia caravana
sotto la tragica luce immensa.

III.

Era un fanciullo da' neri selvaggi capelli,
da' grandi occhi sognanti, pregni di verdemare;

ignudo ne l'ombra d'accanto a la tenda guardava
i poledri pascenti tra le gramigne. Muta

l'afa incombeva su 'l campo; la brulla pianura
perdeasi tutta gialla ne 'l solleone;

cantavan le cicale su una quercia intristita, i ramarri
strisciavan ratti via sotto i caprifichi.

Guardava i poledri, gli zingani proni ne 'l sonno
il fanciullo co' tristi occhi, e sognava. I lidi

sognava deserti, ed i venti ubriachi di sale;
i bruni scogli ricamati d'alighe,

le paranzelle vermiglie, fiammanti d'arancio,
bianche, fuggiasche per il cobalto cupo

sognava; l'acqua verde in cui diguazzò ne' meriggi,
la', come un giovine cefalo innamorato.

Batteva il libeccio maligno di tra i caprifichi;
ed il fanciullo a l'ombra ne 'l gran silenzio ardente

accarezzava la vecchia chitarra scordata
cantando a voce bassa una canzon di mare.

IV.

Sta seminudo sopra lo scoglio
un pescatore: contempla il sughero
fluttuante su l'acqua verdastra;
gialla è la canna ne 'l ciel turchino.

Curva ha la grossa testa, gli pendono
i magri stinchi su l'acqua; immobile
a 'l sole feroce di agosto
ei pare fuso ne 'l bronzo antico.

Ecco, e due barche d'accanto passano
bianche di ombrelli, passan gittandogli
in faccia una ondata di risa:
paion li ombrelli ninfee immani.

Il pescatore guarda, e ne' torbidi
occhi di brutto ha un lampo; scricchiola
la povera canna serrata
entro il convulso pugno d'acciaro.

V.

Stanno in cerchio a 'l padule di Treccati
alberi gobbi da le tronche braccia,
che sembrano fantasimi piantati
là su' ranocchi in atto di minaccia.

Il sole tra' vapori insanguinati
dà scintille maligne a l'acqua diaccia
e su da 'l musco putrido spietati
nugoli di vampiri ésili caccia.

Toto segue co 'l grigio occhio selvaggio
tristamente pe 'l ciel meridionale
un triangolo d'anatre in viaggio...

Oh, chi gli rende il fresco de 'l grecale
su 'l fiotto cresco e i vesperi di maggio
tra li acri odor' de l'aliga e de 'l sale?

Vien da lungi per l'aure sonnolente
una canzone di malinconía:
c'è dentro il grido d'un'angoscia ardente,
c'è dentro il pianto de la nostalgia,

c'è il freddo viscidume de 'l serpente
che fra le canne attortigliato spia
e il ribrezzo febrile che a 'l morente

striscia pe' nervi, come un serpe, via!

Toto ascolta alenante; indi reclina
la grossa testa, si fa bianco bianco;
si sente il sangue a la gola salire...

Oh una boccata di brezza marina
che rinfreschi il polmone arido e stanco,
una boccata sola, e poi morire!

VI.

E' mezzogiorno. La strada allungasi
diritta innanzi, larga, bianchissima;
da' lati le stoppie bruciate,
non una pianta là ne 'l giallore.

Non una voce turba l'inerzia
de l'afa; ardente come un incendio
sta l'afa. Silenzio. Ai cavalli
pende la lingua ne 'l trotto stanco.

Ma là ne 'l campo curvi stan uomini
a sudar sangue, a fàrsi cuocere
il cranio da 'l sole spietato,
senza una sola gocciola d'acqua,

senza una mica di pane! Affondano
i disperati ne le glebe aride
 il ferro, si guardano in volto
 con occhi spenti. Non fan querele:

per come un nume reo li perseguiti
sempre, li danni a quel martirio
 di vita in eterno: la nuca
 piegan su 'l solco, non fan querele.

E' mezzogiorno, l'ora de' lauti
pasti e de' sonni molli. Essi affondano
 il lucido ferro. Vangate,
 vangate, figli; non c'è riposo.

Vangate, figli: misericordia
non c'è; vangate fin che si schiantino
 le braccia a la furia de 'l tifo.
 Vangate, figli; non c'è riposo!

VII.

Era un bastardo. Ne l'occhio maligno
gli ardeano fiamme d'odio disperato
come sprazzi di vespero sanguigno
in fondo a l'acqua gialla d'un fossato:

pallido, magro: un ciúffolo rossigno
gli stava ritto su 'l capo sformato,
ed il corpo in un pezzo di macigno
con la scure d'acciar pareva tagliato.

Ma chi sapeva gl'impeti d'amore,
chi sapeva le lagrime cocenti
che affaticavan quel povero core,

quando a bordo giungevano su' venti
ne' plenilunî vasti onde di odore
e non s'udia che il russo de i dormienti?

Nessuno. Ella passava stornellante,
cinta di sol, pe 'l fulvo litorale,
data a l'amore il petto esuberante,
data i capelli a 'l largo maestrale.

Folle di gioventù, l'occhio natante
azzurro come il cielo tropicale
le s'empiea di fantasmi, e inebriante
un inno le salía da 'l mar d'opale.

Egli fremendo ed anelando in vano,
accovacciato a 'l fondo de 'l barcone,
si premeva le tempia con la mano...

- Via alle reti! - urlavagli il padrone

con un calcio ne 'l ventre. E di lontano
oscillava gioconda la canzone.

Diceva la canzon: - Alga marina!
in fondo all'acqua verde c'é le fate,
c'é un orto di coralli e una casina
fatta per le ragazze innamorate.

Diceva la canzon: - Fiore di spina!
c'é una grotta di pietre colorate,
là giù ne 'l fondo dell'acqua turchina,
fatta per le ragazze fidanzate.

E Rossaccio pensava: Io sono un cane;
per me non c'é né anche una carezza,
non c'é ne' anche un bacio! Io sono un cane.

Su, tirate, tirate la cavezza:
ecco tutto il mio sangue per un pane...
Ma se un bel giorno la corda si spezza?

S'inerpicava su per la scogliera
l'omicida, sbiancato ed affannoso,
ne l'ampio solleon, come una fiera;
e stringeva il coltello sanguinoso.

Lo salutarono i gabbiani a schiera
pe' massi alzando il volo fragoroso:

ei gittò il grido a una barca veliera
precipitando in grembo ad un maroso.

Alto sonava de l'uman lavoro
il fulvo litoral; triste, interrotto
venía per l'aure de le donne il coro;

e supino un cadavere su 'l fiotto
di smeraldo rigato a zone d'oro
mostrava in faccia a 'l sole il petto rotto.

VIII.

La luna nova ne 'l tenero ciel d'ametista
pende su Montecorno, come una falce d'oro.

La Dea s'addorme in un molle vapore azzurrino
che da le membra immani par saliente; a lei

son talamo i colli felici che tendono a 'l mare,
vitiferi colli, grati a l'eterno sole;

tede li adtri arridenti qua e là pe 'l profondo zaffiro...
Invida la Majella guarda; verdastro il fiume

passa tra i pioppi; giungono canti d'amore su 'l vento
da l'aie a 'l ritmo de le trebbie. - O vergini

brune, o giovini, piú fiera ne 'l sangue la vita
vi palpita, piú calda la giovinezza in cuore.

se le canzoni natie da la bocca sí dolci
v'escon, si dolci; sotto la luna nova? -

Monta la falce sbiancata ne 'l ciel di berillo;
le rive nere gittano i pioppi in acqua.

Ne 'l mezzo de l'acqua una macchia d'argento scintilla
simile a 'l cocchio di un'antica naiade;

e Montecorno sfuma in un dubbio color paonazzo
ne 'l fondo: languidi giungono i canti ancora.

IX.

Van li effluvi de le rose da i verzieri,
de le corde van le note de l'amore,
lungi van per l'alta notte
piena d'incantesimi.

L'aspro vin di giovinezza brilla ed arde
ne le arterie umane: reca l'aura a tratti
un tepor voluttuoso
d'aliti feminei.

Spiran l'acque a i solitari lidi; vanno,
van li effluvî de le rose da i verzieri,
van le note de l'amore
lungi e le meteore.

X.

In faccia a la vecchia scrostata rossiccia muraglia
batte ferocemente il sol meridiano;

fuor de la muraglia su l'indaco chiaro de 'l cielo
canta la nota verde un bel limone in fiore.

Un porco biancastro chiazzato di bruno-viola
grufola lí accanto ne 'l trogoletto; ignudo

un bimbo colore di rame con li occhi assonnati
traguarda una paranza gialla di sole in mare,

e i sogni lo tentano. I buffi de 'l greco-levante
chi sa che pispigliano entro il limone in fiore!

XI.

Il mare canta una canzon d'amore

ne 'l plenilunio bianco a la pineta:
filtra giú per le cupole il chiarore
animando la vasta ombra segreta,

e giunge su 'l greca fresco l'odore
de l'alghe da gli scogli d'Impruneta
mentre stanco intristiscemi ne 'l core
un desiderio folle di poeta...

Ma piú giocondi il gran mare d'argento
leva gl'inni d'amor; ma via tra i pini
un dolce nome gli risponde il vento;

ma dileguando pe' diamantini
spazi un fantasma a vol tacito e lento
mi sorride da i grandi occhi divini.

XII.

Come fusi ne 'l bronzo, come avvolti in polvere d'oro
su 'l caldo cielo arancio s'alzano a file i pioppi,

s'allungan senza tremiti i cupi riflessi de' pioppi
giú ne le diafane acque de la Pescara

che eguale fluisce di sotto il gran ferreo ponte
silenziosamente a l'Adriatico,

che a voi empie le anfore larghe di rame polito,
o belle popolane da' bianchi aguzzi denti,
acquaiole gioconde da 'l rosso da 'l nero corpetto
vezzegiate da 'l sole, folli stornellatrici!
Io passo vogando ne 'l fiume: d'intorno percosse
da' remi l'acque languide gorgogliano;
balzano da l'acque fuor le memorie e i richiami
come a 'l sol novo schiusi calici di ninfea,
balzano... Oh rugiade da l'argine verde bevute
un giorno! oh eserciti d'alberi in tutto fiore!
Fuggiva ella dinanzi: tra i giovini rami l'amore
giovine e i canti di gioventú recammo:
strappava ella a i rovi le more mature, a la bocca
sua di freschezze aspre odorante i baci
avido io strappava, e andavam con i canti, e da' nidi
pe' frutici bassi eran saluti, e i pioppi
saluti davan chini a 'l passaggio, ed in cuore il disio
ardeane, e il giugno ampio ne ardeva in torno.

O giugno, languiron ne l'afa maligna i germogli
tuoi verdi, caddero li augurianti soli!

Or vo triste io remando pe 'l fiume: da' lati sfiorate
con man debole l'acque languide gorgogliano.

Dicono l'acque: - Oblia. - Le braccia mi pendono inerti,
fuor de la barca, ne' topazî liquidi,

ecco, e la barca per entro e 'l vapor de l'ocaso
discende il corso fluviale placida.

Io navighi, io navighi a 'l mare; ne' taciti abissi
placidamente navighi a sommergermi!

Tu a l'imo, in una selva gentil di coralli vermigli
quali trame di umane vene impiestrate, arridi

tu bianca, da 'l magico fiore de li occhi m'arridi,
schiudimi il cerchio de le braccia magico,

infiltrami il tossico dunque ne' baci, o Medusa!
Ch'io senta vivo da' tuoi labbri suggermi

l'anima e il sangue: i polipi avidi con mille ventose
indi a 'l cadavere vacuo si avvinghino.

XIII.

Tu forse dormi. Ne la grotta oscura
de 'l sonno ti appariscan scintillanti
le strofe mie, vivente fioritura
d'attinie in mare, ed ogni strofa canti;

sprizzi una fonte in mezzo a la verdura
qual colonna sottil di diamanti:
fuori vasta biancheggia la pianura
e il silenzio lunar l'émpia d'incanti...

Io qui con le narici avide a l'aria,
teso l'orecchio, come una tigre in caccia
se le antílopi saltan fra le rame,

io vo pe 'l lido ne la solitaria
notte a 'l risucchio egual de la bonaccia,
fiutando odor di asfalto e di catrame.

XIV.

Ne l'acquitrino verdastro accendono
scintille d'oro caldo i crepuscoli
d'autunno: son note squillanti
in quella mesta tinta fiamminga,

son come un riso ultimo; tremule
di fra li acuti giunchi ed i cárichi,
risvegliano un mondo di morti
su su da 'l triste cor de' poeti.

Tale il mio pigro verso colorasi,
o Lalla, a i raggi de le memorie;
o Lalla, a 'l divino ricordo
de' tuoi divini baci s'avviva,

ed ha mollezze ancora, ha fremiti,
ancor rinserra fiero la immagine
rubella per te ne la spira,
unica musa, Lalla, tu a lui.

XV.

Quando spossato da le pugne amare
d'una veglia febrile ed infeconda,
sto co 'l capo su' fogli ad ascoltare
il mar che muggia ne la notte fonda,

e mi si sperde a 'l vento aquilonare
ogni piú bella fantasia gioconda,
ogni piú bella immagine scompare,
e il dubbio e il freddo e il vuoto mi circonda,

io penso spesso a un gran vascel perduto
in lontananza, con la chiglia rotta,
solo, tra mare e ciel, ne la bufera;

penso ai naufraghi, là, senza un aiuto,
senza uno scampo, ne l'ultima lotta
avvicchiati all'ultima bandiera.

Ancora ancor su l'ultima bandiera
come un enorme grappolo vivente
i naufraghi per entro a la bufera
gittan le grida disperatamente.

E in vano. Scenderà la nave nera,
orrida bara, in grembo a la muggente
profondità de l'acque: una brughiera
d'alghe l'aspetta altissima e silente.

I polpi guateran con li affamati
occhi da la giallastra iride immane
quel tragico viluppo d'annegati;

poi li, in un gioco di penombre strane,
come serpi staranno aggrovigliati
tentacoli di polpi a membra umane.

XVI.

Torpon l'onde con freddi riflessi di bisce sopite
sí come onde di nafta, tra i biechi basalti; e su questa
morta natura, o Dante, qual funebre cappa di piombo
grava il cielo tuo perso. Traversa un cinereo nastro

di gabbiani ad austro il deserto con rapido volo
e per entro a i silenzi infiniti de 'l mare si perde.
Giú giú, ne 'l crepuscolo incerto, un sanguigno bagliore,
qual d'incendio velato tra 'l fumo, protende il riflesso;

svegliasi l'onda gelida arrisa da 'l torbido lume
ed ha guizzi novelli. Torme altre stridenti, furenti
di gabbiani volan giú dietro a la trista bufera,
volano a pasti ignoti, ad ignoti cadaveri, lungi...

O voi tra i viscidí polipi e l'alghe sommersi,
ostie immolate a 'l nume, scuotete il gran sonno,
drizzate
su su da l'acque maligne le livide fronti,
su, empite di grida la scena lugúbre: v'invoco!

LIBRO QUARTO

I.

Sta la sua nave ne 'l chiarore smorto,
come un nero cetacëo dormente,
e arrugginiscon l'àncore ne 'l porto
giú in fondo all'acque ignave e sonnolente;

ma ei nuota pe 'l mar de lo sconforto,
naufrago invitto, disperatamente,
co' i fantasmi che gli hanno il core attorto
come viscide spire di serpente.

Ei nuota a voi, o candide sirene
da i verdissimi e grandi occhi spietati,
ei nuota a voi, o flessuose jene;

ché ne gli stanchi novilunî arcati
gli fioriscono ancor dentro le vene
i dolcissimi baci avvelenati.

II.

Violacee l'onde ne 'l vespero fosco d'autunno
irrompono mugghiando per le deserte rive,

irrompon con feroce sguizzare di dorsi e di code,
simili ad immenso nembo d'alligatori.

Vanisce il Gran Sasso da lungi, titan soffocato
entro il torpore de la fumèa sanguigna;

per le solitudini de 'l piano s'internano in fila,
qual caravana di dromedari, i colli;

surgono li alberi qua e là, morituri, a cui pugna
ancor la vita ne le supreme cime,

surgono: con sibili lunghi il vapor li saluta
fuggendo e tacito io ne la triste fuga

guardo...Oh immemori scheletri d'alberi, un giorno
pugnaci a l'aura come virenti atleti!

oh malvage acque, di sole e d'azzurro esultanti
un giorno, di canti larghe ad amori umani!

Ma per questo tedio angoscioso d'autunno, me porta
lungi da 'l mare, lungi da la patria,

il mostro: su 'l volto io l'estrema carezza, l'estremo
bacio sentomi tepido di lacrime,

e i materni aneliti; ancora ne l'anima suonan

le rotte voci ch'ella mettea piangendo,
ancor l'immagine cara protendere io veggo
le braccia in ultimo impeto disperato.

O madre, mi chiama un intenso desio di battaglie
a genti ignote, lungi, ad ignoto cielo!

Pur, dolce l'incanto de' tuoi sereni occhi e il consiglio
dolce m'era; una pace nova fluir pe 'l sangue

io sentivami quando, riarso la faccia, sfinito
le membra a le corse folli, ai galoppi, a 'l nuoto,
su le ginocchia il capo selvaggio posavati e lene
la tua man scorreami entro le calde chiome.

Entravan ne le chiome libere i venti ed il petto
ai venti libero gl'inni di gioia dava.

Oh inni squillanti da 'l petto per l'ima boscaglia
tra l'alenare di mille verdi vite,

belli inni sonanti, ne l'albe di maggio, a 'l galoppo
de 'l mio poledro, lungo le fratte in fiore!

Sotto la coscia serrata il palpito de' fianchi
tiepidi io sentiva, ne le narici l'aspro

effluvio de' crini: tendeansi i muscoli, i nervi
de 'l garretto sí come archi di acciaio; e, tutte

date le briglie, andavam tra la polve... - Salute,
dicean cortesi li alberi - o centauro!

Salute! - dicean frementi a la guazza li atleti,
tutti di germini vivi a l'amor de 'l sole.

Ma non gl'inni, ma non gl'inni valeano un tuo sguardo,
o Lalla, o candida suora di Beatrice;

non gl'inni valeano il sí de la bocca tua, d'onde
fluiva limpida la melodia di Cino.

Bella bella bella veniva ella giú pe' declivi,
sotto la gloria de le fiorite estive;

dinanzi, l'Adriatico glauco apriva occhi d'oro
a miriadi tremuli su le selvagge rive;

ed ella protesa le braccia, pe' gli omeri il crine,
sí come una iddia giovine, - O mare, o mare! -

invocava scendendo: tingeante il candido viso,
tripudiando, que' miei piú fieri soli...

Addio, mare! Tu li ultimi ululi a 'l convoglio fuggiasco
dài; a te io tutte do le mie strofe. Andate,

andate, figlie de l'anima, simili a torma
di procellarie ne la burrasca, andate!

Me attende una torva battaglia, me forte recluta
un fratel ritto sovra gli spaldi chiama:

ode ei cupi rantoli di strozze fameliche, a 'l fondo
come un brulichío turpe di vermi umani;

ode ei singulti di laceri petti, infantili
gemiti, aneliti, misere bestemmie...

non piú sogni, non ozii. L'azza sfavilli ne 'l pugno
salda; guardi l'occhio vigile a l'avvenire.

III.

E ancor li idilli dolci fiorirono
sotto le perle de 'l ciel tuo, Fiesole?
ancor rampollarono i baci
su la mia bocca, le strofe in cuore?

Pur non vibrava sotto l'augurio
de 'l sole, come quel giorno, un palpito

di canti, d'amplessi, di nozze
per la campagna lussuriosa;

non sotto i consci tigli destavasi
la ballatella di Guido, il languido
sonetto di Cino, o tra' pioppi
l'ottava larga de 'l Poliziano...

Silenziose l'acque de l'Africo
tra l'erba corta scorreano: i vetrici
chiazzi di musco, rossastri,
senza una voce tremuli, in fila;

senza una voce in fila tremuli
i pioppi dentro l'azzurro ergeano
in su come verghe di argento
lucide a 'l sole le nude rame.

Ma da' tuoi occhi, ma da 'l topazio
de li occhi tuoi larghi, da l'anima
de li occhi tuoi fondi scoccava,
o Lalla, un inno di luce e amore,

un inno ch'io bevea sentendone
tutte le vene gonfie, le arterie
invase...Oh, per l'erta de 'l colle
in contro a 'l vento scoppî di risa!

oh brevi soste là tra' cinerei
olivi, e a 'l piano slanci di cupole
 su 'l cielo e da lungi nevate
 le prime vette de 'l Casentino!

Lalla, ricordi? Ricordi i rauchi
abbaiamenti di Selma, le iridi
 sue brune cerchiare di giallo,
 da 'l guardo umano, fitte su noi?

E a te sgorgava puro freschissimo
via da le fresche labbra l'eloquio
 natío quale a maggio pe' mirti,
 Lalla, da' fonti linfa decline.

E a me le tosche rime spuntavano
da l'imo core quali da l'umido
 de' solchi le cime de 'l grano
 verdi a quel mite raggio brumale...

Dove n'andaste, rime, novissime
rime? fantasmi via pe 'l ceruleo
 immenso fuggevoli, oh dove
 dove n'andaste senza un addio?

Qui ne la notte tristo io le barbare
strofe torturo; ma non un palpito,
 ma non un barlume di vita,

ma non un lampo le scuote mai.

E pure io v'amo, pure un'angoscia
d'amor perduto mi stringe l'anima
su voi mentre chino la fronte,
povere strofe dilaniate!

IV.

Là, come uno spettro, inchiodato ne l'angolo buio
de 'l vico, a notte, Lazzaro ascolta il vento.

Spietatamente gelida e pura la notte d'inverno
sta su le case, sta su le vie deserte,

sogni dona a i felici covanti ne' tepidi letti,
a la canaglia lividi e bestemmie.

Bestemmie e lividi a Lazzaro, o notte. Egli ascolta.
A tratti a tratti giungon su la raffica

larghe onde di balli, folate di suoni. Egli ascolta;
dolci le note narrano ebrezze a lui:

- Noi veniam da le stanze tepenti lucenti fragranti
ove l'amor sorride, ove il piacere impera,

noi veniamo da un vortice gaio di seriche vesti,
da un barbaglio di gemme, da una follia di fiori! -

- A me picchia ne 'l ventre la fame da piú di due giorni:
ho addosso la febbre, m'è morto già un figliolo;

a me il vento mi sferza la faccia, ho qui l'unghie gelate,
sento giú ne la gola grume di sangue e fiele...

Ecco, sento che muoio; ma a casa, perdio, non ci torno:
noi si muore a la strada, peggio che cani, noi! -

risponde il pezzente; e stramazza. Ma il gelido vento,
disceso a valle da la montagna, bieco

urla: - Godete, godetevi i balli e le cene,
o felici; sognate entro a' ben caldi letti!

Fuori, ne le strade fangose, ne' sozzi angiporti,
ne le soffitte, ne le stamberghe, a 'l buio,

là dov'è fame, dov'è freddo; là dove si muore,
a notte un sordo fremito propagasi.

V.

E infine, o mite sole, a te l'anima

s'apre! La fronte data a la gloria
de' raggi, o bel nume, sorrido
convalescente languido ancora.

Tu guardi, o sole: per tutto l'essere
un tepor novo spargesi; rapide,
io sento, gorgogliano e rosse
le scaturigini de la vita.

Triste era l'ombra, triste era il tedio
sotto la greve coltre; batteami
la febbre ne' polsi ed un'aspra
tosse ne 'l petto estenuato...

Chi da la morte dunque protessemi
il capo? L'erba di un incantesimo?
il filtro de la giovinezza
che mi fluiva per ogni vena?

Pur dolce, penso, era, ne l'umida
terra sommerso, da la putredine
acre de le carni un rampollo
di quercia viva sentir verdire!

Volan tra' rami fini de' mandorli
ora le strofe, candide tortore;
non aspre e selvatiche quali
un giorno, bruni falchi, a le nubi.

Volan tra' rami: fresche zampillano
ne la verzura le fonti; rapide,
 io sento, gorgogliano e rosse
 le scaturigini de la vita.

VI.

Batte la luna su i cristalli tersi
da 'l seren di germile, e pe 'l chiarore
va pispigliando un nugolo di versi
come su pe 'l roseto api in amore.

Li inseguo io folle, e' volano dispersi;
pur sei ne infiggo qui: su da 'l mio core
a 'l sole de' ricordi e' sono emersi
come da l'acque nenufari in fiore.

- Oh vie larghe tra' fossi, biancheggianti,
ove ascoltavo i grilli ed i ranocchi,
solo, a cavallo, ne l'albor lunare!

Lunghe selvagge cantilene erranti
con odor di carrube a gli scirocchi
là su 'l malvagio mio fatato mare!

VII.

Candido è il sol di marzo. Benigna pupilla di nume
guarda su' campi, desta le vite nuove,

desta la gioia alata de gl'inni per li umidi solchi,
inni d'amore, dove fiorisce il lino.

Oh come azzurri i fiori de 'l lino agitati da 'l vento
ampi susurri muovono d'arnie, a 'l sole!

Come l'ondata bassa de 'l grano risponde, ed il verde
tenero strappa gialli riflessi a 'l sole!

Ne l'oltremar de 'l cielo biancheggiano i peschi fiorenti:
sognan la fulva prole ne 'l fruttidoro.

Segue il villan con li occhi una candida nube per l'alto:
fiuta le piogge de l'imminente aprile.

E, mentre passa un reduce stormo di rondini a volo,
fausti li augúri canta il poeta a lui:

- Surgan per lui le ariste foltissime gravide bionde
da l'umidore, sacre a la curva falce;

pendano da le rame oscillanti, si tingano i pomi
giocondamente sotto piú fieri soli.

LIBRO QUINTO

I.

Per li stellanti azzurri de l'amore
dietro una bianca larva fuggitiva
ei si librò con ala di condore,
pien di speranze, ad una ignota riva;

e a lui ne la cilestre iride il fiore
di giovinezza magico si apriva,
e gentilmente a lui da l'imo cuore
balzava come un fior la strofe viva...

O sogni tutti a 'l vento abbandonati,
splendidissimo stuol di cavalieri,
in van seguenti Angelica fuggiasca!

Poveri sogni d'un tratto sbandati
come branco selvaggio di sparvieri
a notte fonda in mezzo a la burrasca!

II.

Ei li guardò disperdersi lontano
pe' chiarori de l'ultimo orizzonte,
e contro il folgorío de l'uragano
sollevò quella sua pallida fronte:

un alenare, un sospirare umano
ne 'l buio gli giungea su per il monte,
un rotolar di corpi morti a 'l piano
giú per le rocce, fra le strida e l'onte.

Non piú ne 'l folto de le chiome un lene
ravviamento di materne dita,
non il sorriso de' grandi occhi tersi;

non per l'arsura trista de le vene,
allor che la fatica era fornita,
il placido narcotico de' versi.

III.

Eran le calme notti de 'l fiorile
vive di stelle, e su da 'l mar dormente
per le vetrate aperte una gentile
aura saliva. Impetuosamente

ei co 'l fino de l'arte agile stile
tormentava la strofe; io come ardente
cuspide il verso libero e virile
di Lucrezio sentía ferir la mente.

Ridea l'alba su l'acque; alto a la brezza
in un lungo d'amor tremito immane
cantavan l'acque il mattutin giocondo,

mentre ei pallido d'ira e di stanchezza,
fiaccati i nervi a la battaglia inane,
reclinava su 'l foglio il capo biondo.

IV.

E pure questo eroe, quando piú fiere
sentia le fitte, i languidi snervanti
oblii non chiese a l'orlo de 'l bicchiere,
non a la verde maliarda incanti

chiese e torridi filtri e primavere
false da le selvagge attossicanti
flore dove in un nembo di piacere
spasima tutto un popolo d'amanti,

tutto un popolo folle d'assetati
arsi da un desiderio che non langue,

da un desiderio tragico e fatale

irresistibilmente trascinati,
valanga viva di carne e di sangue,
in corsa eterna, a 'l sole tropicale.

V.

Assenzio no. Ma ne' tramonti afosi
d'estate quante volte in riva a 'l mare
l'han veduto fisar que' suoi pensosi
occhi ne l'acqua e starsi ad ascoltare!

E a la canzon selvaggia de' marosi
ne 'l fantastico albor crepuscolare
quell'anima dovea per luminosi
cerchi di sogni immergersi e nuotare.

Chi sa! Forse giungevanle gli ardenti
aneliti de l'alghe moribonde,
aneliti a la luce ed ai colori.

O sognava gagliardi abbracciamenti
e ignote voluttà tra le profonde
selve vive di fosforo e d'amori?

VI.

L'affascinò l'abisso; ed a 'l mortale
avido abbraccio de 'l mar con l'ebrezza
di un amante ei si diede. Era d'opale
splendido il mare ed ei di giovinezza!

Io nuotavagli a fianco: il maestrale
ci alitava su 'l volto una freschezza
aspra d'effluvî, in dietro il litorale
si stendea ne la sua gialla aridezza...

Ah, perché mi stancai? - Avanti, avanti
ei rompea con indomito vigore
anelando a i silenzi sognati.

Poi non lo vidi più, tra gli spumanti
fiotti piú non lo vidi, ed il terrore
mi strozzò in gola gli urli disperati.

VII.

Ma il mar ti rifiutò. Là ne' selvaggi
clivi densi di mirti e di scopeti,
ove imperano a 'l sol liberi i maggi
e li usignoli fanno da poeti,

ora su da 'l tuo core umido, a i raggi
novi, stípule e fior' balzano lieti,
e al fin de la Natura odi i linguaggi
sacri e ne frangi i palpiti segreti.

Or te esanime, te docile a 'l Fato
eterno, te piú non travaglia il senso
spasmodico de l'odio o de l'amore;

e t'inviluppi, germe inviolato,
monade paura, ne 'l riflusso immenso
de la materia che giammai non muore.

VIII.

Io mi affretto a le pugne. Cavaliero
ignoto in arme brunita cavalco
per la campagna scabra ma un pensiero
superbo m'arde ne l'occhio di falco.

Guardan le turbe; e - Chi è questo altiero
fanciul che passai? - elle ghignano. Io valco
senza tema i roveti, ed un pensiero
superbo m'arde ne l'occhio di falco.

A tratti a tratti diritto in arcioni
io sto in ascolto con feroce angoscia

se rechi il vento clamor di battaglia,

ed a 'l cavallo pianto gli speroni
senza pietà giù ne' fianchi, e a la coscia
provo la punta de la mia zagaglia.

INTERMEZZO DI RIME (1883-84)

I. SONETTI DI PRIMAVERA

I.

Come da la putredine le vite
nuove crescono in denso brulicame
e strane piante balzano nutrite
da li umori corrotti d'un carname:

sgorgano i grandi fior' quali ferite
fresche di sangue con un giallo stame
e crisalidi enormi seppellite
stanno tra la pelurie de 'l fogliame:

cosí dentro il mio cuore una maligna
flora di versi gonfiasi; le foglie
vanno esalando un triste odore umano.

Attratta da 'l fulgor de la sanguigna
tinta la inconsapevole ne coglie;
e il tossico le morde acre la mano.

II.

A questo di salute alito enorme

che da 'l sen de la terra umida emana
mentre amata da 'l sol la terra dorme
ne la tranquillità meridiana,

io ne 'l fondo de l'essere un informe
viluppo sento che si schiude. Strana
un'angoscia mi tenta: or quali forme
partorirà la stanca pianta umana?

E l'angoscia m'incalza. E l'infinita
vista de i piani, ed il profumo occulto
che si eleva da i piani, e lo splendore

de l'aria, e queste immense onde di vita
che su 'l capo mi passano in tumulto,
or mi danno, io non so, quasi terrore.

III.

Non piú dentro le grige iridi smorte
lampo di giovinezza or mi sorride:
la giovinezza mia barbara e forte
in braccio de le femmine si uccide.

Alto gridando in van la mia coorte,
in van me chiama a l'armi e a le disfide:
io qui ne li ozî la mia bella sorte

oblío tra voluttà pazze ed infide.

Quasi un tossico lene ora mi sale
ogni arteria, un languor lungo mi snerva;
ed io virtù non ho piú di lottare,

come allor che su 'l vento maestrale
mi balzava la strofa ebbra e proterva
squillando innanzi: O mare, o mare, o mare!

IV.

O bei corpi di femmine attorcenti
con le anella di un serpe agile e bianco,
pure io non so da' vostri allacciamenti
ancora sazio liberare il fianco.

Bei seni da la punta erta fiorenti,
su cui mi cade a l'alba il capo stanco
allor che ne' supremi abbattimenti
de 'l piacere io m'irrigidisco e manco;

reni feline pe' cui solchi ascendo
lascivamente in ritmo con le dita
come su nervi di falcate lire;

denti sotto a' cui morsi acri mi arrendo,

bocche sanguigne piú di una ferita,
pur m'é dolce per voi cosí sfiorire.

V.

O nave che a 'l mio bel mare selvaggio
davi il fianco lucente di catrame
quando abbracciato da 'l gran sol di maggio
il mio mar si spezzava in mille lame,

ed io folle di gloria e di coraggio
gridavo eretto su la prua di rame
dirizzando il timone a l'arrembaggio,
tra 'l fischiare de 'l vento ne 'l cordame;

e la giovine madre da la riva,
gittandomi su 'l vento un augurale
inno, tendea le braccia colorite;

e ne i riposi pallida veniva
a lavarmi con l'acque aspre di sale
su 'l petto e su la faccia le ferite!

VI.

Tu, madre, che da i tristi occhi preganti

mi vigilavi pallida ne 'l viso
e per l'onda felice de' miei canti
abbandonata rifiorivi a 'l riso;

tu che le angosce mie tumultuanti,
s'io ne 'l silenzio ti guardava fiso,
indovinavi, e le braccia tremanti
a 'l collo mi gettavi d'improvviso;

tu che per me in segreto avevi sparse
tante lacrime e ròsa lentamente
senza di me languivi di desío:

tu non questo credevi! Tu, con arse
le pupille, quel dí, ma pur fidente
ne 'l mio destino, mi gridasti addio.

VII.

Le barbariche strofe io, ne le prime
armi, scagliavo in alto a la ventura
ed elle, come falchi da le cime,
seguitavano a vol senza paura.

Ne lo stridulo gioco de le rime
or crudelmente io cerco una tortura
ed i versi sottili come lime

odo segarmi i nervi aspri in misura.

A lo spasimo rido io con un roco
riso, stringendo i denti, impallidendo
qual sotto il taglio un milite ferito.

Ma ne la prova di quel chiuso foco
mi si temprà il sonetto; ed io lo rendo
come un pezzo d'acciar terso e brunito.

VIII.

Quando io mi adagio, tristo e sonnolente,
poi che piú nulla al fine ora m'illude,
a marcir come un sughero cadente
ne la melmosità de la palude,

una forma di donna lentamente
da la fredda ombra come un fior si schiude,
e sorge a l'alto; ed il gran fior vivente
mi raggia il lume de le membra ignude.

Io sollevo la fronte: ne 'l torpore
un insensato d'odio impeto immane
mi soffoca, d'infranger quella muta

forma, quella pietosa erma d'amore

che solitaria a contemplar rimane
la selva de' miei venti anni abbattuta.

II. STUDI DI NUDO

I.

Ed ancora de l'arte amo i tormenti.
Ma un'angoscia mi punge irrequieta
se non meglio che i versi evanescenti
domato avrei co 'l pollice la creta.

Questi lunghi esercizi pazienti
sopra fragili pagine di seta
mi sembran vili. Muoiono su i venti
i suoni co' i fantasmi de 'l poeta.

Oh come in vece nitide e sicure
ne la materia imprimonsi le forme
a l'ostinata pugna de 'l lavoro!

E come a 'l vivo de la fiamma pure
balzano poi da 'l minerale informe
quelle divine nudità che adoro!

II.

Quando a 'l vinto d'amor lenta si niega
e con perfido invito ella si abbatte,
e l'iride ne 'l bianco le si annega
simile a un fiore gläuco ne 'l latte,

e ne 'l disío la faccia le si piega
in dietro balenando, e le scarlatte
labbra feroci mostrano una sega
di denti acuti a lui che in van combatte,

nulla è piú bello che quel serpentino
allungarsi e restare irrigidita
con un supremo riso entro ne li occhi,

se l'uom, livido in faccia, a capo chino,
ebbro d'ira, tenendola a la vita,
su 'l collo i baci aridi a 'l fin le scocchi.

III.

Quando prona, co 'l ventre ne l'arena,
nuda si lascia a 'l conquistare lento
de le maree, non dunque a luna piena
ella è una grande statüa di argento?

Venere Callipige in una oscena
posa. Scolpiti ne 'l tondeggiamiento
de' lombi stan due solchi; ampia la schiena
piegasi ad un profondo incavamento.

Cresce il flutto e la bagna. Ella si scuote
a 'l senso di quel gelido contatto
e di piacer le vibrano le terga.

Il flutto su la faccia la percuote;
ma rimane godendo ella in quell'atto
fin che l'alta marea non la sommerga.

IV.

Quando risorta da quel bagno, tutta
grondante, chiusa ne le chiome scure,
fremendo preme ne l'arena asciutta
ella i contorni de le membra pure;

e strette ne la man tiene le frutta
de 'l seno, urgendo le due punte dure;
e si striscia, e l'arena aspra le brutta
stranamente la pelle di figure;

e cosí maculata ella a 'l lunare

abbraccio si distende su lo strame
de l'alghè, e resta immota, resupina;

non dunque su 'l nerastro fondo appare
ella una grande statüa di rame
corrosa da l'acredine marina?

III. PECCATO DI MAGGIO

I.

Or cosí fu; pe 'l bosco andavamo. Sottile
ella era e tutta bionda; su la nuca infantile
due ciocche avean que' caldi luccicori vermigli
che han le vergini antiche di Tadema; tra i cigli
lunghi li occhi avean l'iride verdognola, raggianti
di fini àcini d'oro. Da l'alta erba odorante
ella sorgeva eretta, come un vivente stelo.

Noi andavam pe 'l bosco. Sopra un fondo di cielo
aranciato i grandi alberi, dinanzi, ne 'l fogliame
predean tinte metalliche, toni intensi di rame;
parean fusi ne 'l bronzo i tronchi, ma di sotto
a le scorze, passando, sentivamo interrotto
noi ascendere il brivido pugnante de le linfe
e il romper de le gemme noi sentivamo.

- O ninfe

amadriadi, occulte ne le estreme radici,
non voi dunque cantaste su 'l passaggio li auspicî
a l'amore? -

Io guardavo Yella, muto: le acerbe
risa di lei, tra 'l vasto fluttuare de l'erbe
e 'l vento, sotto i dômi alti de la verdura,
squillavano. Ed a 'l riso le si schiudea la pura
chiostra de i denti, a 'l riso l'arco de la gengiva
quasi ferinamente rosso le si scopriva.
Io guardavo, fiutando voluttuosamente;
poi che il corpo di lei esalava un ardente
profumo, qual di frutto maturo; ed un'alena
tepida palpitava ne 'l bosco; e in ogni vena
a me correva l'aspro vin de la giovinezza...
Oh freschissime risa tintinnanti a la brezza
de 'l vespro, salutanti da 'l bel grembo selvaggio
di un bosco il morituro sol di calendimaggio!

II.

Noi andavamo. - Ah, senti, senti i merli fischiare -
ella disse, fermandosi. Da 'l ciel crepuscolare
discendeva su i rami la nebbia violetta;
lentamente. D'un tratto, dietro l'ultima vetta
scomparve, in fondo a 'l lago de le nuvole, il sole.
Allora fu una molle cascata di viole
ne l'aria: un solco d'oro s'apriva basso; rotto

il bagliore su i culmini indugiava; di sotto
a i culmini illustrati, già ne l'assopimento
grave i tronchi annegavano; ne lo scoloramento
de la sera le cose perdevano le forme.

Le viole cadevano; era una pioggia enorme.
Tutto il bosco, un istante, parve a la mia vista
una meravigliosa foresta di ametista
che risplendeva; e Yella parve la maga. Eretta
fra l'erba, ella sentiva la nebbia violetta
avvolgerla; ed a l'ultima luce crepuscolare
ella diede li addii, con un alto cantare.

Ella cantava stretta a 'l mio fianco. Una ciocca
de' suoi capelli a tratti mi sfiorava la bocca;
e allor come un profumo strano di cosa viva
m'irritava le nari avidi, mi saliva
pe 'l capo. Io le guardai la gola palpitante
a 'l ritmo de le note, bianca bianca.

Le piante

curve a 'l passaggio udivano?

Io le guardai la gola.

Or venivan d'in torno le nebbie di viola
ne l'aria; una penombra dolce velava l'aria,
e su da la foresta profonda e solitaria
sorgevano le voci de le cose, li odori
de le cose. Pareva, non so, come da i fiori,
da le foglie, da l'erbe un sogno vegetale
salisse e si spandesse, grande e soave; quale,

non so, da le dormenti acque a l'alba un vapore,
insensibile: un sogno di foresta in amore
ch'io respirava.

O Yella - susurrai. Mi sentivo
languire; ed il suo braccio seminudo, il suo vivo
braccio di marmo, avvinto a 'l mio, m'insinuava
come un vellicamento fievole. Ma cantava
ella; ma ne 'l suo corpo di vergine non anche
fluiva il dolce tossico de 'l disío; ma le bianche
virginità de 'l petto non avevano pure
un anelito.

III.

Tacque; poi che su le pianure
a l'orizzonte il disco de 'l plenilunio sorse,
improvviso. Pe 'l bosco addormentato corse
allora un lungo brivido. Il benigno rossore
lentamente vinceva la notte; da 'l pallore
de 'l cielo il disco enorme brillò, come un divino
scudo, classicamente.

- O, Vergilio latino,
o tu che da la curva lira d'avorio i canti
sacri derivi, m'odi! Se mai le riluttanti
ciglia a notte domai su 'l tuo poema e i dolci
sonni immolai su l'ara, mite Vergilio, molci

or le mie corde e l'ali concedimi a 'l linguaggio,
dà gl'inni a 'l plenilunio reo di calendimaggio! -

IV.

Quando il grande letargo de 'l bosco ne i chiarori
lunari si sommerse, crescevano li odori
su da 'l bosco profondo in marea fresca; e il vento
carico de li odori per quel biancheggiamento
mettea soffi, recando come lunghi bramiti
di cervi in lontananza. Or le cerva da i miti
occhi umani ascoltavano ebre di desiderio
que' richiami d'amore, trepide ne 'l misterio
de l'ombre vigilando se non già tra 'l fogliame
d'in torno luccicassero li occhi ardenti di rame
d'un amante. Passava il vento: i secolari
tronchi di quercia ergevano a li incanti lunari
le membra, come atleti che chiedessero abbracci,
ansando ed anelando, non piú paghi de i lacci
de l'edera. Parevano rettili alti in agguato
certi alberi; mettevano su 'l candore perlato
de la luna, certi alberi, come una efflorescenza
rigida di diaspro; e ne la evanescenza
de la luna era come una selva lontana
di cupole e di aguglie, era come una strana
città che si perdeva in fughe di viventi
colonne, pe 'l vapore. Ma li odori crescenti

attossicavan l'aria; ma da quel gran letargo
vegetale esalava un respirare, un largo
respirare di belva; ma come voci rotte
di piacere animavano il bosco, ne la notte.

V.

Noi ci fermammo. A noi sovra il capo il fulgore
piovea placido e fresco; ne le carni un languore
novo metteane, quasi penetrasse la cute
ammollendo le vene. Ora un disío di acute
voluttà mi pungeva, innanzi a quella bianca
vergine inconsapevole. - Io sono tanto stanca -
ella disse, piegando ne la persona...

Oh come

si scoperse la gola tra l'onda de le chiome
e le iridi si persero, fiori ne 'l latte, in fondo
a 'l cerchio de le pàlpebre! Oh come il sen rotondo
sgorgò fuor de la tunica!

Io mi sentii su li occhi
scendere un denso velo; e le caddi a' ginocchi
e con avida mani su pe 'l suo torso ascesi,
e tremar come un'arpa viva il suo torso intesi.

Atterrita a que' subiti vibramenti d'ignote
fibre, ella con aneliti, gemiti, con immote
le pupille e la bocca dilatata, pendeva

su me. Ne le sue giovini carni il peccato d'Eva
squillava a gran martello, come sopra sonore
lamine di metallo: E' l'ora de l'amore!

Cosí, vinta, si stese. Un irrigidimento
di piacere le prese il corpo; semispento
l'occhio le naufragava ne l'onda de 'l piacere.
Chino a lei su la bocca io tutto, come a bere
da un calice, fremendo di conquista, sentivo
le punte de 'l suo petto dirizzarsi, a 'l lascivo
tentar de le mie dita, quali carnosi fiori...
O bei fiori vermigli, che avevate sapori
di mandorla, di latte, freschi sapori umani,
o bei teneri fiori, io mi sento su i vani
versi, a 'l ricordo, ancora impallidir la faccia,
ed ancora le reni, come allora, mi ghiaccia
un brivido!

VI.

Su i vani versi per voi fatico
io stanotte, Madonna, a fermar questo antico
ricordo. E da 'l mio sangue rigermoglia l'amore
furtivamente. Yella, in fondo a 'l vostro cuore,
piú non canta, o Madonna, come un dí, pe 'l selvaggio
bosco, ne 'l plenilunio reo di calendimaggio?

IV. VECCHI PASTELLI

I.

Vagan le foglie su 'l rincrespamento
lieve de l'acqua, come piastre d'oro,
si ripiegano in cerchia i giunchi a 'l vento
scorsi da un lungo brivido sonoro,

e per l'alto a l'immane ondeggiamento
ne 'l turchino de 'l ciel risponde un coro
bianco di pioppe. L'amine d'argento
sfiorano l'acqua a 'l sol di fruttidoro:

tra sole ed acqua una stornellatrice
ritta ne 'l mezzo canta e pesca anguille,
a gambre nude. Ella non guarda in torno;

ella canta cosí, tutta felice.

E le note s'allungano tranquille
ne la tranquillità de 'l mezzogiorno.

II.

Liberamente giú da le oscillanti

rame ad agosto cariche di frutti,
quali da 'l cocco scimmie schiamazzanti,
pendon mobili grappoli di putti.

Figure seminude di baccanti,
a cui la giovinezza aspra da tutti
i pori vibra, a 'l mar levano i canti
tra la calda salsedine de' flutti.

Larghi aliti di vento sciroccale
muovono: resupino, a 'l sole in faccia,
con strappi di chitarra un maschio imberbe

guida que' canti. E a 'l sole è un bacchanale
di torsi vivi, di gambe, di braccia,
sotto la pioggia de le frutta acerbe.

III.

Ardon pallide fiaccole a le prore
de' navigli filanti; e su la vetta
de li alberi maestri pe 'l chiarore
tepido i mozzi stanno a la vedetta.

L'estremo arco lunar su l'onda in fiore
perle di luce, vezzi ésili getta,
e ne l'umidità monta l'odore

de la pesca e il sospir de la maretta.

Fiutano i mozzi, a tratti fra 'l sartiame
sguizzando come gatti, illuminati
fugacemente da i riflessi gialli

de le fiaccole; e a 'l grande arco di rame
s'alzano i canti de li innamorati
che parlano d'amore e di coralli.

IV.

Ondeggian bianche ne la pallidezza
verdognola de 'l cielo marzolino
le fiorite de' mandorli: a 'l salino
alito de' grecalesi è una freschezza

d'ombre d'odori di pispigli. Il lino
ondeggia basso. In questa gran lietezza
di vita nuova, in faccia a 'l mar turchino,
ella sente cantar la giovinezza

ne 'l sen materno. La canzone rude
fuor de la gola pullula come onda
vergine da la vena. E mentre il figlio

avido cerca tra le poppe ignude,

balza da 'l labbro la canzon gioconda
e il latte da 'l capezzolo vermiglio.

V.

Rabbrividisce il mare sonnolento
a l'alba. Si dileguan ne la mite
alba le dune in un biancheggiamento
smorto, come una landa selenite.

Ferma è la barca: un alitare lento
ne l'aria muove da le stanche vite,
e s'agita il fanale semispento
riflesso ancor ne le acque scolorite.

Vigila un uomo a poppa, fra le nasse
umide e i cesti carichi di pesca
fischiando ne 'l silenzio interlunare.

E che tristezza in quelle note basse
a ritmo di ribeba zingaresca
modulate su i sonni almi de 'l mare!

V. I MADRIGALI

I.

Le làmine de 'l verso aurëe batto
io faticosamente co 'l martello,
e per voi, musa da li occhi di gatto,
ogni làmina d'or piego ad anello.

Tacito, su la vana opera, in atto
di artefice chinato su 'l gioiello,
per voi, madonna, vigilando, io tratto
ogni làmina a punta di cesello.

Le gemmee rime sprizzano barbagli
d'iride, in mezzo a i toni opachi d'oro,
su 'l molle raso ov'è trapunto il gallo...

Impetuosamente io su i fermagli
de l'ultima terzina ancor lavoro;
e mi stride ne l'impeto il metallo.

II.

Non mai vi vidi io dunque ilare, a 'l fresco,
ne i rossi novilunî di Siviglia,
urtare il marmo d'un cortil moresco
co 'l piè gentile, a suon di seghidiglia?

Ne i circoli de l'agile arabesco
ondeggiava fremendo la mantiglia;
e s'apriva per l'ansia, come un fresco
fiore, l'anel de la bocca vermiglia.

Stanca sedeste, ove il raggio lunare
sotto l'arco moriva, a 'l dolce invito
aprendo con le fini unghie un'arancia:

quand'io chino su voi, senza parlare,
entro il fumo e l'odor de 'l papelito
arditamente vi baciai la guancia.

III.

S'io fossi mai, crudele Marchesana,
un poeta pittore e mandarino
da 'l lungo obliquo mite occhio vetrino
animante un candor di porcellana,

vedreste su 'l ventaglio in una strana
primavera fiorir sotto il mio fino
pennello, come a li orti di Pekino,
rami di thè, d'aglaja e di banana.

Passano in vece per la nera seta
le rondini d'argento a vol disperso,

(lungi son le moschee) con la fortuna...

Ma pure a me, barbarico poeta
ne la prosa domato, ancora il verso
per voi fiorisce, o Marchesana bruna.

IV.

Ella intreccia da 'l curvo ago li stami
fra le onici de l'unghie scintillanti
e in sen le scende per virtù d'incanti
una vergine pioggia di fiorami.

Si destano i miei sogni anche a i richiami
de 'l desiderio, vergini; ed avanti
le piovon in fulgor di diamanti
anche de' sogni i floridi velami.

Dorme la stanza immersa in un chiarore
d'alba plenilunar, che si diffonde
per l'alto da la sfera cristallina.

E ne 'l silenzio l'anima in odore
esalano le rose moribonde
fuor da li antichi vasi de la China.

V.

Quando ampio s'apre il plenilunio ardente
su i verdi sonni de li stagni a 'l piano,
ne la pagoda i rulli cupamente
de 'l gran tamburo eheggiano lontano.

Su 'l popolo de' bonzi, erto e fulgente
guarda Fo muto iddio da l'occhio umano
e tra gl'idoli d'oro e i mostri in lente
onde li aromi sfumano pe 'l vano...

Ma la sacra bevanda con un riso
voi ne la fine tazza di yué
mi versate fra i nembì de 'l vapore;

mentre a voi su 'l tappeto io prostro il viso,
in poeta fanatico del thè
con Khian-Loung celeste imperatore.

VI.

Un antico rondò di Cimarosa
da la spinetta al fin li echi sopiti
risveglia fra le tende alte di rosa,
ne i fondi de li arazzi scoloriti.

Vibra il sol la sua lama radiosa
d'oro su quel languor di tinte miti,
e par che rida in ogni morta cosa
un'anima di fiore, a quelli inviti.

Madonna è china, a la spinetta: sale
ogni mio verso in ritmo de l'adagio
per la sua nuca a 'l limbo de' capelli.

E mentre io le susurro il madrigale
rompe ella in un suo bel riso malvagio,
passando a una gavotta di Jommelli.

VII.

Su 'l divano di scarlatto
tutto a grappoli d'argento
il bel capo sonnolento
ferma un tono d'oro matto.

Ne' suoi tondi occhi di gatto
il bagliore è semispento,
su 'l divano di scarlatto
tutto a grappoli d'argento.

Co 'l piacer fine de 'l tatto
a la gola io l'addormento:

spira un fievole lamento
ella, e resta in quel dolce atto
su 'l divano di scarlatto.

VI. VENERE D'ACQUA DOLCE

I.

Ancora io t'odo su la riva, o Nara,
tra le selve de' giunchi e de' canneti
chiamar con le canzoni agile a gara
le cicale de' pioppi, ne' quieti
mezzogiorni di giugno! La Pescara
gorgogliava freschissima pe' i greti:
cantando, il piede breve e la rotonda
gamba tenevi tu, Nara, ne l'onda.

O selvativo bosco di Fusilli
pieno d'erbe aromatiche e di more,
ove di quella voce alta a li squilli
si destavan le capre da 'l sopore
e guatavan co' lunghi occhi tranquilli
in atto di pigrizia e di stupore,
o bosco, ed or tu dammi ne le ottave
l'aura de la tua verde ombra soave!

In questa siccità di mezzogiorno
un disío de la dolce acqua nativa
mi prende. Ora verdeggia ampia d'in torno
Villa Borghese; ed io su l'erba estiva
mi distendo supino, ed un ritorno
naturale di versi mi ravviva
le memorie; e non mai cosí da prima
larga, sonante mi fluí la rima.

Tu, Nara, dove sei, florida bionda
da la pelle bronzina di mulatta,
che avevi grigia l'iride profonda
e una stupenda agilità di gatta?
Tu non piú ritta in piedi su la sponda
vedi a l'alba passar me su la chiatta
in mezzo a 'l fiume, tra 'l rabbrivire
de le canne tendenti a rifiorire!

Te non piú camminante, tra un fogliame
di cocomeri e zucche aspro ed enorme,
io vedo, con un'anfora di rame
su 'l capo, ne 'l terreno imprimer l'orme
de 'l nudo pié! Tra i fumi de 'l letame
piú non vedo venire le tue forme,
o te diritta emerger fra le piante
de i girasoli, come un fior gigante!

II.

Tale prima io la scorsi. Era un'oscura
conca d'acque in un braccio solitario
de 'l fiume ove traverso la frescura
filtrava il sole a tratti agile e vario;
di sotto a una spalliera di verdura
tenera qualche tronco centenario
di salcio da le radiche scontorte
pareva un gruppo di vipere morte.

Io disteso ne 'l fieno, poi che a l'esca
non un sol pesce accorse, udivo il lento
mareggiare de 'l fieno a l'aria fresca
e de li alberi il gran frascheggiamento.
Trasalii; ché tra l'erba gigantesca
parve d'un tratto mi recasse il vento
un sentore di carne: il corpo eretto
di Nara, seminudo, a mezzo il petto,

sorgea fuori de l'erba. Ella con mite
fruscío tendea, strisciando, a la riviera:
le mazze sorde intorno le fiorite
spighe ergevano a lei. Come levriera
ella fiutava il vento, alta: ferite
da la provocatrice primavera
le sue nari vibravano; su 'l dorso
i suoi capelli ribellati a 'l morso

de 'l pettine cadevano. Un antico
di menade frammento era il suo busto
eretto, in quell'inconscio atto impudico.
Giunse a 'l limite: l'acqua ne l'angusto
cerchio stagnava, e fino a l'ombelico
la bagnò frescamente. A l'acre gusto
di quel fresco increspavasi la pelle
e dure si drizzavan le mammelle.

Io spiava tra l'erba. Ella, le braccia
protesa a un ramo, tutta sopra il saldo
fianco ondeggiò, levando alto la faccia
e la gola carnosa ove oro caldo
le si accendea. Poi, come serpe in caccia,
da 'l ramo si lanciò ne lo smeraldo
de l'acqua che in tempesta ampia si mosse
rifiorendo di schiume a le percosse.

Le nudità pieghevoli guizzanti,
ne 'l mister de la conca fluviale,
tra una greggia di foglie galleggianti
metteano un solco; e dietro il solco l'ale
il desiderio mio tratto a li incanti
de la carne battea rapido, quale
a 'l bosco richiamato da l'odore
de la preda selvaggia un avoltore.

Ma quando il corpo ella adagiò deterso
a fior de l'acqua e simili a scarlatte
bacche le cime de 'l suo sen riverso
galleggiarono, e il ventre suo di latte
palpitò di stanchezza, e de l'emerso
monte tra la peluria fina attratte
scintillarono le gocce, e ne la grigia
iride scintillò la cupidigia

de 'l piacere, io che in quel riarso letto
d'erbe in silenzio mi torcea, ferito
da un intenso desío, tale da 'l petto
per non piú soffocar misi un bramito,
che con rapido moto ella in sospetto
si volse. Poi, qual cerva che a l'invito
de l'amore fiutando erge la testa
se oda il maschio passar ne la foresta,

la giovine guatò, senza paura,
in attesa di pugna... Oh come, oh come
a l'agguato de 'l sol la sua figura
tutta ne la ricchezza de le chiome
si porse e in van pugnante a la congiura
dei virgulti e di me rese le dome
braccia!... - Cantavan alto biancheggiando
consapevoli i pioppi in linea, quando

a 'l ritorno vogai. Su la Pescara

lontanava de' pioppi il colonnato,
e fra li intercolumnii, ne la chiara
serenità, moriva il sol tuffato
in caldi fiumi. Una fragranza amara
di succhi co 'l sentor de 'l fien falciato
da quell'ammasso vegetale, a 'l lento
naufregare de 'l sole, urgea ne 'l vento.

III.

E cosí tante volte io sovra il letto
de l'erbe amai quella superba e rude
Venere fluviale, ne 'l conspetto
de' pioppi. Ed entro il cerchio de le ignude
braccia, a 'l profumo de l'ignudo petto
il mio vigore lentamente in crude
lascivie illanguidiva. Era una morte
obliosa, un incanto ove la forte

adolescenza si perdeva; in quella
primavera de 'l fiume, in quel felice
risveglio de la patria. Una novella
onda di umore su da la radice
prende le cime, qual da una mammella
di femmina gigante, irrigatrice
di vite, il latte; ed una sonnolenza
quasi di parto ad ora ad or l'ardenza

addolciva de l'aria; e da 'l lavoro
augusto de le vite rinnovate,
ne 'l silenzio de l'aria, come un coro
naturale saliva; e de l'estate
l'alito già saliva; e a messidoro
i canti, ne le vigne soleggiate,
tra i solchi de 'l frumento, pe' i lontani
culmini già saliano, i canti umani!

Noi portammo una viva ecloga in fiore
a traverso i tumulti. In ogni nervo
io sentiva fuggirsene il vigore;
ma tenuto a quel corpo io, come un servo
a 'l suo ferro, non grido altro d'amore
avea per Nara che il bramir de 'l cervo
in disío. Quando muta ella tra i fusti
appariva de' pioppi, su i robusti

fianchi ondeggiate, ne 'l novilunare
auspicio, e le sue chiome ardue di rame
si tingeano e la voglia entro le chiare
iridi ardeva in folgori di lame,
io mi sentiva i muscoli tremare
di febbre. Ella venía, bella ed infame,
a saziarsi. Ed io non la tenea
per conquista: ella a me, come una dea

a la gente mortale, il godimento
de le membra concesse. Alta, su 'l fieno,
senza pietà, me ne l'abbattimento
lasciava; con quel grande occhio sereno
riguardandomi, lungi a passo lento
perdevasi ne l'ombre. Ma il veleno
de le lussurie sue ne le mie carni
s'insinuava a rodermi li scarni

fianchi; ma de la sua pelle i tenaci
effluvi una prurigine lasciva
dàvanmi a 'l sangue; ma de' lunghi baci
mi restava il sapor ne la saliva,
quando a provar carezze meglio audaci
con la sua lingua su la mia gengiva
ella scorreva e tra la molle bava
le labbra con i denti mi segnava.

IV.

Era Venere nova, dea presente:
ne 'l suo nudo di marmo il sol di maggio
avea diffuso un alito di ardente
oro. Parea che tutta a 'l suo passaggio
la gran riva sentisse inconsciente
la presenza di un nume, in un selvaggio
anelito, e da l'erbe alte i cachinni

de' fauni uscissero e di Pane gl'inni.

V.

Poi disparve; qual dea. Sotto i discreti
pioppi io l'attesi, vigilando in vano
se tra i fochi de 'l vespro pe' i canneti,
come un giorno, scendesse di lontano.
Ebbero altri amatori, altri poeti
il profumo d'amor di quell'umano
fiore? O il fior de le membra ne le spume
misteriose de 'l nativo fiume

si disciolse? - Io non so. Ma la verdura
dove io primo l'amai, dove sommessa
ella si diede a me tutta, la pura
forma de i lombi e de le reni impressa
ritenne, come se per avventura
una statua di bronzo tra la spessa
erba abbattuta già da tempo antico
fosse rimasta. Ed in quell'impudico

segno d'amore e di piacere io steso,
quale un corpo di morto in una bara,
sentii crescere ancor sotto il mio peso
i fili d'erba, udii ne la Pescara

correre l'acqua; e da 'l mio sangue acceso
rifiorivano i baci acri di Nara,
come oggi, in molli versi che per l'aria
si perdevan ne l'ora solitaria.

FINE

APPENDICE
(Testi aggiunti nell'Intermezzo 1884)

LA BELLEZZA DORMENTE

To waste his whole heart in one kiss
Upon her perfect lips!

A. TENNYSON

Da tempo, mentre posa ella nivale
a traverso la porpora lucente,
la nerissima chioma virginale
fino a i piedi cresciuta è lentamente;

fuor da un nodo di perle sgorga e inonda
l'estatica figura, come un rivo:
la sonnifera luce ampia e profonda
non pur su i ricci ha un moto fuggitivo.

Morbido a quelle membra si modella
il velame di seta constellato;
e in mezzo ad un avvolgersi di anella
nere l'un braccio mollemente ombrato

e l'altro ne 'l nitor di diamante
de' braccialetti rosëo riluce.
La bellezza di lei, pura e costante,

è pace con amore e dí con luce.

Ella dorme: non s'ode ne le stanze
lontane de 'l palagio il respirare;
non le sue trecce pregne di fragranze
su l'incantato cuore hanno un tremare.

Dorme: s'incurva lieve, risplendente
d'oro, il cuscino a lei sotto una palma.
Cosí dorme; non sogna: eternamente,
forma perfetta sta in perfetta calma.

AI POETI

I.

Inutilmente voi con le snervate
braccia sopra le incudini sonore,
tristi artefici, il verso martellate;
poi che non dà il metallo anche un bagliore.

Inutilmente i calici tentate
co 'l malfermo cesello: il vin d'amore
ne le fragili tazze costellate
piú non ha il grande aroma avvivatore.

Stridono le fatiche stolte: infrante

le estreme forze, a voi nulla rimane
fuor che il lungo morir ne li ozi oscuri.

E non, in contro a 'l Sole almo, un gigante,
auspice su le nuove guerre umane
sorge a 'l vostro saluto, o morituri!

II.

Ma in grembo a un mare ignoto, ove non mai
giunsero navi, un'isola fiorente
chiusa in cerchio da bianchi polipai
va emergendo su l'acque lentamente.

Intatti ora germogliano i rosai
meravigliosi a i lidi, ne 'l vivente
silenzio; e forse un giorno i marinai
vi drizzeran la prora arditamente.

Emerge lenta l'isola, nutrita
da la immensa prolifica famiglia
de i molluschi ne' fondi alti e quieti.

Emerge lenta: atteggiasi la vita
a nuove forme, e chiude ogni conchiglia
perle che il sol non mai vide, o poeti.

PURIFICAZIONE

Quando le cose ne l'ardore intenso
anelanti si accasciano, e spietate
versano le cicale per l'immenso
ozio un río d'inni a la profonda estate,

io mi rendo a la terra. Unico il senso
de l'essere le membra dilatate
mi regna: io piú non soffro, io piú non penso,
io son libero al fin, divino apàte.

La terra madre mi conservi! Io viva
ne la mia nova forza inconsciente,
godendo il sole, come un vegetale.

M'infastidisce omai questa cattiva
commedia che tien vigile la gente,
questa commedia del bene e del male.

ISAOTTA GUTTADÀURO

PROLOGO

Mentre Lucrezia Borgia, in nuziale
pompa, venía con piano
incedere (la veste liliale
risplendea di lontano)

tra i cardinali principi in vermiglia
cappa, che con ambigui
sorrisi riguardavano la figlia
de 'l papa, - ne' contigui

atrj i coppieri, adolescenti flavi
che rispondeano a un nome
sonoro ed arrossian come soavi
fanciulle ed avean chiome

lunghe, i coppieri d'Alessandro sesto
tenean coppe d'argento
entro la man levata, e con un gesto
d'umiltà grave e lento

offeríano a le molte inclite dame
le rose ed i rinfreschi.
Allettati correan pieni di brame

i veltri barbareschi

traendo fra le zampe il guinzal d'oro
che mal ressero i paggi.

Gioivano le dame inclite in coro
ai gran salti selvaggi,

e disperdendo in copia su 'l lucente
musaico a piene mani
cibi e rose, blandían trepidamente
i belli atroci cani.

Allor Giulia Farnese, un suo lascivo
balen da li occhi fuora
mettendo (a 'l riso il corpo agile e vivo
fremea come sonora

cetra), il sen nudo porse; e in tra le poppe
bianche rotonde e dure
un fante a lei da le papali coppe
versò le confetture.

Or non cosí, mie belle, o voi che tanto
amai e celebrai
e incoronai del mio lucido canto
ne' boschi e ne' rosai,

or non cosí venite al mio festino

ove l'Amor v'aduna?
I vostri baci, piú dolci de 'l vino,
a 'l sole ed a la luna

io colsi un tempo; e, come entro una rara
coppa di fin lavoro,
mentre i nuovi desii cercanvi a gara
- veltri da 'l guinzal d'oro, -

la profonda dolcezza entro la rima
sottilmente infusa
io vi rendo. Gioite voi. Ma, prima,
Isaotta, la Musa,

quella ch'io piu cantai, con un baleno
tra i cigli e con protese
le bellissime braccia, offre il suo seno,
come Giulia Farnese.

IL LIBRO D'ISAOTTA

SONETTO LIMINARE

PALAGIO D'ORO, nobile magione
de la Speme, de 'l Riso e de' Piaceri,
ove sotto i belli archi alti e leggeri
danzano i Sogni cinti di corone;

SELVA D'ORO ove Amor, nudo garzone,
con i Desiri, cupidi spavieri,
con i Peccati, veltri agili e neri,
attende a la sua dolce cacciagione;

FONTE D'ORO ove candidi e tranquilli
vanno i cigni di Venere per torme
facendo a 'l dorso calice de l'ale;

O MIO LIBRO, convien che piú sfavilli
sonante il verso e piú ridan le forme
quando Isaotta Guttadàuro sale.

I. IL DOLCE GRAPPOLO

I.

- O madonna Isaotta, il sole è nato
vermiglio in cima a 'l bel colle d'Orlando:
ei su' vostri balconi ha ravvivato
le rose che morían trascolorando.
Sorga da l'ampio letto di broccato
or la vostra beltà lume raggiando.
O madonna Isaotta, il sol che v'ama
con un lucido cantico vi chiama;
e gridano i paoni a quando a quando.

Udite voi salir nostre preghiere
o ancor vi tiene il Sonno in tra le braccia?
Dolce sarebbe a' nostri occhi vedere
i primi raggi su la vostra faccia
ove il trapunto lin de l'origliere
ne la notte lasciò sua rosea traccia.
Palpita il vostro sen con piú veloce
ansia a' richiami de la nostra voce,
mentre la fante il busto alto v'allaccia?

"Levasi a lo mattin la donna mia
ch'è vie piú chiara che l'alba del giorno,
e vestesi di seta Caturía,
la qual fu lavorata in gran soggiorno
a la nobile guisa di Suría",
canta l'Antico nel poema adorno.
"Il su' colore è fior di fina grana,
ed è ornato a la guisa indiana;
tinsesi per un mastro in Romanía".

Levasi da 'l gran letto in su l'aurora
la mia donna; e la sua forma ninfale
tra le diffuse chiome a l'aria odora
e a 'l sol risplende piú bianca del sale.
Tutta di gocce tremule s'irroro
ne 'l lavacro di marmo orientale.
Miran le statue a torno quella pura

forma e tessuta ad arte in su le mura
ride la greca favola d'Onfale.

Ridono i fatti di Venere dia
su 'l cofano di cedro, alto lavoro
d'artefici maestri di tarsía,
che sta ne 'l mezzo d'un bacile d'oro;
ove con signorile atto la mia
donna gitta incurante il suo tesoro
di smeraldi, rubini e perle buone
che piovon come per incantagione
sovra il metallo nitido e sonoro.

Ella, composta in vago atteggiamento,
a mezzo de la rara conca emerge;
e la fante con anfore d'argento
pianamente d'ambrate acque l'asperge.
Al diletto ella freme, e con un lento
gesto la chioma rorida si terge.
Come tondi i ginocchi e come bianchi!
Han dal respiro un dolce moto i fianchi
e il petto ad ogni brivido s'aderge.

O madonna Isaotta, è dura cosa
ir le beltà non viste imaginando.
A voi conviene omai d'esser pietosa
poi che da tempo in van prego e dimando.
La bocca picciolella ed aulorosa,

la gola fresca e bianca in fine quando
concederete al bacio disiato?
O madonna Isaotta, il sole è nato
vermiglio in cima a 'l bel colle d'Orlando. -

II.

Cosí chiamai l'amata in nona rima,
sotto il grande balcon di tiburtino
ov'han lo scudo i Guttadàuro-Alima
con gocce d'oro in campo oltremarino.
Dormía la villa ne 'l silenzio; in cima
a li aranci de 'l nobile guardino
aprivano i paoni le gemmanti
piume verso la luce, e de' lor canti
striduli salutavano il mattino.

Ella apparve. - Buon dí, messer cantore! -
disse ridendo con gentile volto.
- Non questo è il tempo gaio de 'l pascore,
ma voi siete di ver loquace molto.
Or seguite a trovar rime d'amore,
ché con benigno orecchio, ecco, v'ascolto. -
Io le dissi: - Madonna, io son già fioco.
Or voi di sí salutevole loco
scendete a me che son di pene avvolto! -

Ella tacque; ed il capo inchinò mite:
ne li occhi le ridea novo pensiero.
Tutta quanta di porpora una vite
saliva da l'inferior verziere,
e le bacchiche foglie colorite
mesceansi con le rose a le ringhiere.
Avean piegato un dí li aspri sermenti
a la copia de' grappoli rubenti
che il padre Autunno infranse nel bicchiere.

Ella disse ridendo: - Io pongo un patto,
vago sire, a la mia dedizione.
- Il vago sire - io dissi - accoglie al tratto
quel ch'Isaotta Guttadàuro pone. -
Ed ella: - Quando un sol grappolo intatto
ne' vigneti che bagna il Latamone
lung'h'esso il chiaro colle solatio
troveremo, io sarò pronta al disio
vostro e sarete voi di me padrone. -

III.

Ella discese allora: un giuramento
fece sicuro il gran patto d'amore.
E prendemmo la china. Senza vento
era l'aria; ne 'l placido candore
erano i campi senza ondeggiamento,

brevi selve di canne erano in fiore.
Quasi una gratitudine beata
al sole offría la terra bene amata:
era novembre, il tempo de 'l sopore.

D'innanzi, il Latamon, fiume regale,
lambiva in suo lunante arco i vigneti
ove l'ebro clamor vendemmiale
ed i carmi de' rustici poeti
salutato avean già l'almo natale
de 'l vino autor di gioia, ora quieti.
Disse Madonna: - Siate accorto e saggio:
quivi incomincia il pio pellegrinaggio. -
D'in torno s'inchinarono i canneti.

Io dissi: - Non mi giova la fortuna,
o madonna Isaotta, ne 'l trovare. -
Ed ella a me: - Non ha virtude alcuna
il fino Amore per v'illuminare?
Il grappolo tardío dove s'aduna
da lungo tempo, come in alveare,
la dolcezza del miele a 'l lento foco
de 'l sole, aspetta noi per qualche loco. -
Io dissi: - Non mi stanco di cercare. -

Noi camminammo giú per la vermiglia
china che discendeva all'acque d'oro.
Da lungi a quando a quando una famiglia

di villici sorgendo da 'l lavoro
ci guardava con alta meraviglia;
e le fanciulle interrompeano il coro.
Venendo innanzi con giulivo ardire
una gridò: - Che mai cerchi, o bel sire? -
Ed io risposi a lei: - Cerco un tesoro. -

Noi cosí camminammo: ella men lesta,
poi che non concedeami anco la mano.
In guardare tenea china la testa,
bella come la bella Blanzesmano
allor che cavalcò per la foresta
a fianco a 'l suo Lancialotto sovrano.
Le fronde sotto i piè stridevan forte;
ma a quelle viti ignude aspre e contorte
li occhi chiedevan la dolce esca in vano.

Disse Madonna: - Riposiamo al fine. -
Era lungi un trar d'arco il bel rivaggio.
L'alta erba mareggiava in su 'l confine
placidamente, come biada a maggio;
or sí or no giungea da le colline
di citisi e di timi odor selvaggio.
Pareva il sol d'autunno per le chiare
vie de 'l cielo un novello orbe lunare:
i vapori facean mite il suo raggio.

Ella disse. Non mai le sue parole

ebber soavità cosí profonda:
cadevan come languide viole
da l'arco de la sua bocca rotonda.
E quel sorriso fievole de 'l sole
ancor la testa le facea piú bionda.
Era, d'intorno, un grande incantamento.
Era il diletto mio qual d'uom che, lento,
in giaciglio di fiori ampio s'affonda.

Tacque. Uno stuol d'augelli, d'improvviso,
attraversò con ilari saluti.

Noi trasalimmo, come ad un avviso
misterioso de la terra; e, muti,
impallidendo ci guardammo in viso.
Poi prendemmo sentieri sconosciuti.
I pioppi nudi e senza movimento
parevan candelabri alti d'argento;
ed i lauri fremean come leuti.

IV.

Oh ne la valle concava d'Orlando
inaspettata vista del tesoro!
Giacea la bella vigna fiammeggiando
con tralci di rubino e foglie d'oro;
e uno stuolo d'augelli roteando
facea ne 'l mezzo de la vigna un coro.

- O madonna Isaotta, ecco la vita! -
io le gridai, con l'anima rapita.
Ed in alto gridò lo stuol canoro.

Io la trassi a quel loco: ella piú lesta
venía, ché forte io la tenea per mano.
Tutta rosea volgea da me la testa,
bella come la bella Blanzesmano
allor che la baciò per la foresta
l'amato suo Lancialotto sovrano.
E le dissi: - O Madonna, io tengo il patto.
Per voi colgo il fatal grappolo intatto. -
Ella mi diede il bacio sovrumano.

II. - BALLATA D'ASTIOCO E DI BRISENNA

Amor, quando fiorían ne 'l bel paese
il biondo Astíoco e Brisenna reina,
da 'l colle a 'l pian, da 'l fiume a la marina
sonavan alto le tue chiare imprese.

La terra di Brolangia era un verziere,
in figura d'un sistro, ismisurante.
Il verde paradiso due riviere
cingeano, come braccia d'un amante.

Il suol crescea meravigliose piante,
nudrito da le pingui alluvïoni.
Quivi tennero lieti eptameroni
il dotto Astíoco e Brisenna cortese.

La bontà che venía da' lor costumi
era sí dolce, o Amore, e sí profonda
che il suolo si copría di rose e i fiumi
volgean oro smeraldi ambra ne l'onda;
e, come ne la Tavola Ritonda,
ragionavano i tronchi e le fontane;
potea la Luna su le menti umane,
munían gl'incanti ai prodi elmo e pavese.

Su la cima del bel colle d'Orlando
sorgevano i palagi, aperti a 'l giorno.
Diecimila colonne scintillando
ricorrevan per l'alte moli a torno.
Vi saliva una scala, in doppio corno,
ampia, coperta di fanti e d'arcieri,
di messi, di valletti e di levrieri,
di dame e di donzelle in ricco arnese.

Convenivan le donne de' poeti
ivi, in un luogo detto Galaora;
e sedeano in su' fulgidi tappeti,
ove li amor di Cefalo e d'Aurora,
illustri opere d'ago, uscieno fuora

qua e là di tra le vesti ricoprenti.
Sedean le donne, in bei componimenti
di grazia, ad ascoltar la serventese.

Oh fontana d'Elai, per molti getti
ricadente ne 'l vaso di porfiro,
che dieci ninfe e dieci satiretti
reggean, piegati ad una danza, in giro!
Immergeavi una coppa di zaffiro
Brisenna, e la porgeva a 'l rimatore.
Celava l'acqua in sé virtù d'amore
che in cor mortale si facea palese.

Ma le belle traevansi in disparte.
Venivan quindi per eguali torme
di sette; e digradando in lungo ad arte
imitare volean l'ímpari forme
de 'l flauto che il dio Pan seguendo l'orme
di Siringa construsse in su 'l Ladone.
Come le canne, l'agili persone
tutte vibravano, a la danza intese.

Ogni torma correa verso l'eletto.
Ad una ad una le bocche fragranti,
le bocche dolci piú che miel d'Imetto,
egli baciava, splendido in sembianti.
Fuggía la torma, ed ecco l'altra avanti.
E svolgeasi cosí, lungo i roseti,

la danza; mentre li èmuli poeti
a tal vista fremean nuove contese.

Oh fontana d'Elai, dove son l'acque
che un dí fluiron per sí larga vena?
Dov'è il murmure tuo che tanto piacque
a 'l mite Astíoco e a Brisenna serena?
Cadde una notte ne 'l tuo sen la piena
Luna, divelta per forza di carmi.
S'infransero a 'l tremore orrido i marmi,
e fumaron stridendo l'acque incese.

III. ISAOTTA NEL BOSCO

BALLATA I.

Pur jeri (uscían da la recente piova
i cieli, tersi piú che vetri schietti)
andavam co' ginnetti
pe' boschi de la valle cavalcando.
Ella, dritta in arcioni, agile e franca,
reggea ne 'l pugno i freni
e moveali con varia maestría.
Piegava ad arco il ginnetto la bianca
chioma e fervea con leni
giochi, somnesso a quella tirannía;

e la sua leggiadría
e la beltà d'Isotta e il bosco intento
e li albori sereni,
che di velari penduli d'argento
adornavano il bosco in tutti i seni,
facean cosí gentil componimento
ch'io mi chiesi: - Non forse in lor balía
hannomi i Sogni? - E stetti dubitante.

BALLATA II.

Non m'avevano i Sogni in lor balía;
ché mi disse la Bella, ad un radore:
- Senti soave odore
di viole, che giunge a quando a quando! -
Su' freschi venti odore di viole
giungea, soave e forte;
trepidavano li alberi novelli,
in torno; e aprivan loro gemme a 'l sole
le rame èsili e torte;
e verzicavan fitti li arboscelli,
come verdi capelli
ondeggiando ne l'aria ad ogni fiato.
E parevan le morte
ninfe rivivere, e pareva rinato
Pane al mondo, ed alfin parean risorte
tutte le deità del tempo andato,

ma quali un dí le vide il Botticelli
in su' poggi di Fiesole vagando.

BALLATA III.

Ella disse: - Cerchiamo le viole
tra l'erbe, ché non son lungi nascoste. -
(O fiori, che a me foste
cagion di gaudio, vostro pregio io spando).

Balzai a terra; ed ella, anche d'un salto,
vennemi sovra il petto,
ridendo. Propagaronsi per l'ôra
le freschissime risa, in mezzo a l'alto
silenzio; ed il ginnetto
anitrí ver la dolce sua signora.
Noi ci mettemmo allora
su l'odorosa traccia a ricercare
ne 'l bosco giovinetto.
Chini su 'l suol pratío, senza parlare,
noi eravamo intesi a quel diletto.
S'udivano i cavalli pascolare
da presso e impazienti ad ora ad ora
scuoter li arcioni, forte respirando.

BALLATA IV.

Piovea su 'l verde il sol di marzo, infranto,
però che avea co' rami allegra lotta.
E le man d'Isaotta
sparivano in tra 'l verde, a quando a quando.

Oh mani belle, oh mani bianche e pure
come ostie in sacramento,
dolci a li afflitti, prodighe, regali
meglio che a' tempi gai de l'avventure!
Oh mani che il cruento
cuor nostro ignavo e le piaghe mortali
e tutti i nostri mali
con infinita carità guariste,
ed a 'l nostro tormento
le porte d'oro de' bei sogni apriste,
e a 'l nostro ardore cieco e violento
in coppa d'oro un vin sereno offeriste!
Oh bianche mani, oh gigli spirituali
tra le viole, ne 'l chiarore blando!

BALLATA V.

Riprendemmo la via, con i ginnetti
ch'eran piú vivi e piú giocondi. Al corso
anelavano; e il morso

tingean di calda bava, scalpitando.

Ora la selva, innanzi a li occhi nostri,
misteriosa e grave,
ergeva i tronchi e i rami a 'l ciel maggiori;
e, lunga componendo ala di chiostri,
volgeasi in ampia nave,
qual dòmo, o spaziava in alti fòri.

Avea cupi romori.

Ella disse: - Non dunque tal sentiere
mena a 'l loco soave

u'la Bella, aspettando il Cavaliere,
dorme sepolta in tra le chiome flave
che crebbero per mille primavere? -

Ond'io sorrisi. Ed ella: - Or quali amori
sogna colei ne l'animo, aspettando? -

BALLATA VI.

- Non sogna - io dissi. Ed ella: - Io so che un giorno
venne il sire a fugar da que' cari occhi
l'incanto, ed a ginocchi
baciò la rara mano, supplicando.

Ei parlò di tesori e di castella,
di terre ismisurate,

d'omaggi e di dilette senza nome.
Lucidamente arrisegli la Bella,
dicendo: “ Voi mi fate
“onor grande, o mio sire. Ma pur, come
“sorga l'alba, le some
“voi leverete, a ritrovare l'orme.
“Altre plaghe ho regnate!
“Eranmi schiavi li astri in lunghe torme;
“e in tal regno le feste ho celebrate
“de' suoni de' colori e de le forme”.
Disse; e di nuovo arrise, ne le chiome
ampie, come in un gorgo, profundando. -

BALLATA VII.

Il mister favoloso in cui la selva
era sommersa, e quella voce umana
che dava ad una vana
ombra la vita, e quel chiarore blando,

il senso mi cingean di tal malía
ch'io mi credeva udire
suono di corni in lontananza ròco
e veder cervi a mezzo de la via,
grandi e candidi, escire
con in fronte una croce alta di fuoco.
Strano li alberi gioco

facean di luci. L'un pareva, tra' rai,
smeraldi partorire;
l'altro balzar da li orridi prunai
come serpente, in mal attorte spire.
Disse Madonna: - Si convenne Elai
un tempo con Astíoco in questo loco,
il qual re meriggiava poetando.

BALLATA VIII.

Meriggiava quel re, sotto il pomario
che splendeva a' suoi dí come un tesoro.
Cadeano i frutti d'oro
gravi su 'l suolo in torno, a quando a quando.

Rendean per l'aria in torno una fragranza
di miel, cosí gioconda
che al cuor giungeva quale un vin di rose.
E il buono Astíoco, in mezzo a l'abondanza
de' frutti, di profonda
dolcezza pieno l'anima, si pose
a laudare le ascose
virtuti de la terra in un poema.
Giunto era a la seconda
canzone quando, senz'alcuna tema,
ei scorse Elai. Qual re di Trebisonda,
il capo cinto avea d'un diadema

ed il petto di pietre preziose
che vincevano il dí riscintillando.

BALLATA IX.

Chiesegli Elai: “Vuoi tu, sir di Brolangia,
“sopra tutta la terra alzar tuo soglio?”

Ed il sir: “Ben io voglio!

“Or tu dammi, che 'l segua, il tuo comando”.

“Sorgi dunque da l'ombra e t'incammina

“pe 'l sentier ch'io t'addito,

“fin che tu giunga in riva de 'l ruscello,

“ove un giorno la fata Vigorina

“adagiò ne 'l fiorito

“letto de l'erbe il corpo agile e bello;

“ed il magico anello

“che fiammeggiava piú che foco vivo

“mise, come in un dito,

“ne 'l verde stel d'un giglio ancor captivo;

“e sognò, me' che in letto di sciamito,

“a 'l murmure de l'acque fuggitivo.

“Or trarre ti convien da 'l gambo snello

“il fin tesoro, là dov'io ti mando”.

BALLATA X.

Surse pronto il re musico; ed il lesto
pié mosse in cerca de 'l beato giglio.
E a l'antico giaciglio
di Vigorina giunse trepidando.

Vide lo stelo e vide anche l'anello;
e lo stel ne 'l cerchietto
pareva il dito fragile e mortale
d'una ninfa cangiata in arboscello.
Ma il sire, a tal conspetto,
non osò porre la sua man regale
su l'anello fatale;
poiché, da quando l'erbe a Vigorina
furon fiorito letto,
il giglio erasi aperto a la divina
luce, non piú da 'l calice constretto;
e Astíoco, in tòr la pietra alabandina,
infranto avrebbe il giglio verginale
che a 'l sol ridea, sí dolce palpitando.-

BALLATA XI.

Questo narrò la mia favolatrice.
Ed a me parve che un incantamento

fluisse da quel lento
eloquio, tutti i boschi affascinando.

Com'ella tacque, il fremito de 'l suono
mi tremolò sí viva -
mentre a' precordi ch'io rimasi assorto
nel mio diletto ripensando a 'l buono
Astíoco. - E se a la riva
d'oro il giglio d'Elai non anche è morto?
E se ancora a diporto
la fata Vigorina è pe' sentieri? -
ella chiese, ché udiva
non lungi mormorii rochi e leggeri
d'acque, correnti giù per la nativa
ombra, e vedeva crescere i misteri
entro i seni de 'l valico ritorto.
Onde spronammo, innanzi trapassando.

BALLATA XII.

Era la fonte in una lene altura
coronata d'opachi elci e di mirti.
Rompevano li spirti
de la fonte tra' sassi palpitando.

Non mai dolce suonò bistonìa lira
come le fronde a 'l vento

su la natività de le bell'acque;
né fu sí chiaro il talamo d'Argira
e né pur l'ariento
u' con la ninfa, poi che a Giove piacque,
Ermafrodito giacque.
Partíasi l'onda in rivoli tra' massi
de 'l clivo, in piú di cento
rivoli che brillavano, pe' sassi
fini e politi, con variamento
di carbonchi topazi e crisoprassi.
Attoniti mirammo; ed in noi nacque
desío di bere... - O fonte, io t'inghirlando!

BALLATA XIII.

Io t'inghirlando, o fonte ove quel giorno
parvemi bere in coppa jacintea
il sangue d'una dea,
che a 'l cuore mi fluí letificando! -

Scendemmo il piano margine; e commise
in sí dolce atto Isotta
il fior de la sua bocca ad una vena
e sí fresco e vermiglio e vivo rise
quel fiore in tra la rotta
onda e s'aperse, ch'io ritenni a pena
un grido e in su la piena

bocca piu baci e piú, cupido, impressi.
Ella rideva...Oh lotta
di baci che cadean sonanti e spessi
e mescevasi a l'acque! Oh ne la grotta
ampia e ninfale mormorii sommessi
d'acque e le risa de la mia seréna!
bevemmo e ci baciammo, ivi indugiando.

BALLATA XIV.

Or quale io bevvi ignoto filtro, inconscio?
Era ne la sua bocca, era ne l'acque
la virtú cui soggiacque
ogni mio senso, amor rilampeggiando?

Non so. Ma come uscimmo da la chiostra
in su' paschi feudali
ove il bel fiume suoi tesori aduna,
parvemi cavalcare ad una giostra,
e che da que' fatali
occhi mi sorridesse la fortuna
e fusser ne la luna
in urna d'adamante custodite
le mie sorti regali.
Onde, felici, a 'l Sol candido e mite
e a l'ardor de' cavalli ed ai natali
venti ci abandonammo; e le due vite

nostre mescemmo e rinnovammo in una
vita piú forte, che s'aprí raggiando.

IV. SONETTO D'APRILE

Aprile, il giovinetto uccellatore,
a cui nitido il fiore
de le chiome pe' belli omeri cade,
ne 'l cavo de la man, come un pastore,
in su le prime aurore
ha bevuto le gelide rugiade.

Aprile, il giovinetto trovadore,
su le canne sonore
dice l'augurio a le nascenti biade:
i solchi irrigui fuman ne 'l tepore,
un non so che tremore
le verdi cime de la messe invade.

Ecco la Bella! Ecco Isotta la blonda!
China, de la sua porta a 'l limitare,
ella stringe il calzare
a 'l pié che sanno i boschi. E il dí la inonda.

Toccan la terra, a l'atto de 'l piegare,
i suoi capelli, in copia d'or profonda.

Oh, la faccia gioconda
che a pena da quel dolce oro traspare!

V. BALLATA DELLE DONNE SUL FIUME

I nitidi mercanti alessandrini,
profumati di cinnamo e d'issopo,
bevan su la riviera di Canopo
ne' calici de 'l loto i rosei vini.

Noi lungo il fiume, ove sí dolci istanti
indugiammo cercando per la via
il grappolo tardivo,
navighiamo a diletto, in compagnia
di musici che il lido empion di canti.
Tutto s'accende il lido fuggitivo
a lo splendor vermiglio.
Tu, ridendo, co 'l calice d'un giglio
attingi le bell'acque scintillanti.
La man tua lieve crea schietti rubini.

Le gentildonne, che fan gaia corte
a te con gran sollazzo, in su' minori
legni, rapidamente
seguon l'esempio e con i bianchi fiori
attingon l'acque d'or, ridendo forte.

Tutte, in un tempo, bevono a 'l lucente
vespero, inebriate,
quasi Bacco le linfe abbia cangiate
in vin di Scío, da' regni de la morte.
Suonano a torno i lieti ribechini.

Cosí tu vai, piacente Primavera,
navigando ne 'l vespero, per l'almo
fiume onde Amore sorse;
e i gigli tratti dietro il paliscalmo
vestono forme, ne la dubbia sera.
Non calano da' rotti argini forse
le ninfe a 'l Latamone?
Questa, piena di donne e di canzone,
non è l'isola bella di Citera?
Non sei tu dunque iddia ne' tuoi domíni?

Questa è l'isola bella: non la tiene
però Venere. Isotta ha signoria,
Isotta Biancamano,
su la verde Brolangia solatía
ove reíne clementi e serene
vissero a lungo, in tempo assai lontano,
e amaron poetare.
Qui non s'ode Bacchilide cantare,
non Saffo, non Alceo di Mitilene.
Ma s'odono i leuti fiorentini.

O musici, toccate li strumenti
con piú dolcezza, poi che a' lauri in cima
è la luna novella.

Cantate, o gentildonne, a cui la rima
fiorisce in amorosi allettamenti
a sommo de la bocca picciolella.

Sicché di su l'altura

udendo suoni e canti a la ventura,
veggendo faci, dicano le genti:

- Torna forse Brisenna a' suoi festini?

VI. BALLATA E SESTINA DI COMMiato

BALLATA

Ora è muto il selvaggio paradiso
già costumato a la tua signoria.
Dov'è la voce onde l'anima mia
e la selva tremavan d'improvviso?

Pavidi, in tra la selva umida e fresca,
correano a quella voce i cavriuoli.
Splendean miti ed umani
li occhi a l'ombra in guardarti; ed i figliuoli,
alti e biondetti, sen veniano a l'esca
de 'l cibo, come a 'l pan giovini cani.
Forte ridevi tu quando a le mani

i lor teneri denti
ti mordevan con piani incitamenti.
Tra le fronde eran queti li usignuoli
ed i frassini intenti
ascoltavan salire il dolce riso.

SESTINA

Quando piú ne' profondi orti le rose
aulivano per l'aria de la sera
e mesceasi a quel lor tepido fiato
sapor di miele da' pomari d'oro,
venne Isaotta un tempo a le mie braccia,
candida e mite quale a maggio luna.

Non sí dolce chinò li occhi la Luna
su 'l suo vago sopito in tra le rose
Endimion, tendendo ambo le braccia,
(splendeva il Latmo a la vermiglia sera,
cui bagnano i ruscelli in vene d'oro:
sol de' veltri s'udia l'ansante fiato)

com'ella sovra me. Caldo il suo fiato
io sentía su 'l mio volto, ed a la luna
vedea brillare la cesarie d'oro
cui cingevano i miei sogni e le rose.
Fulgida aurora a me parve la sera,

ne 'l cerchio de le sue morbide braccia.

Dolce cosa languir tra le sue braccia!
Dolce, languendo, bere il suo fiato!
Voci correa d'amor per l'alta serra;
e bramire s'udian cervi a la luna
da' chiusi, e Agosto a l'ombra de le rose
cantar soletto in su la tibia d'oro,

e a quando a quando, come in vaso d'oro
pioggia di perle, da le verdi braccia
de li alberi che misti eran di rose
le odorifere gomme ad ogni fiato
d'aura cader su' fonti ove la luna
piovea gl'incanti de l'estiva sera.

O donna ch'anzi vespro a me fai sera,
cui Laura è suora ne le rime d'oro,
deh foss'io, come il vago de la Luna,
addormentato, e alfin tra le tue braccia
mi risvegliassi e bere il tuo fiato
potessi ancora, in letto alto di rose!

Tu la Bella vedrai diman da sera
e a lei ricingerai le chiome d'oro,
canzon, nata di notte senza luna.

QUI FINISCE IL LIBRO D'ISAOTTA

APPENDICE
(Testi aggiunti nell'Isottèo 1890)

CANTATA DI CALEN D'APRILE
Composta in onor d'Isaotta

Amore in mezzo a questo ballo stia:
E chi gli é servo, intorno.
E se alcuno ha sospetto o gelosia,
Non faccia qui soggiorno;
Se non, farebbe storno;
Ognun, ci s'innamori,
O esca fuor del loco tanto ornato.

LORENZO DE' MEDICI

Agunt et cantant

SALABAETTO - VANNOZZO
IPPOLITO
CORO DEI GIOVINI

VERDESPINA
ALTEA DALLE TRE GORE
LA DIAMBRA
CORO DELLE GIOVANI

La scena è in un orto vasto, arborato e rigato di acque, e ad austro
limitato da un fiume sinuoso.

*I cantori stanno sulla cima di un monticello, il quale é nel mezzo
dell'orto,
tutto coperto dalli arcipressi e dalli allori, come nel dialogo di
Fiorenzuola.*

*Interrompono il verde alquanti aranci vivi, carichi di frutti,
straordinariamente numerosi,
de' vecchi e de' nuovi frutti e de' fiori ancóra.*

*I paoni, taluni bianchi, posano su' piú alti rami.
Le donne e gli innamorati, in attitudini di grazia, si compongon
da principio
intorno a Salabaetto, che canta accompagnandosi dolcemente
con un ribechino.*

*Nel corso delle canzoni e de' cori alterni, le due schiere si
aprono, si chiudono,
si mescono, si atteggiano in varia guisa; ma seguendo nei moti
quasi un ritmo di
danza.*

SALABAETTO, *cantando*

Aprile il damigello,
mette suoi lieti bandi:
- Ogni bella inghirlandi
un amador novello. -
Porta in su 'l giustacuore
verde una rosa bianca.

Con atto di signore,
tiene il pugno in su l'anca.
In su la spalla manca
gli posa un vago augello.

Un turcasso gli pende
alli òmeri sonoro;
a tratti a tratti splende
poi ch'è tutto d'avòro.
Ha buona punta d'oro
ed ali ogni quadrello.

E' il giovine un gagliardo
arciere, o Verdespina.
Ferita di tal dardo
è ferita divina.
Ei rapí l'arme fina
ad Amor tirannello.

Vien con gentile ardire
questo de' Vènti figlio,
come un giovine sire
torna da lungo esiglio.
Leva piano un bisbiglio
da presso ogni arboscello.

I cespi rifiorenti
stretta gli fan la via.

Forse, con occhi intenti,
una ninfa lo spia.
Suonano in compagnia
l'arbore ed il ruscello.

Vien con sicuro passo
il banditor per li orti:
gli tintinna il turcasso
in su li òmeri forti.
E pur da' tronchi morti
rompe qualche ramello.

Udite. Il banditore
gitta suoi lieti bandi.
O messaggio d'Amore,
April, che ne comandi?
- Ogni bella inghirlandi
un amador novello. -

CORO DEI GIOVINI

Ogni bella inghirlandi
de le braccia il suo vago.
Ne l'ombra il verde Mago
crea giacigli alti e grandi.

CORO DELLE GIOVANI

Scendiam su 'l dolce lido
ove Diana giacque.

CORO I

Men rapide son l'acque
che il desir vostro infido.

CORO II

Piegare d'erba è lieve
men che dolor d'amante.

CORO I

Bevon l'acqua le piante;
cuor di donna oblío beve.

CORO II

Amor d'uom troppo vuole.

CORO I

Amor di donna è infido.

I DUE CORI

Scendiam su 'l dolce lido
a cui s'inchina il Sole.

VANNOZZO, *cantando*

O Sole, i tuoi corsieri
van con narici ardenti
respirando i gran vènti.
Come bianchi e leggeri!

Lor rilascia in su 'l collo
tutte le briglie, e sosta.
Pascan quieti, o Apollo,
giú per la rossa costa
cui vigila composta
la notte in suoi misteri.

L'Ora del giorno estrema
viene a' cavalli stanchi.

Ben a lor, senza tema,
palpa li ansanti fianchi.
La guatan, fra i crin bianchi,
da li occhi umidi e neri.

Di sue lusinghe l'Ora
cinge li alati mostri.
Indugian quelli ancóra
lungo i vermigli chiostri.
Su, gioite, o amor nostri!
Fiorite, aurei verzieri!

Aprite i freschi rivi,
tutti, o poeti amanti!
I beni fuggitivi,
i fiori, i frutti, e i canti
numerosi, e in stellanti
prata i balli, e i vin mèri,

e in lucidi oricanni
l'acque e l'essenzie rare,
e i preziosi panni
che vengon d'oltremare,
e i sogni seguitare
da morbidi origlieri,

quanti, o poeti, sono
i fuggitivi beni

celebrar con gran suono
giova e con versi pieni.
S'aprano a' ciel sereni,
come rose, i pensieri!

Aprisi in fiamma, come
una rosa, il mio cuore.
Vien nel canto il tuo nome,
Altea da le tre Gore.
O Sole, a farle onore,
arresta i tuoi corsieri!

CORO DEI GIOVINI

Ei fugge. Il sir non ode.
Lo chiami? Egli è lontano.
Tenerlo è disío vano.
Lodarlo è vana lode.
Uom saggio è sol chi gode.

CORO DELLE GIOVANI

Seguono i Vènti il sire;
che versano da l'ale
un suon limpido eguale
come da lunghe lire.

E' dolce cosa udire.

CORO I

Dolce, ma sotto i vasti
alberi che un'iddia
già tenne in signoria
d'amore, a' giorni fasti.

CORO II

Tu, Delia, con men casti
occhi, a la molle ombría,
su l'erba che fioría
Endimion guardasti.

CORO I

Nel suo favor benigno
venite, o belle, a 'l folto.

CORO II

Ride, curvo in ascolto,

il satirel rossigno.

CORO I

Venite, o belle, a 'l clivo
cui l'acqua esile riga.
Me' che vivuola o giga
canta ogni snello rivo.

CORO II

Me' che giga o vivuola
canta ogni rivo snello;
ma lesto il satirello
arma la sua tagliuola.

CORO I

E' vano il diniegare,
ché dentro arde gran sete.

CORO II

Vano è tender la rete

a chi non vuol calare.

CORO I

Qual s'accende a l'aurora
una rosa non tocca,
tal l'aulorosa bocca
a 'l desir che l'infiora.

CORO II

Qual de la gemma oscura
la verde foglia brilla,
tale da la pupilla
la speme non sicura.

CORO I

O belle, udite, udite
voci che il vespro aduna.

CORO II

I vaghi de la Luna

fan lai ne l'aria mite.

CORO I

Udite gran bisbigli
lungh'essi que' sentieri.

CORO II

Le ninfe hanno misteri
grandi ne' lor concigli.

CORO I

E' dolce cosa udire.

CORO II

Udire è dolce cosa.

I DUE CORI

Scendiam la china ombrosa.

Giorno, tu non morire!

IPPOLITO, *cantando*

O Giorno, a la tua morte
il ciel lacrime versa,
lento; e da l'ostro emersa
la Notte apre le porte.

Si piega ella su 'l Giorno
caduto in su' ginocchi
però che il sangue a torno
da 'l fianco gli trabocchi.
Su le labbra e su li occhi
bacia il finito sire;
gode sentir salire
sotto il bacio la morte.

Quando in su' novi mai
ardeva la diurna
fiamma, ti sospirai
a lungo, o taciturna.
Bere la pace all'urna
tua vasta era il desío;
bere il tuo lene oblío,
sorella de la morte.

Anche a me, da' supremi
cieli, volgi la faccia.
Li stanchi occhi mi premi;
tutto a 'l gran sen m'allaccia,
sí ch'io fra le tue braccia
oda il tuo tardo cuore,
oda il lontan fragore
de' fiumi della morte.

CORO DEI GIOVINI

O belle, udite, udite
voci che il vespro aduna.

CORO DELLE GIOVANI

I vaghi de la Luna
fan lai ne l'aria mite.

VERDESPINA, *cantando*

Io l'amo. Pe 'l ruscello
di sue rime il mio nome
passò fiammando, come
tra perle un carboncello.

Ei si chinò, per bere,
in su l'anima mia;
ei bevve a suo piacere
la vita che n'uscía.
L'immagine giulía
rise ne le dolci acque.
O Amor, quanto mi piacque
il volto aperto e bello!

Nel fonte ride ancora,
o Amor, l'imagin bruna.
Passa il vespro e l'aurora,
passa il sole e la luna,
seren passa e fortuna,
senza l'acque mutare.
Il volto mai scompare;
ride sempre novello.

SALABAETTO, *cantando*

Dà faville, o mia Rima,
poi ch'ella ama l'amante!
Benedici l'istante
quand'io la vidi prima!

Era il giugno. Mi parve

che un baleno io vedessi.
Ridendo ella comparve.
Io nel mio col la elessi.
Maturava le messi
quel suo rider sereno
che correa qual baleno
a l'alte spiche in cima.

CORO DEI GIOVINI

O belle, udite, udite
voci che il vespro aduna.

CORO DELLE GIOVANI

I vaghi de la Luna
fan lai ne l'aria mite.

ALTEA, *cantando*

Io l'amo. Agili e fieri
e liberi, i suoi canti
balzaronmi d'innanti
qual torma di levrieri.

Pe' tuoi di foco, o Amore,
segreti laberinti
il mio trionfatore
portò miei spirti avvinti.
Un serto di giacinti
son que' suoi ricci neri.

Quando gli fan carezza
l'aure a 'l vivace serto,
scopresi la bianchezza
de 'l collo bianco ed erto.
Ben tu l'avesti certo,
Giove, fra' tuoi coppieri.

O Giove, da le cene
tue pingui egli discese.
Piacquergli le serene
valli del mio paese.
Io languiva; ei mi tese
la coppa de' piaceri.

VANNOZZO, *cantando*

Sgorga da labbro umano
questa voce, in su 'l mondo?
M'inebria il cuor profondo,
come un vin cipriano.

Ben tale ebrezza, o Amore,
vinsemi; e la divina
Altea da le tre Gore
fu del mio cor reina.
Cosí la Leoncina.
Tu 'l sai, Poliziano!

Cantava mollemente;
recava in man narcissi.
Il grande occhio languente
come luna in eclissi,
di tra' capei prolissi
quanto era dolce e strano!

Bevean l'onda inchinati
i lauri a 'l suo passaggio.
- Rendete e' cuor furati -
ella cantava a Maggio.
E il gonfalon selvaggio
fioría ne la sua mano.

CORO DEI GIOVINI

Udite, udite, o belle.
Rendete e' cuor furati.

CORO DELLE GIOVANI

Si son li amanti armati
per prender le donzelle.

LA DIAMBRA, *cantando*

O amanti, ancora i lai?
L'amore è un vil tiranno.
Fuggite il triste inganno.
Non amate già mai.

Sopra un albero adorno
splende un frutto e non muta.
Uomini e donne a torno
aspettan la caduta;
guatan con brama acuta,
poi che il velen non sanno.
Fuggite il triste inganno.
Non amate già mai.

Bei mostri a mezzo il mare
tesson vocali ambagi.
Scorgonsi fiammeggiare
ne 'l profondo i palagi.
Ma traggono i malvagi

canti ad oscuro danno.
Fuggite il triste inganno.
Non amate già mai.

Oggi le man leggere
levan alto la coppa;
a l'agili chimere
godon blandir la groppa.
Ahi, per l'angoscia troppa
doman si torceranno!
Fuggite il triste inganno.
Non amate già mai.

Oggi li occhi un giocondo
abbagliamento assale;
ei veggon tutto il mondo
in luce trionfale.
Doman, arsi da 'l sale
de' pianti, ombra vedranno.
Fuggite il triste inganno.
Non amate già mai.

Oggi cantan le bocche
vicine - Io l'amo, io l'amo -,
quali rose non tocche
in su l'istesso ramo.
Doman, altro richiamo!
Gemiti leveranno.

Fuggite il triste inganno.
Non amate già mai.

CORO DEI GIOVINI

Piacciasi la Diambra
di sue torbide rime.
La Luna è in su le cime,
pallida come l'ambra.

CORO DELLE GIOVANI

Acerba è la Diambra,
però che senza tregua
Ippolito la segua
in van, come Ombrone Ambra.

CORO I

O Ippolito, per lei
April non ha turcasso.

CORO II

Ombron piange su 'l sasso,
ne' canti medicèi.

CORO I

Ecco le stelle prime.

CORO II

Le vedi tu, Diambra?

I DUE CORI

Pallida come l'ambra,
la Luna è in su le cime.

IPPOLITO, cantando

O Amor, vile tiranno,
tu non sei sazio mai!
Morte, se chiamerai,
con gioia i servi udranno.

Vider già ne' dolenti

sogni tua signoria,
videro i fiumi lenti
ove sotto l'ombria
taciti, in compagnia,
al fin discenderanno.

Quivi stagna tra molta
erba l'acqua del Lete.
Chi ne beve una volta,
poi non avrà piú sete.
Alti, ne la quiete,
i papaveri stanno.

La cicuta e il solatro
e il giusquiamo bianco
metton ne l'ombra un atro
fiore, un fior tardo e stanco.
Quivi i servi, in su 'l fianco
piagato, giaceranno.

CORO DEI GIOVINI

Altri boschi, altri fiumi,
altri fiori, altri canti!

CORO DELLE GIOVANI

Nuotan li spirti amanti
ne' fiumi de' profumi.

CORO I

O belle, o belle, è l'ora!

CORO II

Gittò il paone un grido!

I DUE CORI

Scendiamo alfin su 'l lido.
Meglio è vespro che aurora.

Le stelle ad una ad una
ridon pe 'l ciel profonde;
e a' palpiti risponde
il seno de la Luna.

CORO I, *movendo*

Luna, qual dolce affanno
metti a 'l cuor de' rosai?

UNA VOCE, *di lontano*

Morte, se chiamerai,
con gioia i servi udranno.

CORO II, *movendo*

Udiam colloqui gai
che l'acque e l'aure fanno.

UNA VOCE, *di lontano*

Fuggite il triste inganno.
Non amate già mai.

ΤΕΛΟΣ

MADRIGALI DEI SOGNI

I.

O bel fanciullo Agosto, o re de 'l bosco,
o diletto de 'l Sole, o Chiomadoro,
o tu che ogni orto cangi in un tesoro,

questa è la voce tua? Ben la conosco.
Su la gota il tuo caldo alito sento;
bevo il murmure liquido de 'l vento:

miro pe 'l ciel navigli alti d'argento
cui governano i Sogni, ebri piloti.
Giovami errar con quelli a' lidi ignoti?

II.

La luna che pendea ne 'l ciel felice,
come pende da 'l ramo un roseo frutto,
quasi erami a le labbra allettatrice.

Tendeano a 'l ciel, lung'h'essi i paradisi,
arbori ingenti; fiorían l'ombre; il flutto
era soave; aulíano i vènti elisi.

A noi su 'l capo non fuggiva l'Ora:
la gran legge de 'l Tempo era bandita.

Ella splendea d'un'immortale aurora
lo bevea da' suoi cari occhi la Vita.

III.

Ella reggea con le due man levate
una gran lira; e, andando, in contro a 'l Sole
splendea di tra le corde la sua faccia.

Tutti i Vènti cantavano: - Laudate!
Ritorna a 'l Padre la divina prole. -
E cantando morían ne la sua traccia.

Raggiava il padre Sol, di meraviglia,
guardando risalir l'unica figlia.

SONETTI DEL GIOVANE AUTUNNO

I.

Il munifico Autunno è un giovinetto
che non la fronte, come Dionigi,
ha cinta d'uve; né su' suoi vestigi
trae pure in danza l'evia e il satiretto.

Ma tien su 'l capo un suo vermiglio elmetto
ricoprente la gota, a mo' de' Frigi,
a mo' de' 'l biondo cavalier Parigi.
Nudo e in tutte le membra egli è perfetto.

Perfetto come se da 'l fior de' 'l pario
marmo avesselo tratto Prassitèle,
tien l'arco d'Odisseo, grande e lunato.

Alto poggiasi a l'arco il sagittario,
e in cuor gli gode l'anima crudele.
Brilla di gemme il piede coturnato.

II.

Li orti ove un dí con piè divino escisti
in contro a me, come ad Astíoco Elai;
la gran variazion de' freschi mai
ove alta in fra le rotte ombre apparisti;

e il bosco ove a la luna i citaristi
facevan d'improvviso dolci lai,
e il fonte che mettea per que' rosai
canali in una rete agile misti,

ora a 'l bacio de' 'l sole ultimamente
vivono, in un sopore uguale e grave,

regnati da tal giovine tiranno;

e, poi che ancor te sognano presente,
o Primavera Isotta, dea soave,
ridon beati ne 'l profondo inganno.

TRIONFO D'ISAOTTA

Alla maniera di Lorenzo de' Medici

Torna in fior di giovinezza
Isaotta Blanzesmano.
Dice: - Tutto al mondo è vano.
Ne l'amore ogni dolcezza! -

Torna a questi orti novelli,
con un bel passo di dia.
Vanno i piè candidi e snelli
su per la giuncata via.
Fanno l'Ore compagnia
a la bionda Blanzesmano.
Dicon: - Tutto al mondo è vano.
Ne l'amore ogni dolcezza! -

Eran l'Ore in gran mestizia
pria che tu, Sole, apparissi.
Miste danzano in letizia,

ed in su' capei prolissi
han ghirlanda di narcissi.
Portan rossi gigli in mano.
Dicon: - Tutto al mondo è vano.
Ne l'amore ogni dolcezza! -

Segue Zefiro, da 'l collo
puro, da la rosea gota,
bello quale il cinzio Apollo
in fra' lauri d'Eürota
od il Latmio in selva ignota.
Versa rose da la mano.
Dice: - Tutto al mondo è vano.
Ne l'amore ogni dolcezza! -

Seguon li altri molli Vènti,
fior recando in bocca loro.
Fanno be' componimenti
d'una danza, e polve d'oro
cospargendo vanno; e in coro
a la bionda Blanzesmano
dicon: - Tutto al mondo è vano.
Ne l'amore ogni dolcezza! -

Quindi vengono li Amanti,
quei che tiene antica pena.
Ridon pallidi in sembianti.
V'è Parigi con Elèna,

v'è la bella Polissena,
Analida e il buono Ivano.
Dicon: - Tutto al mondo è vano.
Ne l'amore ogni dolcezza! -

V'è Ginevra la reina
che fu dea di fino amore,
e Rosenna evvi e Lavina;
evvi Fiore e Blanzifiore,
Tarsia e il prence Antigonore,
sere Arecco e il buon Tristano.
Dicon: - Tutto al mondo è vano.
Ne l'amore ogni dolcezza! -

Pur la donna v'è del Lago,
Oriana ed Amadigi,
e Bersenda da 'l cuor vago,
Brandimarte e Fiordaligi,
ed Artú che in su 'l Tamigi
fu già cavalier sovrano.
Dicon: - Tutto al mondo è vano.
Ne l'amore ogni dolcezza! -

Ancor seguono li Amanti,
quei che suon di rime alletta:
Monna Vanna e il Cavalcanti,
e il Boccaccio e la Fiammetta,
e la bella Simonetta

cui cantò 'l Poliziano.
Dicon: - Tutto al mondo è vano.
Ne l'amore ogni dolcezza! -

Margherita di Navarra,
tra una corte di poeti,
in suo stil libero narra
d'amor novi casi e lieti,
come un tempo tra' roseti
ne l'eptameròn profano.
Dice: - Tutto al mondo è vano.
Ne l'amore ogni dolcezza! -

Or cosí viensene innanti
il Trionfo del ritorno.
Sboccian fiori, s'alzan canti,
rompon acque vive a torno,
per il nobile soggiorno.
Una voce lungo il piano
corre: - Tutto al mondo è vano.
Ne l'amore ogni dolcezza! -

Chiude il gran corteo la Morte,
non la dea de' cemeteri,
ma una fresca donna e forte
cui valletti lusinghieri
sono i Sogni ed i Piaceri
da 'l gentil volto pagano.

Dice: - Tutto al mondo è vano.
Ne l'amore ogni dolcezza! -

Beve il nume da l'ornata
coppa ambrosio licore;
beva in sommo de l'amata
bocca l'uomo il vin d'amore.
S'apra, come rosa in fiore,
a la gioia il cuore umano,
poi che tutto al mondo è vano.
Ne l'amore ogni dolcezza!

Torna in fior di giovinezza
Isaotta Blanzesmano.

QUI FINISCE L'ISOTTEO

EPODO

*Quattro sonetti al poeta Giovanni Marradi in onore
della nona rima.*

I.

O poeta gentil, quanto mi piacque
che ti vidi onorar la rima nona,

l'alta rima onde ancor tutto risona
per me quel fiume ove l'amore nacque!

Veniva Isotta lungo le bell'acque,
tra l'erbe alzata la febèa persona:
il sol la cinse a 'l capo una corona
d'oro; la selva a 'l suo passare tacque.

Veda tu quella che sorride in cima
de' tuoi pensieri a una fatata reggia
salir con lunga compagnia di cetre;

ed in gloria di lei s'alzi la rima,
o poeta, la rima ove fiammeggia
la gran virtù de le sessanta pietre.

II.

Al saggio de li buon conoscidori,
ben direbbe l'Antico, i versi nove
fan cerchi di malie sí grandi e nuove
e di tanto diletto empiono i cuori,

che i sovrani maestri incantatori
non fecero giammai piú belle prove.
Quale il vin da le coppe auree di Giove,
tal da que' cerchi il suon trabocca fuori.

Ma come a l'imo de le fumiganti
coppe è la sacra ebrietà che accesa
leva da' cuor la fiamma de la gioia,

cosí ne 'l verso estremo i vari incanti
si compiono quieti, onde sorpresa
l'anima par che di dolcezza muoia.

III.

Re Poro, ch'ebbe spiriti assai crudi,
(com'è ne 'l Novellino) ad un mangiare
udendo su le mense ceterare
un musico in ricerche e vaghi ludi,

uso a 'l tinnir de li archi e de li scudi,
fe' le corde a la cetera tagliare.
- Meglio - disse - è tagliare che sviare,
ché a dolce suon si perdon le vertudi. -

Anche Antígono, quando in mezzo a un coro
vide Alessandro, diè sentenza eguale,
gridandogli - Non hai vergogna alcuna? -

Io, contra il buono Antígono e il re Poro,
amo in questa mia lieta opra fatale

perdere le vertudi ad una ad una.

IV.

Giova, o amico, ne l'anima profonda
meditare le dubbie sorti umane,
piangere il tempo,, ed oscurare di vane
melancolie la dea Terra feconda?

Evvi Ginevra ed Isotta la blonda,
e sonvi i pini e sonvi le fontane,
le giostre, le schermaglie e le fiumane,
foreste e lande, e re di Trebisonda!

Bevere giova con aperta gola
ai ruscelli de 'l canto, e coglier rose,
e mordere ciascun soave frutto.

O poeta, divina è la Parola;
ne la pura Bellezza il ciel ripose
ogni nostra letizia; e il Verso è tutto.

ELEGIE ROMANE

Al poeta Enrico Nencioni questo libro è dedicato.

Quid melius Roma?
OVIDII EX PONTO L.P.

Eine Welt zwar bist du, o Rom; doch ohne die Liebe
wäre die Welt nicht die Welt, wäre denn Rom auch nicht Rom.

GOETHES ROEMISCHE ELEGIEN I.

LIBRO PRIMO

[Il Vespro]

Quando (al pensier, le vene mi tremano pur di dolcezza)
io mi partii, com'ebro, da la sua casa amata;

su per le vie che ancóra fervean de l'estreme diurne
opere, de' sonanti carri, de' rauchi gridi,

tutta sentii dal cuore segreto l'anima alzarsi
cupidamente, e in alto, sopra le anguste mura,

fendere l'igneo zona che il vespro d'autunno per cieli
umidi, tra nuvole vaste, accendea su Roma.

Non era in me certezza de l'ora, de' luoghi. Un fallace
sogno teneami? O tutte de la mia gioja consce

eran le cose e in torno rendevano insolito lume?
Io non sapea. Le cose tutte rendevan lume.

Tutte le nubi ardeano immote: qual sangue da occisi
mostri, rompea da' loro fianchi un vermiglio rivo.

Lieta crescea la strage per l'erte de' cieli, sí come
per infiammati boschi gesta d'immite arciero.

Agile da le gote capaci il Tritone a que' fochi
dava lo stel de l'acqua, che si spandea qual
chioma.

Tremula di baleni, accesa di porpora al sommo,
libera in ciel, la grande casa dei Barberini

parvemi quel palagio ch'eletto avrei agli amori
nostri; e il desio mi finse quivi superbi amori:

fulgidi amori e lussi mirabili ed ozii profondi;
una piú larga forza, una piú calda vita.

Sonvi - dicea la folle Chimera il cuor mio torcendo -
sonvi piú dolci frutti, altri ignorati beni!

Datemi - il cuor dicea - voi datemi, occhi soavi,
la mai goduta ebrezza, lo sconosciuto bene!

Alta dal cuor balzavami l'anima. A sommo de l'erta,
in su 'l quadrivio, argute risero le fontane.

Freschi dal Quirinale co 'l vento mi giunsero effluvi:
rosea m'apparve, al fondo, Santa Maria Maggiore.

SOGNO D'UN MATTINO DI PRIMAVERA

Quando la tua sorella Aurora, già sazia di sogni,
ebra di baci, tutta umida di rugiade,

come cerbiatto ignaro d'insidie ne' vergini boschi,
pronta a le soglie balza con lieto ardire,

tu non il suo chiamare, o Ippolita, odi. Il mio petto
ben del tuo dolce capo teneramente premi.

Premi il mio petto, e dormi. Qual s'apre or ne l'intimo
foco

de la tua vita e sorge misteriosa imago,

irradiando un riso che tenue sgorga e diffuso
trepida per l'aureo fior de le membra tue?

Rompe cosí ne' maggi da polle invisibili un'acqua
viva, balzante spirito, in un rosajo:

trèmane tutta quanta la molle compage de' fiori;
poi d'un fulgore liquido s'illumina.

Or nell'oblio sommersa, Ippolita, vedi tu strane
plaghe, odi tu novelli carmi e novelli suoni?

Odi il divin tuo nome passare ne gli inni? Procedi,
splendida fra il duplice coro, a' fastigi ultimi?

Quale favilla viva cui nutran le ceneri in grembo;
quale balen che dorma entro la nube grave;

quale adamante intatto che splenda con lume di stella
su la ricchezza oscura de le terrestri vene;

qual sole ascoso ad occhi mortali, che sperda su vani
esseri, per gelido aer, le sue virtudi;

quale un pensier di nova beltà creatore su 'l mondo,
che ancor segreto rida sotto la fronte al nume;

tal per te sola, o donna, per te, per te sola da tempo
celasi ne' vergini regni un divin potere.

L'hanno in custodia i Saggi. A l'ombra d'un'arbore
immensa,
candidi ne la veste, placidi come iddii,

vivono. Un'aria calda li nutre. Su l'erbe d'in torno
rapidi i leopardi piegano i dorsi gai.

Il mormorio de' fonti, il susurro de' rami, il sommesso
fremito de le belve mescesi a le parole.

Oh fecondati regni dal sacro abbraccio de' fiumi,
beneficata specie dal providente cielo

ove d'un'alleanza de gli astri principio di vita
sorge ch'effuso nelle solitudini

crea da la sorda pietra, crea pure da l'arido loto,
crea pur dal ferro spirti innumerabili!

Ecco sentieri d'ombre, profondi, cui versan la luce
fiori d'ardente vita, esseri non mortali;

templi d'ignoti numi, alla gioja del dí bene aperti
sopra colonne bianche qual pura neve,

armoniosi, eterni, ove l'aquile fanno gran cerchi,
ove sospira il caldo vento natío del mare;

chiostre di colli emerse da vasti golfi lunati,
ove talor ne l'aria passan le forme dive,

forme di tal corusca virtù penetrate che alcuna
d'occhi mortali forza non le sostiene,

simili a te nel riso, che incedon su 'l mare con lento
passo e guardando a l'alto cantano dolci cori.

Cantano: - Or chi da l'alto precipita a' campi del mare,
rapido com'aquila, splendido come fuoco?

Quella discende forse, che molto aspettano i Saggi,
donna reina? O forse da le sue rosse case,

contra i fraterni tèli, demente per novi desiri,
anche apparí l'audace figlia d'Iperione?

Non del titan la figlia; ma l'altra, ma l'altra s'appressa.
Cose universe, udite! Ecco, l'Eletta viene.

Viene l'Eletta. O cieli, che tutta accogliete l'immensa
anima del Creato entro la vitrea sfera!

voi, o correnti, o vene del mare, che l'isole intatte
stringer godete in vostre adamantine trame!

nuvole erranti, o voi lung'h'esso il monte selvoso
greggia che il vento guida, truce pastor,
fischiando;

urne de' fiumi, aperte da vegli possenti a la Terra
giovine! e voi, stromenti ampi de l'uragano,

selve terrestri! e voi, profonde oceaniche selve,
dove ogni tronco ha occhi vigili ne l'orrore!

cose universe, udite! L'Eletta, ecco, viene che a noi
reca per legge il solo ritmo del suo respiro. -

Cantano. Tu non odi passare ne gli inni il tuo nome?
Premi il mio petto e dormi. Splendemi in cuor
l'aurora.

VILLA D'ESTE

Quale tremor giocondo la pace de gli alberi o Muse,
agita e a le richiuse urne apre il sen profondo?

Chi, dentro gli àlvei muti svegliando gli spirti del canto,
leva sí largo pianto d'organi e di liuti?

Chi dentro i marmi sordi, immemori d'acqua corrente,
mette novellamente fremito di ricordi?

Chi tante mai canzoni, o Muse, trae su da tant'acque?
Ella è, che pur vi piacque, Muse; è Vittoria Doni.

Va pe 'l sentiere ombrato la donna magnifica; e in torno
ecco, il divin soggiorno trema signoreggiato.

Lodano tutti gli orti la dolce di lei signoria;
e le fontane, in via, parlan de' tempi morti.

Parlan, fra le non tocche verzure, le cento fontane;
parlan soavi e piane, come feminee bocche,

mentre su' lor fastigi, che il Sole di porpora veste,
splendono (oh gloria d'Este!) l'Aquile e i
Fiordiligi.

SERA SU I COLLI D'ALBA

Oh, su la terra albana, bontà de la pioggia recente!
Grande è la sera; accoglie grandi respiri il cielo.

Umido il ciel s'inarca su 'l piano a cui s'abbandona
lento il declivio. Ride l'ultime nubi in fuga,

l'ultime nubi, trame leggère che passa la luna
è sile trascorrendo come una spola d'oro.

Compie l'aerea spola un'opra silente. Nel folto
celasi; risfavilla di tra le fila rare.

Muta la segue in alto la donna pensosa, con occhi
puri, che guardan oltre: - oltre la vita, in vano!

Quale desío la tiene? Qual nuovo pensiero, qual sogno
su dal pallor notturno de la sua fronte sale?

Tenue Luna, o amante dolcissima d'Endimione;
cielo di perla effuso, pallido men di lei;

cielo che spandi al piano una neve impalpabile (come
placidamente cade sopra le arboree cime!);

tu, mar Tirreno, o letto remoto del Giorno (per l'aria
fanno gli odor terrestri altro invisibil mare);

Espero, e tu, o lungi ridente pupilla; e voi, larghi
paschi ove grandeggiando sazio s'attarda il bue;

torme d'olivi, e voi con braccia protese a la sera,
bianche nel bianco lume, religiose; e voi

tutte, apparenze de la divina Bellezza ne' puri
occhi, non mi rapite l'anima sua; ma fate,

s'io v'adorai, ma fate che l'anima sua forse stanca
volgasi a me, piangendo, con infinito amore!

VILLA MEDICI

I.

Tu non mi dàì la pace, o Sole sereno, e l'oblio
se i cari luoghi io cerchi vago de' raggi tuoi!

Troppo soavi, ahi troppo soavi anche giungonmi al core
questi che tu diffondi spiriti, o Primavera,

questi onde tutta vive la dura pietra e si scalda
umanamente e gode ne le profonde vene,

onde gioiscon gli orti chiomati di verde novello,
tremano le raccolte acque ne l'urne loro.

Tremano con sommesse parole, ne l'ombra, e fan cupo
specchio a tal ombra l'acque dentro il marmoreo
vaso.

Stanvi le querci sopra, che l'aura de' secoli avvolge;
odono il suon, guardando placide a' cieli e a
Roma.

Chiusa ne' suoi recinti la villa medicea dorme:
alzansi lenti i sogni de la sua gran verdura,

come allor che se 'l primo tremar de le vergini stelle

per i quieti rami cantano i rosignuoli.

Oh pura in me, su 'l vespro, piovente dolcezza de' sogni!
Muta, la lunga scala ella saliva meco.

Tutta nel cor segreto io sentiami languire e tremare
l'anima, al premer lieve de la diletta mano.

Ma, come fummo al sommo, la bocca ansante m'offerse
ella: feriva il sole quel pallor suo di neve.

Alto d'amor susurro correa lungo i bòssoli foschi;
dardi rompean la cava tènebra tutti d'oro,

quasi che d'odorato peplo e di veli ondegianti
bella ivi errasse Cintia dietro vestigia note.

II.

Ben tale dea presente, cui nomano Luna i mortali,
empie d'un amoroso spirito i cari luoghi.

Ben questi elesse talami verdi e profondi la dea
e gli amor suoi segreti, paga d'angusto impero.

Piacquesi de' lavacri, che artefice umano compose,
ella obliando i chiari fonti, gli azzurri fiumi:

l'agile per le selve d'Etolia corrente Acheloo,
truce figliuol di Teti, vago di Dejanira;

l'Axïo da la riva lunata per ove muggendo
candida l'ecatombe venne con passo grave;

ed il Penèo sonoro che vide di Dafne le membra
torcersi verdi e snelle, ripalpitare in rami;

te, bel Cefiso, a cui la diva Afrodite bevante
rise da tutto il volto, diede in balía la chioma;

te, puro Eurota, largo d'allori e di freschi roseti
e di freschissime acque, d'onde emergono ignude

vergini protendendo le belle braccia pugnaci
verso la madre Sparta, a salutare il Sole.

Erano a Delia cari tai fiumi; al grand'arco divino
porsero i lidi immensa copia di cacciagioni;

grati offerian riposi ne gli antri a le ninfe anelanti;
murmuri avean di molle sonno persuasori.

Ma ben li oblia la dea. Non ebbero quelli il tuo riso
misterioso, o fonte, l'ineinguibil riso,

tenue balen che l'acque tue pallide illumina a fiore
(tal ride pur fra' pianti l'anima in occhi umani)

onde in ardore treman a torno gli aperti narcissi,
languidi reclinanti, presi di van desío.

Non ebber quelli, o fonte, non ebber le voci tue vaghe
piú che mel dolci, lene balsamo a' duoli umani.

Qual su 'l polito ferro de l'aste purpurea s'imperla
l'onda del sangue e brilla nitidamente al sole,

tale su l'infiammata anima il confuso susurro
frangesi in varianti numeri armoniosi.

Ode la selva intenta, le vergini stelle da' cieli
odono: a lor la fonte ride di conscio riso.

III.

Deh nel mattin recante gran fior di rugiade novelle,
quando improvvisa apparve l'esule dea tra' rami,

deh come tutte d'intimo ardor palparono l'acque
poi che sentían l'antica divinità redire!

Fulsero i tronchi allora con lume di puri diaspri;

ebbero allor le foglie de l'adamante i fuochi.

Quivi il pastore biondo bellissimo Endimione
Trivïa seco addusse; quivi prigion lui tiene.

Sta l'alta meraviglia. Pur sempre rifulgono i tronchi
quivi in rigor di pietra simili a gemmei steli.

Piegansi i rami, carchi di verdi cristalli politì;
pendon tra ramo e ramo lunghi velari d'oro,

poi che per entro questi misteri invisibile Aracne
a le sottili attende opere de' telai.

Tacciono i venti sopra: non fremito corre le cime;
non, nel profondo incanto, giungon da l'Urbe
voci.

Nascere dal silenzio pajono tutte le cose
come le salienti nubi dal mare; e immote

(tali il giacente inconscio nel sogno ingannevoli forme
vede, che a lui da l'imo genera il lento cuore)

durano: soli i lauri con lieve tremito incessante
dan tra la selva indizio de la nascosta vita.

IV.

Oh lauri, quanto un giorno a l'anima nostra soavi!
Alta venia ridendo ella fra gli alti steli.

L'ombra de' bei capegli oscura battea come un'ala
su la sua fronte; i lunghi occhi parean piú neri.

Freschi salian di sotto il breve suo passo gli effluvi;
molti pioveano albori da le vocali cime.

L'Erme da l'ombra mute sorgendo in lor forma divina,
vigili meditanti anime ne la pietra,

lei riguardavan, come assortite in pensiero d'amore:
sotto il lor piè quadrato, snelli fiorian gli acanti.

Io per sentieri ignoti fra' lauri cosí la seguí
trepidamente; e parve fosse d'in torno l'alba.

Parvemi, lei seguendo fra' lauri, che dietro quell'orme
ratto fuggisse il sangue mio dal profondo core

quale un vapor da calice colmo, e di vene novelle
tutto l'amato corpo anche cingesse, e mista

l'anima mia per tale prodigio a la bella persona
fulgida avesse gioja da la comune vita.

Fulgida gioja, oh grande mia comunione d'amore
onde in bei fior di luce vaghi nascean pensieri!

Parvemi, lei seguendo, che simile in vista a la donna
cui lungo il rivo scorse Dante tra' freschi maj

(Deh bella Donna - ei fece - ch'a' raggi d'amore ti scaldi!

-

Volsesi la soletta in su 'l vermiglio a lui)

ella in salir per l'erbe vestigia stellanti lasciasse,
gemmee spandesse ai mirti da le sue man rugiade.

- Ecco, la Notte ascende per l'umido cielo: viole
trae ne l'aerea vesta, pallide rose trae;

Leva col piè fulgori di stelle per gli archi profondi:
treman le stelle, come polvere effusa d'oro.

Vede l'innumerevole riso d'a torno in gran cerchi
spandersi: gode al sommo ella seder regina.

Voi salirete, o donna, cosí l'altura ove al sommo
s'apre, fiammando forte, quella mia speme nuova.

S'apre solinga in cima, qual rosa che imperlano dolci
lacrime, che il piú caldo sangue del petto irrorra.

Risplenderanvi sotto il piè nel cammino le stelle;
racconteran le stelle la meraviglia ai cieli.

Voi ne la gloria, voi nel riso d'amore salendo,
giugnere udrete il canto: "Ella, ella sola è gioja.

Entro le man sue reca piú luce che non l'Ora prima;
fatta ella tutta quanta è di sovrane cose".

ELEVAZIONE

Su, Elegia t'eleva! La notte è propizia ai dolenti.
Piangi la donna nostra, canta le lodi sue.

Giova, ne l'alta notte, con lacrime lei richiamare?
Tutta nel verso vano l'anima mia si sface.

Ben, forse, lei ne l'intimo petto l'angoscia martira;
lei riguardante cieli strani il desio pur tiene.

Lei, forse, tiene il grato ricordo, se vago la luna
brivido le suscita ne la solitudine;

piú vivo ardor per me le comprende il pensiero, se a
torno

languidi favellano gli alberi in colloqui.

Ahi, non indarno un tempo le cose parlavano amore!
Ma di gioire urgeva brama piú forte noi

ebri di tal dolcezza cui gli astri effondean pe 'l raggiato
etere, cui limpida piacqueci di bere.

Vino immateriale in coppa invisibile, oh mira
ebrietà che tutto l'essere penetrando

fece rigati a noi di nuova delizia gli amplessi,
rese infiniti i brevi nostri mortali amori!

Forte il mio spirto ardendo occupò il suo cuore
profondo
come la fiamma alàcre abita l'urna cava.

Di quell'amante vita nudrivasi ardendo il mio spirto,
come la fiamma a notte beve la pura oliva.

I pensier suoi pensai; la gioja e il dolor suo nel pieno
essere mio raccolsi; vidi per gli occhi suoi.

L'anima, le segrete de l'anima voci, il divino
ritmo del suo respiro, l'intimo di sue vene

fremito, e le latenti sue cure, e gli inganni de' sogni,
e l'improvvisate angosce, tutto io conobbi in lei.

Io, su lei chino, io tutti conobbi i concetti che solo
odonsi nel silenzio dolce del sangue suo,

quando gli innumerevoli palpiti in uno concordi
fingono la tremante calma d'estivo mare.

Io gli splendori ascosti de l'anima sua rivelai,
come con aurea chiave i penetrali aprendo;

e li diffusi in cerchi piú vasti ove tutto m'immersi
avidamente, i fianchi cinto di forza nuova.

Tale, fra l'ignee chiome che spiega l'Aurora su 'l mondo,
aquila uscente a volo da la nativa rupe:

invermigliati i fiumi salutan con tuoni il prodigio,
ridono le attonite fronti de l'alpe in giro:

unica quella al sommo rossor batte l'ali possenti;
tutte le aperte penne splendonle di baleni.

LIBRO SECONDO

SUL LAGO DI NEMI

Villa Cesarini

Era un ritorno. Il sole spandea per i boschi ducali,
precipitando, un fuoco torbido. Ma su l'acque,

chiuse da quel gran cerchio di tronchi infiammati, un
pallore

cupo regnava. Raggio non le feriva alcuno.

Chi nel divino grembo del lago adunava tant'ira?

Livide, mute, l'acque minacciavano;

come d'un lungo sguardo nemico seguivano il nostro
passo; vincean d'un freddo fascino i nostri cuori.

Una paura ignota ci strinse. Pensiero di morte

illuminò d'un lampo l'anima sbigottita.

Parvemi andar lung'h'esso un lido letale, uno Stige;

e de l'amata donna l'ombra condurre meco.

Tutte di nostra vita lontana le immagini vaghe

si dissolveano; ed ecco, tutto era morte in noi,

tutto; ed il nostro amore, il nostro dolore, la nostra

felicità non altro eran che morte cose.

Oh visione aperta per sempre a l'anima mia!

Rapidamente l'acque s'oscuravano.

Senza tremare, immote, opache, celando l'abisso,
piu minacciose l'acque parean volgere

al malefizio i cieli. Le nubi piombavano sopra;
stavano intenti i boschi sopra, nel grande orrore.

Quasi era spento il fuoco per l'aria; ma ultima ardeva
come una face in Nemi rossa la torre orsina.

IL VIADOTTO

Ella era meco. Forte stringeva il mio braccio ed ansava
contro il gran vento, muta, pallida, a capo chino.

Ahi, trascinato amore! Pareami sentire in su 'l braccio
(ella stringea piú forte) premere un peso immane.

Ahi, trascinato amore, con triste menzogna, per tanto
tempo, in sí dolci luoghi! Luoghi già tanto cari

Cupa, di sotto gli archi del ponte, muggiva in tempesta
ampia di querci e d'elci la signoria dei Chigi;

ma dal contrario colle, tra i mandorli scossi, ridea,
quale da rupe un gregge pendulo, Aricia al sole.

Pendula Aricia al sole ridea su la conca profonda:
ombra mettean le nubi cerula ne la fuga.

Era un Tirreno in vista, di lungi, una spada raggiante;
eran, di lungi, i boschi isole tutte d'oro.

Ma pe 'l mio cuor mutato, pe 'l duro cuor mio da le cose
ruppero in van fantasmi, ahi, del goduto bene!

Sorsero da le cose fantasmi bellissimi. Ed ella,
auspice Sole, ed ella era pur bella in vano!

Era pur bella, o Sole. Stringeva il mio braccio ed
ansava,
contro il gran vento, muta, pallida, a capo chino.

Non a lei forse ignara parlavan le cose nel vento?
“Ei piú non t'ama, o donna misera! Ei piú non
t'ama!”

VILLA CHIGI

I.

Sempre nelli occhi, sempre, avrò quella vista. Oh silente
pallida ignuda selva, non obliata mai!

Noi discendemmo piano, seguendo il famiglia, una
scala

umida, angusta, dove l'ombra pareva di gelo.

Ella era innanzi. A tratti, sostava. Mal certa su i gradi
ripidi, contro il muro ella tenea la mano.

Io la guardai. La mano bianchissima parvemi esangue,
parvemi cosa morta. Morta la cara mano

che tanti al capo sogni di gloria mi cinse, che tanti
sparsemi di dolcezza brividi ne le vene!

Soli restammo. Un fonte gemea roco a piè d'una loggia:
alto salía l'antico feudo chigiano al cielo.

Erano sparsi fumi pe 'l ciel come candidi velli.
Entro correavi un riso tenue d'oro; e i nudi

vertici della selva parean vaporare in quell'oro;
eran le felci al sommo èsili fiamme d'oro.

Ella tacea, guardando. Ma, tutta nelli occhi, la grave
anima dolorosa queste dicea parole:

- Dunque nell'alta selva, che udisti cantar su 'l mio capo,
seppellirai tu, senza pianto, il tuo grande amore?

Intenderò io dunque nel dolce silenzio, che amammo,
la verità crudele? Dunque per questo, o amico

unico mio, per questo m'hai tu ricondotta ne' cari
luoghi ove un giorno io parvi schiuder la
primavera? -

II.

Oh primavera, tutta la selva correano i tuoi spirti,
tutta prendean l'inerte selva dalle radici,

occultamente: rari aneliti uscieno; talvolta
era come un ansare languido, oh primavera!

Ella tacea, guardando. Udiva io l'interna sua voce;
ma non risposi. Io tacqui. Io non risposi mai.

Vano ogni sforzo. Un freddo suggel mi chiudeva la
bocca;

torbido, invincibile, contro di lei, da l'ime

viscere mi sorgeva non so quale odio; moriva
ogni pietà di lei nel saziato cuore.

Muti, così, vagammo: così, l'uno a fianco dell'altra,
simili ad ombre erranti sotto un fatal castigo.

Era la carne stanca; le pàlpebre erano gravi;
era nelli occhi quasi una caligine.

Tutta la notte, ahi, lunga! (parea che non fosse mai
l'alba),

io con ardor, con ira folle cercato avea

di ravvivar la fiamma ne' corpi commisti, ne' baci.

Ella non piú bevea l'anima mia ne' baci.

Ella bevea soltanto le lacrime sue ne' miei baci.

Lacrime di quelli occhi, pur vi sentii su 'l cuore

ardermi fra 'l disgusto che a flutti salía dal profondo,

lacrime di que' dolci occhi ove il cielo io vidi!

III.

Or non vedeva il cielo nelli occhi di lei; ma dolore.

Ella tacea pur sempre, pallida piú del cielo.

Tutte le forme alli occhi miei lassi apparían dubitose
inesistenti, come forme di sogni, strane.

Alberi strani, in torno, balzavan da terra a ghermire
con mostruose braccia la delicata nube.

Snella fuggía la nube l'abbraccio terribile, dando
al ghermitor selvaggio labili veli d'oro.

Folti per ogni parte i muschi crescean nella grave
umidità. Le querci erano di velluto.

Tutti copriva i tronchi quel fresco velluto opulento;
tutte le pietre in torno erano di velluto.

Oh meraviglia! Un tempo mi parve il mirabile ammanto
opra di carmi, ed ella spargere tal mistero.

Dubio, da un ciel di perla, guardava il sole tra i rami;
ella ridea con occhi limpidi all'Adorato.

Mi vacillava il cuore: - La luce che illumina il bosco,
misteriosa, piove dalli occhi suoi? dal sole? -

Come nell'alba prima la luna d'agosto mancando,
pallida, effonde un riso che non fu mai piú lene:

tremano in ciel due vaghi miracoli; un sogno la terra
ultimo esala, incerta nello spirtale albore:

ella cosí mi parve. Contorte al suo piè le radici
eran di serpi un gregge obediante a lei.

IV.

Or chi guidava il nostro cammino? Forse un ricordo?
E perché mai varcammo la sconsolata altura?

Era per quell'altura (udiva io salendo alenare
la taciturna) un bosco ceduo. Tutti, ignudi,

grigi, sottili, i fusti sorgevano in una eguaglianza,
come di lance schiera ordinata in campo;

o non piú tosto, anima mia, come un lungo solenne
ordine di cèrei spenti nell'aer muto?

Parvero a lei, per certo, cosí mentre ella passava.
Ella pensò la morte. Lessi nel suo pallore.

- Tu mi vedrai morire. Vuoi tu, vuoi tu dunque ch'io
muoia? -

lessi nelli occhi. - Pure, io non ti feci male.

Pure, io non altro feci che amarti, che amarti; non altro
feci che amarti sempre! Io non ti feci male.-

Vano ogni sforzo. Un freddo suggel mi chiudeva la
bocca.

Un maleficio occulto dentro m'avea gelato.

Ma trasalimmo entrambi, sostando: un tronco abbattuto
attraversava il passo. Muti, sedemmo quivi.

V.

Sempre nelli occhi, sempre, avrò quella vista. Oh silente
pallida ignuda selva non obliata mai!

Era chiuso il cielo. Qualche alito, raro, destava
per le caduche cime quasi un brivido.

Cumuli di carbone qua e là nelli spiazzzi, come alti
roghi ove già fossero cenere i cadaveri,

lenti fumigavano. Salivan nell'aria le spire
lente ondeggiando; lente dileguavano;

e su 'l composto suolo di foglie morte, su quella
tomba d'autunni, l'ombre camminavano.

Cenere, fumo ed ombra parean quivi segnar la gran
legge.

- Devono, come i corpi, come le foglie, come

tutto, le pure cose dell'anima sfarsi, marcire;
devono i sogni sciogliersi in putredine.

Devi tu, uomo, sempre, di ciò che ti diede l'ebrezza
assaporare torpido la nausea.

Nulla dal fato è immune. Nel corpo e nell'anima, tutto
tutto, morendo, devesi corrompere. -

Or chi di noi soffriva piú forte? Ella, ella mi amava;
vivere al men sentiva, d'una tremenda vita,

entro il cuor suo la fiamma: la fiamma anche pura e
raggiante!

Io non l'amava. Il cuore gonfio pareva d'un tetro

lezzo; non altro senso avea che d'un tedio infinito
l'anima ottusa. Oh come, donna, t'invidiai!

VI.

Ma trasalimmo entrambi, udendo sonare una scure.
Colpi iterati, súbito, echeggiarono.

Aspra nel gran silenzio fería l'invisibile scure:
non il ferito tronco udíasi gemere.

Ella, ella, a un tratto, come ferita, ruppe in singhiozzi:
ruppe ella in disperate lacrime; ed io la vidi

nel mio pensiero, quasi nel guizzo d'un lampo, io la vidi
úmile sanguinare, úmile boccheggiare,

stesa tra 'l sangue, e alzare le supplici mani dal rosso
lago; e dicea con gli occhi: - Io non ti feci male. -

Oh moribonda anima! Le stetti da presso impietrito.
Anche una volta bere le sue lacrime

io non poteva? Al meno sfiorarle i capelli una volta
io non poteva? Al meno prenderle i polsi; il viso

bianco scoprirle, il giglio divino imperlato di pianto;
chiederle al men con voce dolce: - Perché
piangete? -

Ella piangea. Di lunge, i colpi echeggiavano; gli alti
roghi, d'in torno, lenti fumigavano.

IL VOTO

Discendevamo il colle , la sera d'aprile occupando
i colonnesi boschi umida argentea

mentre ne l'ombra cantavano già gli usignuoli,
noti aulivano fiori anche invisibili.

Ella era muta; muto io era. Breve intervallo
era tra noi, tra i nostri deboli corpi: breve;

ma non quel colle, ma non quel lago, ma non il lontano
mare, ma non la sera fulgida aveva abissi

tanto profondi quanto l'abisso che muto tra noi
era... Oh discesa lenta per l'infinito clivo

mentre ne l'ombra cantavano già gli usignuoli,
noti aulivano fiori anche invisibili!

Candido arrise il cielo. Recò nel sovrano candore
suon di campane l'Ave, giù da Castel Gandolfo.

Ci soffermammo. Ed ella (il suo lieve gesto mi pesa
ne la memoria) da la fronte dolente al petto

stanco segnò la croce: - indizi d'interna preghiera
a la sua bocca pallida salirono.

Quale fu il vóto? Invase pur me, in quel lume, un
fervore
súbito; e pur fervido sorse il mio vóto al cielo.

- Ave, Maria. Voi fate, o Madre misericorde,

ch'ella non m'ami! Fate ch'ella non m'ami, o
ch'ella

muoia! Togliete il truce amore a l'anima sua,
misericorde Madre, e a me il supplizio!

IN UN MATTINO DI PRIMAVERA

Era il mattino. Un grave sopore teneva la donna
misera, su 'l guanciaie pallido men di lei.

Fredda, composta, immota, pareva profundata nel sonno
ultimo, ne la pace ultima, su la bara.

Alito non s'udiva. Parea che le labbra premute
fossero da la Morte, tanto eran chiuse e pure.

- Non ti destare, non ti destare - pregai nel segreto
cuore - se vuoi ch'io t'ami! Sieno per sempre
chiuse

queste tue labbra; e ancora, ancora saranno divine.
Ritroverò per queste labbra i sovrani baci.

Ritroverò la mia piú lenta carezza per questa
fronte che amai, per queste gote che amai, per
queste

pàlpebre al fin su 'l tuo dolce insostenibile sguardo
chiuse; e per queste chiuse labbra i sovrani baci!

IL MERIGGIO

Era un silenzio orrendo, lugúbre: il piú cupo che in terra
sia stato mai. Le tombe tutte pareano aperte,

sotto quei cieli. Nulla viveva. Nessuna apparenza
era terrestre, in quella luce infinita eguale.

Entro la sua gran chiostra di boschi il lago raggiava
sacro, aspettando la promessa vittima.

Ben eri tu, o Sole, a mezzo dei cieli alto, quando
io la promisi! Tutto era silenzio.

LIBRO TERZO

LA SERA MISTICA

Sul Tevere, all'Albero Bello

Anima, non è questa la pia solitudine amica,

l'alta che noi cercammo riva letèa d'oblio?

Regna il Silenzio i luoghi. Nel vespro il Tevere splende:
l'onda perenne ei reca de la sua pace al mare.

Guardano il padre fiume le querci immote, ch'ei nutre,
spiriti ne la dura còrtice meditanti;

esseri paghi: bevono l'acqua con l'ime radici,
godon raccorre i soffi tiepidi ne le chiome.

Dicono a me le querci: - Noi molti vedemmo dolori,
truci dolori umani, piangere lungo il fiume.

Sorgere udimmo al cielo gridi ultimi di morituri.
Ebri di morte, quelli chiesero ai gorgi oblio.

Anima stanca, vieni. Benefica è l'ombra. Ne l'ombra
è la saggezza. Vieni. Solo ne l'ombra è pace.

ieni. A noi caro è l'uomo pensoso. Qui Claudio si
piacque
mescere ai grandi nostri pensieri i suoi. -

Dicon le querci. A specchio del fiume rosseggia, tra 'l
bosco
memore, la deserta casa del Lorenese.

Claudio, pittor sereno, voi forse udite? Anche forse
abita il vostro dolce spirto la dolce casa?

Forse lo sguardo esplora ne l'umido ciel le fuggenti
nubi che in su le tele nobilitò la mano?

O, testimone eterno, contempla il fiume che passa?
Tacito passa il fiume, tacito come il Lete.

Regna il silenzio. E' questa la pia solitudine amica,
l'alta che noi cercammo riva letèa d'oblío?

Suon di campane i vènti le recano, unica voce.
Questa da te le giunge unica voce, o Roma.

- Ave. La pace è in alto. Nel cuore de l'umile scende.
Anima triste, prega. Dà la preghiera oblío. -

Alzan di lungi fiamma, come ardui cèrei, le torri.
- Ave - risponde il vinto umiliato cuore.

IN SAN PIETRO

Per la profonda nave, che tanta ne' secoli accolse
anima umana e tanta nube serrò d'aroma,

svolgesi il grave coro da bocche invisibili. Un rombo

l'organo a tratti caccia da la sua selva ascosa.

Cupo ne l'ombra il rombo propagasi giù pe' sepolcri:
pajon tremar da l'imo le portentose moli.

Vegliano al sommo i magni pontefici benedicendo:
stanno a le ferree porte gli angeli ed i leoni.

Come solenne il canto! Da l'onda eguale una voce
levasi, con un alto melodioso grido.

Piange la voce, e al mondo rivela un divino dolore.
Sgorgan le note, calde, quasi lacrime.

Piange la voce, sola. Non ode nel gelido sasso
il Palestrina? Sola piange la voce; e al mondo

narra un divin dolore. Non ode il sepolto? Non balza
l'anima sua raggiante su l'ideali cime,

quasi colomba alzata a vol su pinnacoli d'oro?
Piange la voce, sola, nel silenzio.

IN SAN PIETRO

L'absida è nel mistero raccolta. Un'ombra rossastra
occupa il vano. Al fondo luce il metallo, enorme.

Sorgono scintillando per l'ombra le quattro colonne
che nel pagano bronzo torse il Bernini a spire.

Sopra la croce il grande miracolo pende, che in terra
offre a la faticosa anima umana un cielo.

Lampade tutte d'oro in torno alla duplice scala
ardono, dove il sesto Pio reclinato prega.

Muti, il mistero e l'ombra s'addensano in velo di morte.
L'ora si perde. Un passo va lontanando: tace.

Ma di repente il Sole, fierissimo violatore,
(oh trionfate nubi pe 'l ceruleo

giugno!) fendendo l'ombra dal culmine, investe la
fredda
tomba ove Paol terzo, calvo e barbato, siede.

Sotto il suo bacio, come un tempo nel letto del Borgia,
rosea nel marmo vive Giulia Farnese ignuda.

LE ERME

Villa Medici

Erme custodi, o in terra solinghi iddii taciturni,

vigili meditanti anime ne la pietra,
voi custodite ancora l'antica memoria, voi siete
memori ancora, ne la solitudine!
Altri l'oblio già tiene. A quale di voi ella cinse
ilare il collo, tra li acanti floridi?

IL PETTINE

Villa Medici: Dal Belvedere

Poi che su 'l Monte Mario si spengono i fuochi del Sole,
vengon le nubi in torme lente dal Palatino.

Mite le aduna il soffio de' vènti e le tragge a l'ocaso,
ove i cipressi in contro figgon le acute cime.

Mordono allor le cime de' neri cipressi le nubi
che scorròn come in lungo pettine chiome d'oro.

DAL MONTE PINCIO

Sorge lavato il monte, fragrante di fresca verdura,
trepido; e il ciel di maggio ride a la rotta nube.

Pace ne l'aria viene dal bel lacrimevole riso,

cui vaga pur d'altezza l'anima nostra attinge,
cui balenando in cima le cupole attingono e gli alti
alberi che gran serto fanno a' tuoi colli, o Roma.

Mite risplendi, o Roma. Cerulea sotto l'azzurro,
tutta ravvolta in velo tenue d'oro, giaci.

Sopra correa la nube, con tuono lungo echeggiante;
ecco, ed il ciel di maggio ride a la rotta nube.

Tal, dopo sí gran guerra, dopo tanta notte funesta,
dopo l'amaro tedio, dopo il lamento vile,

(lungi per sempre, lungi, o sogni, da l'anima nostra:
sogni, che troppo un giorno perseguitammo in
vano!)

l'anima, liberata di tutte procelle, respira;
non il ricordo l'ange, non il desío l'acceca,

piú non la morde cura d'antichi amori o novelli,
ansia non piú l'affanna d'altri ignorati beni.

L'Anima sta: tranquilla rispecchia la vita e raccoglie
entro il suo vasto cerchio l'anima de le cose.

LIBRO QUARTO FELICEM NIOBEN!

Triste e pensoso, l'ombre cadendo, su 'l getico lido
sta Publio Ovidio. Innanzi urla il feroce mare.

Chino biancheggia il capo cui cinser gli Amori corone:
pendon su lui la grande ira d'Augusto e il fato

ferreo, che la lunga querela non odono. Il pianto
inutilmente riga le tomitane arene.

Inutilmente, ancora, da Cesare nume benigno
l'esule attende un ramo de la pacata oliva.

Già sopra sta l'inerte vecchiezza; la ruga senile
era già il volto. Attende egli la morte, e chiama.

Flebile il carne sale per cieli immiti ove i dardi
fischiano che di lungi scaglia il bracato Geta.

- Niobe felice, se ben tante vide sciagure;
che, fatta pietra, il senso perse del male. E voi,

voi pur felici, cui le bocche chiamanti il fratello
chiuse di novo cortice il pioppo. Io sono,

io son colui che mai sarà confinato in un tronco,
io son colui che in vano essere pietra vuole. -

Cadono l'ombre, s'addensano gelide; il mare
ulula; il vento reca strepito d'armi. Oh Roma,

Roma! Oh su' colli piniferi aureo tepente
vespero e ne' rigati orti da l'acque nove

murmure che sopiva la cura e lung'h'essi gli insigni
portici riso de l'amica giovine!

AVE, ROMA

Esule anch'io, pensoso di te, di te sempre pensoso,
Roma, non fra gli intonsi barbari Ovidio sono;

né mi colpí lo sdegno di Cesare, ma la funesta
dea che la tua campagna orrida e sacra tiene.

Mi visitò nel sonno la livida Febbre; e il mortale
tossico, me misero! tutto il mio sangue tiene.

Lugubre è il mio perire, se ben non sia questo il feroce
Ponto e non la scitica freccia nel cuore io tema.

Sotto sereni cieli piú duro è l'esilio a tal cuore

cui piú nessuna cosa che amò rimane.

Stanca è la carne e spira già l'anima, in questa
incompresa
pace. Oh lasciate un'Ombra verso la morte
andare!

Tutto è sereno. Il flutto è docile. Incurvasi il lido
come una lira, dove sorgono emerocàli
simili agli asfodeli che illustrano i clivi de l'Ade,
candidi. Ma non questa pace il morente chiede.

Chiede il silenzio immenso, eterno, che sta su l'immoto
fascino del deserto onde tu sorgi, o Roma.

Quale alto monte, quale oceano infinito, qual somma
tenebra vince tanta solitudine?

Quivi la morte sia. Ti vegga da lungi piú grande
d'ogni più grande cosa il morituro e - Ave -

dica - o tu, Roma, tu dolce e tremenda! Ave, o Roma
unica, o dell'anima nostra unica patria!

VESTIGIA

E tu ritorni, o Vita? Ritorni a me con un riso
dubio, ed in mano fronde trascolorate rechi.

E tu ritorni, o Amore? Obliquo ritorni, ed in mano
rechi l'antica tazza, piena d'un falso vino.

Dice la Vita: - Guardi tu in dietro gli antichi vestigi?
Sonvi piú dolci frutti, altri ignorati beni.

Dice l'Amore: - Bevi. - Ripete egli antiche parole.
- Ecco la nova ebrezza, lo sconosciuto bene. -

L'Anima dice: - Vane lusinghe. Io chiudo un supremo
sogno. Da me il mio sogno non uscirà già mai. -

Pure, si volge; guarda gli antichi vestigi. Oh silente
pallida ignuda selva non obliata mai!

NELLA CERTOSA DI SAN MARTINO

In Napoli

Vita, negli occhi miei, negli occhi di quella che a fianco
m'era e credea sé tutta cinta de' miei pensieri,

sé nel mio sogno, ed ebbri ancora i miei sensi, e la mia

anima con intatti vincoli trarre seco;
negli occhi nostri, o Vita, le immagini tue dileguando
come serenamente fluttuavano!

Eran su l'alte mura i tralci (pendevano i neri
grappoli da la canna come da un tirso d'oro)

e pe' leggeri intrichi pampinei l'isole e i golfi
s'intravedeano splendere: Puteoli

cerula su 'l lunato azzurro, ove l'Ibi migrante
agile tra le corna scese de' bianchi buoi,

Baja voluttuosa, e il tumulto ingente che Enea
diede a Miseno, e l'alta Cuma che udí gli ambigui

carmi fatali, e il lido lacustre che l'orme sostenne
d'Ercole dietro il gregge pingue di Gerione:

plaghe da gli Immortali dilette, ove (come in profondi
talami cui piacciansi premere amanti umani)

gli incliti corpi ambrosii giacendo lasciarono impronte
sacre, vestigi eterni de la Bellezza prima.

Quella che al fianco m'era - Non senti - mi disse - la
nostra

felicità salire? Tutte le cose belle
credo io aver nel cuore. - Mi disse languendo la donna
tenera. Ne la bocca le rifiorano i baci.

Io che provai? Mi stava su 'l cuore un affanno ignorato.
Tutto pareami quivi solitudine,
vacuità, tristezza, immobile tedio, nel muto
lume, sotto i muti chiari lontani cieli.

Poi, ne le vaste sale deserte, vedemmo le inani
spoglie dei re, le vesti, l'armi, i vessilli, i cocchi
d'oro, il vascel vermiglio che tenne le pompe del terzo
Carlo; e il tuo cupo rombo parvemi udire, o Fato.

Parvemi; ma più forte salía verso l'ardua loggia,
ove tremammo, il rombo de la città che tutta
quanta ferveva al sole, tutta quanta aperta in un riso,
in un possente riso inestinguibile,
illuminando i cieli che in lei tendevano l'arco,
avida con rosee braccia abbracciando il mare.

Mise la donna un grido, stringendosi a me, con un lungo
brivido, come presa di vertigine.

Poi, reclinata il volto bianchissimo, parvemi in atto
di voluttà profonda bere la dolce luce.

- Oh, tutti i sogni miei per questo! - dicea lenta, quasi
ebra. - Infinito e pure intimo ne l'anima

come un divin segreto da te rivelato a me sola! -
Tacque; ed ancor la bocca parve bevesse luce.

Io che provai? Mi stava su 'l cuore un affanno ignorato.
L'anima ansando attese il rapimento in vano.

Pur intendea confuse parole: - Quale ombra ti copre?
Quale altro oscuro mondo occupa gli occhi tuoi?

Quello che in te contempli ha forse orizzonti piú vasti?
Dentro, piú lieti s'aprono spettacoli?

Tu possederlo credi! Non è in tal possesso la gioja.
Meglio è nel Tutto l'anima disperdere.

Rompi il tuo cerchio al fine! Guardando la donna che
t'ama,
lascia il supremo sogno al cielo effondersi! -

- Non uscirà già mai da me - io pensava - il mio sogno,

poi che non basta il cielo, poi che non basta il
mondo

a contenerlo: vince d'altezza ogni cosa creata.

Pur questa immensa forza non mi riempie il
cuore! -

E, reclinando il capo, non altro sentii che l'interna
vacuità fra il rombo de la tua fuga, o Vita.

Sotto raggiava il mare pacato nel fervido amplesso;
e la Montagna in contro, armoniosa al giorno

quale una forma escita di mano d'artefice puro,
con incessante palpito da l'igneo

grembo esprimea ne l'aria le sue multiformi chimere
che lente il cielo sommo conquistavano.

Come divino allora mi parve il silenzio del chiostro
ove scendemmo! E un'Ombra muta scendea con
noi.

Alto quadrato eretto su belle colonne polite:
era il tuo, Morte, candido vestibolo.

NEL BOSCO

Capodimonte

Segue i miei passi l'Ombra; mi segue dovunque; mi guarda.

Occhi non ha sí dolci quella che a fianco viene.

Ah, perché mai risorgi tu da l'oblio? Perché mai
tu d'improvviso mi riprendi l'anima?

Qui noi passammo forse, un giorno, in quest'ora? Gli
illusi

occhi, l'illusa anima veggono i cari luoghi.

Simili a questi i luoghi che amammo, ove amammo la
vita,

ove la morte parveci una favola.

Simili innanzi a noi s'apriuan sentieri profondi.

Alta venía ridendo ella fra gli alti steli.

L'ombra de' bei capegli oscura battea come un'ala
su la sua fronte; i lunghi occhi parean piú neri.

Freschi salían di sotto il breve suo passo gli effluvi:
molti pioveano albori da le vocali cime.

- Ella, ella sola è gioja - cantava il mio cuor dietro
l'orme
labili. Il cuor cantava: - Ella, ella sola è gioja.

Entro le man sue reca piú luce che non l'Ora prima;
fatta ella tutta quanta è di sovrane cose. -

NEL BOSCO

Capodimonte

Ride l'autunno al novo amore. Dal ciel pluvioso
ride un suo vago riso lacrimevole

che, trepidando i rami nel lume, la tua pel velato
aere imagine suscita, o primavera.

Oh primavera, tutta la selva correano i tuoi spirti,
quando io condussi l'Altra verso l'atroce scure!

CONGEDO

Libro, tu Roma nostra vedrai. Ti manda a la grande
Madre colui che molto l'ama, che sempre l'ama.

Recale tu il dolente amore e il desío che distrugge
l'esule, e il van rimpianto, ahi, del perduto bene.

Io non tentai nel verso esprimere l'alta bellezza.
Tropo ella è grande e troppo umile è il verso
mio.

Sol chiusi in te, o Libro, de l'anima mia qualche parte.
Va, senza gioja. Quasi cenere fredda rechi!

Va, dunque. Roma nostra vedrai. La vedrai da' suoi
colli,
dal Quirinale fulgida al Gianicolo,

da l'Aventino al Pincio piú fulgida ancor ne l'estremo
vespero, miracolo sommo, irraggiare i cieli.

Tal la vedrai qual gli occhi la videro miei, qual sempre
ne l'ansiosa notte l'anima mia la vede.

Nulla è piú grande e sacro. Ha in sé la luce d'un astro.
Non i suoi cieli irraggia soli ma il mondo Roma.

POEMA PARADISIACO ALLA NUTRICE

Gelida sta la notte cristiana
su le case degli uomini, ma pura.
- O tu che ne la casa tua lontana
fili con dita provvide la lana
de la tua greggia, sin che l'olio dura
ne la lucerna, e il ceppo a tratti splende,

Nutrice, da cui bevvi la mia vita
prima, ne le cui braccia ebbi il sopore
primo!, se da la tua bocca appassita
riudissi io quel canto e le tue dita
vedessi, ove s'attenua il bianco fiore
dei velli, e il fuso pendulo che scende,

e la fronte rugosa che s'inchina
incoronata di capelli bianchi,
ove la semplice anima indovina
si rivela talor quasi divina-
mente in un raggio, e i tuoi cavi occhi
stanchi
ove qualche favilla pur s'accende,

io forse piangerei ancora un pianto
salubre e forse ancora dal profondo
mi sorgerebbe qualche antico e santo

affetto, e mi parrebbe nel tuo canto
ritrovar l'innocenza di quel biondo
pargolo; - e lungi queste cose orrende!

E tutta la freschezza del tuo latte
ne le mie vene! - Una natività
novella, in un candor di nevi intatte. -
E tutta la freschezza del tuo latte
ne le mie vene, e tutta la bontà
dei cieli; - e lungi queste cose orrende,

lungi sempre da l'anima rinata
e del candor natale circonfusa!
Una immensa bianchezza immacolata,
una forma d'amore angelicata,
e per tutto l'immagine diffusa
d'un Bene Sommo che quivi s'attende! —

Ma tu, che ne la casa tua lontana
torci il fuso, non sai la mia ventura.
Fili con dita provvide la lana
de la tua greggia; ne sai la mia vana
tristezza, in quest'azzurra notte pura.
Tu torci il fuso, e il ceppo a tratti splende.

E fili, e fili sin che l'olio dura,
Nutrice; e morta la mammella pende.

Natale del 1892

PROLOGO

A fine di riposo sempre affanno

BENUCCIO SALIMBENI

Tre volte muterai, anzi che giunga
il colpo del martel che ti conficchi
nel core il Ben...

FRATE STOPPA

Tra la spiga e la man qual muro è messo?

FRANCESCO PETRARCA

IN VANO

Arte, o tremenda!, ancora
tu non ti se' svelata.
Noi t'adorammo in vano.

Gloria, tu passi; e ad altre

fronti concedi il bacio.
Noi ti seguimmo in vano.

Amante ignota, ah! troppo
giovine tu sei morta.
Noi t'aspettammo in vano.

E dove siete, o fiori
strani, o profumi nuovi?
Noi vi cercammo in vano.

Nessun dolente al mondo
da noi fu consolato.
Con lui piangemmo in vano.

Nessun oppresso al mondo
da noi fu vendicato.
Ci sollevammo in vano.

Non fu il dolor sí forte
da vincere il Mistero.
Lo sofferimmo in vano.

Dietro di noi un solco
sterile obliquo lieve
resta. Vivemmo in vano.

D'innanzi a noi, nel bujo,

la Morte è senza face.
- Gloria! - Morremo in vano.

ESORTAZIONE

Anima, a che t'indugi ignobilmente
fra il tedio de la vita e la paura
de la morte? Le faci sono spente.
Nulla riluce ne la gran bassura.

A che dunque t'indugi? Ancor ti mente
la speranza di un'ultima avventura?
Guarda ben la tua vita; nuda, silente,
come costretta fra due cieche mura.

Poiché non giunge il fulmine improvviso,
a che t'indugi omai? Non dubitare.
La grande pace ti sarà concessa.

Piú d'una volta tu leggesti in viso
ai cadaveri freddi ne le bare
che la Morte mantenne la promessa.

IL BUON MESSAGGIO

“E le
piccole foglie in cima ai rami

di
primavera? e il cielo cosí grande?
e i
fanciulli? e le tombe venerande?
e la
madre? e la casa che tu ami?”

“E le piccole foglie in cima ai rami
di primavera? e il cielo cosí grande?
e i fanciulli? e le tombe venerande?
e la madre? e la casa che tu ami?”

Venir può da tal voce, anche una volta,
questo bene! - O sorella, dunque in cima
ai rami, ai rami teneri, è la prima
foglia? e brilla? E tu hai dunque raccolta

la rugiada nel cavo de la mano?
Son queste, è vero?, cose ancora buone.
E tu cantasti già qualche canzone
a la madre pensosa d'un lontano?

Non pianga. Tornerà quel suo figliuolo
a la sua casa. E' stanco di mentire.
Tornerà. Né vorrà piú mai partire:
certo, piú mai. Da troppo tempo è solo.

Domani tornerà... - Vuoi tu che torni
domani? Dunque aspettami, sorella.
Io le piccole foglie, la novella
erba, e le acque correnti, e certi giorni

così chiari che sembra vi si effonda
quasi un latte divino, e certe lente
notti ove quasi un'ansia occultamente
sospira e poi la calma è più profonda,

io veda, io goda: queste cose io veda,
io goda, e tu mi sia compagna sola.
E sol ne' tuoi puri occhi di viola,
ed in quelli materni, io guardi, io creda.

Oh al fine io tocchi l'albero e l'arbusto
con mani monde e non mi turbi alcuna
brama! Oggi tutta la bontà s'aduna
in quel cuore che seppe ogni disgusto:

tanta bontà che parmi ismisurato
il cuore... - E dimmi, dunque, dimmi: in
cima
ai rami, ai rami teneri, è la prima
foglia? e brilla? E tu hai dunque cantato?

IN VOTIS

Oh non piú soffrire
al fine, queste ire
questa guerra atroce
fuggire, altra voce
non udire al fine
che la sua! - Mattine
candide innocenti,
voi su ' freschi vènti
da le selve ascose
non odor di rose,
non odor di timo
avrete, ma primo
d'ogni altro l'odore
ch'ella par dal cuore
spandere. Voi, sere
lente ove preghiere
lente vanno sole
e cadon viole
da angeliche mani
in seni lontani,
parrete albe aurore
se dal puro fiore
del suo labbro un riso
trarrò d'improvviso,
che per i confini
del cielo in divini

cerchi saliente
si spanderà. Lente
le stelle ne l'onda
lucida profonda
si scioglieran come
rugiade. Il suo nome
pio seguirà l'Ave
nel coro soave.
Semplice nel bianco
velo ella al mio fianco
verrà su le prode
solinghe. La lode
udrà che d'in torno
salirà pel giorno
fatto d'improvviso
nel cielo da un riso
de la bocca bella.
- Ave, maris stella!
Salve! - Ma udrà ella,
chinate le ciglia,
senza meraviglia.

NUOVO MESSAGGIO

Perdonami, tu buona. Io dissi, è vero,
dissi: - Domani tornerò, domani
vi rivedrò. - E siamo ancor lontani,
Anna, e tu credi che non sia sincero

il mio vóto! Oh, perdonami. Io mi sento
morire. E questa, è questa oggi la sola
verità. Non so dirti altra parola
che questa. Cade ogni proponimento,

mi lascia ogni speranza. Tutto è vano.
Io non vedrò fiorire il bianco spino
lungo le siepi né pe' solchi il lino
cerulo né tremante alzarsi il grano;

e non la madre, e non su quello smorto
viso, su quell' estenuato viso
un po' di sole; e non il suo sorriso;
e non su que' rosai bianchi dell'orto

le sue mani piú pure delle rose
nuove... E le coglierebbe ella, le nuove
rose, è vero?, a fiorir la stanza dove
io comporrei canzoni maliose

per consolare il suo dolente cuore;
e cadere vedrei come ad un lieve
fiato le foglie miti come neve
su la pagina, al suo pensier d'amore;

ed ella non si stancherebbe mai
di guardarmi, e il suo sguardo su la fronte

io sentirei, e sentirei la fronte
divenir pura come non fu mai...

Aspettami, ti prego! Io dissi, è vero,
dissi: - Domani tornerò, domani
vi rivedrò. - E siamo ancor lontani.
Ma aspettami, Anna, aspettami. Dispero

io forse? Credi tu che io sia perduto?
Ma non vedi, non vedi tu che io sogno
la mia casa? Non vedi tu che io sogno
i tuoi rosai? Quando sarò venuto,

oh allora... - Aspettami, Anna. E dille, dille
che m'aspetti. Vedrai che questa volta
non rimarrà delusa. Questa volta,
oh per la luce de le sue pupille

tènere, io non avrò promesso in vano.
Questa volta, fiorire il bianco spino
lungo le siepi e lungo i solchi il lino
cerulo, e a poco a poco alzarsi il grano,

e lei che a poco a poco si colora
di salute, e noi due stare a' suoi piedi,
e il suo sorriso... - Ma tu non mi credi,
Anna? Quando sarò venuto, oh allora...

HORTUS CONCLUSUS

Amor con lui parlava
del vostro grande orgoglio...

CINO DA PISTOIA

L'alta bellezza tua è tanto nova!

SENUCCIO DEL BENE

Alma real, dignissima d'impero...

FRANCESCO PETRARCA

HORTUS CONCLUSUS

Giardini chiusi, appena intraveduti,
o contemplati a lungo pe' cancelli
che mai nessuna mano al viandante
smarrito aprí come in un sogno! Muti
giardini, cimiteri senza avelli,
ove erra forse qualche spirito amante
dietro l'ombre de' suoi beni perduti!

Splendon ne la memoria i paradisi
inaccessi a cui l'anima inquieta

aspirò con un'ansia che fu viva
oltre l'ora; oltre l'ora fuggitiva,
oltre la luce de la sera estiva
dove i fiori effondean qualche segreta
virtù da' lor feminei sorrisi,

e i bei penduli pomi tra la fronda
puri come la carne verginale
parean serbare ne la polpa bionda
sapori non terrestri a non mortale
bocca, e più bianche nel silenzio intente
le statue guardavan la profonda
pace e sognavano indicibilmente.

Qual mistero dal gesto d'una grande
statua solitaria in un giardino
silenzioso al vespero si spande!
Su i culmini dei rigidi cipressi,
a cui le rose cingono ghirlande,
inargentasi il cielo vespertino;
i fonti occulti parlano sommessi;

biancheggiano ne l'ombra i curvi cori
di marmo, ora deserti, ove s'aduna
il concilio degli ultimi poeti;
tenue su la messe alta dei fiori
passa la falce de la nova luna;
ne l'ombra i fonti parlano segreti;

rare sgorgan le stelle, ad una ad una;

un cigno con remeggio lento fende
il lago pura imagine del cielo
(desío d'amori umani ancor l'accende?
memoria è in lui del nuzial suo lito?)
e fluttua nel lene solco il velo
de l'antica Tindaride, risplende
su l'acque il lume de l'antico mito.

Di sovrumani amori visioni
sorgono su da' vasti orti recinti
che mai una divina a lo straniero
aprirà coronata di giacinti
per lui condurre in alti labirinti
di fiori verso il triplice mistero
cantando inaudite sue canzoni.

Ma quegli, folle del profumo effuso
dal cor degli invisibili rosai,
chino a la soglia come quando adora,
pieni d'un sogno non sognato mai
gli occhi mortali, giù per l'ombre esplora
nel profondo crepuscolo in confuso
il dominio silente ch'egli ignora.

Cosí la prima volta io vi guardai
con questi occhi mortali. Voi, signora,

siete per me come un giardino chiuso.

LA PASSEGGIATA

Voi non mi amate ed io non vi amo. Pure qualche dolcezza è ne la nostra vita di jeri: una dolcezza indefinita che vela un poco, sembra, le sventure nostre e le fa, sembra, quasi lontane.

Ben, jeri, mi sembravano lontane mentre io parlava, mentre io v'ascoltava, e il mare in calma a pena a pena ansava, ed eran quei vapori come lane di agnelli, sparsi in un benigno cielo.

Mi veniva da voi o da quel cielo e da quel mare l'umile riposo? Certo, in un punto, io fui quasi oblioso. Lane di agnelli, gigli senza stelo, vaghe bianche apparenze, in cielo, in mare...

Come leggero ai lidi ansava il mare!
Il vostro passo diventò piú lento.
Come leggero anche! Ed io era attento piú al ritmo di quel passo o a quell'ansare,

o a le vostre parole, o al mio pensiero?

Parea che io non avessi alcun pensiero.
Non pensava. Sentiva, solamente.
Dite: non foste mai convalescente
in un aprile un po' velato? E' vero
che nulla al mondo, nulla è piú soave?

Qualche cosa era in me, di quel soave.
Pure, voi non mi amate ed io non vi amo.
Pure, quando vi chiamo, io non vi chiamo
per nome. E il vostro nome è quel de l'Ave:
nome che pare un balsamo a la bocca!

Quando parlate, io non guardo la bocca
parlare, o al men non troppo guardo.
Ascolto;
comprendo, vi rispondo. Il vostro volto
non muta se la mia mano vi tocca.
La vostra mano è quella che non dona.

Nulla di voi, nulla di voi si dona.
Però, nulla io vi chiedo, nulla attendo
se bene, debolmente sorridendo
come chi langue e pur non s'abbandona...
Oh, no! Voi eravate, jeri, stanca.

Voi eravate ieri molto stanca,

oh tanto che vi caddero di mano
i fiori. Non è vero che di mano
vi caddero le rose, tanto stanca
eravate? Così vi vedo ancora.

E fate che così vi veda ancora,
un'altra volta, un'altra volta sole!
Forse... Oh no. Sorridete. E' una parola
vana questa che io dico. Voi, signora,
siete per me come un giardino chiuso.

Siete per me come un giardino chiuso,
dove nessuno è penetrato mai.
Di profondi invisibili rosai
giunge tale un divino odore effuso
che atterra ogni desío di chi l'aspira.

Non ad altro la nostra anima aspira
che a una tristezza riposata, eguale.
Conosco il vostro portentoso male;
e il dolore ch'è in voi forse m'attira
piú de la vostra bocca e dei capelli

vostri, dei grandi medusèi capelli
bruni come le brune foglie morte
ma vivi e fieri come l'angui attorte
de la Gòrgone, io temo, se ribelli,
e pieni del terribile mistero.

Me non avvolgerà tanto mistero.
Dicono che nel folto de le chiome
voi abbiate una ciocca rossa come
una fiamma: nel folto chiusa. E' vero?
Io la penso, e la veggo fiammeggiare.

La veggo stranamente fiammeggiare
come un segno fatale. - O passione
arsa a quel fuoco! - Tutte le corone
de la terra non possono oscurare
quel segno unico. Voi siete l'Eccelsa.

Voi che passate, voi siete l'Eccelsa.
E passate cosí, per vie terrene!
Chi osa? Chi vi prende? Chi vi tiene?
Siete come una spada senza l'elsa,
pura e lucente, e non brandita mai...

Oh, dove sono giunto! Perché mai
vi dico queste cose? Perdonate
chi sogna. Perdonate, perdonate.
Il tramonto è una fiamma, e i marinai
cantano da le navi, e odora il mare.

Voi vedete: non è lo stesso mare
di jeri. Voi vedete: è un altro cielo.
Lane di agnelli, gigli senza stelo,
vaghe bianche apparenze, in cielo, in mare:

queste cose rispondon meglio a noi,

meglio a le nostre anime stanche. Noi
saremo paghi di qualche dolcezza
mite, noi cercheremo una tristezza
riposata ed eguale. Ed abbia i suoi
cieli velati Aprile, come jeri,

i suoi mari quieti, come ieri;
sí che possiamo noi recar lung'h'essi
i lidi, o sotto gli alberi, sommessi
colloqui e sogni e taciti pensieri,
- o voi dal dolce nome che io non
chiamo! –

perché voi non mi amate ed io non vi amo.

IL GIOGO

Quella sua chioma, volgente
su da la fronte regale
cui cingeva l'immortale
Tristezza divinamente,

mi ricordava il tesoro
de le foreste profonde
ove l'Autunno profonde

tra porpore cupe l'oro.

E gli occhi, remoti in cavi
cerchi d'ombra e di mistero,
cui tanto il sogno e il pensiero
facean le palpebre gravi,

non aveano un'infinita
calma di tarde acque stiglie?
Entro io vi scorgea l'effigie
de la morte, ne la vita.

E le labbra mai concesse
(la vita dà tali frutti!)
ov'erano insieme tutti
i rifiuti e le promesse,

da l'invincibile orgoglio
con suggel rigido chiuse
tacevano, ma ben use
a l'alta parola VOGLIO.

Ampia era la stanza. Aveva
qualche alito veemente
la sera; che di repente
i cortinaggi scoteva

con uno strano susurro.

Si sfogliavan su 'l balcone
le rose, ma le corone
de gli astri ardean ne l'azzurro

con un fulgore che parve
insolito a gli occhi miei.
Tutto, allora, a gli occhi miei
insolito e grande parve;

e le voci de la sera
vennero tutte a la mia
anima. Io dissi: - Maria! -
Dissi. E quel nome non era

che un soffio, ma in sé portava
una immensità di cose
sovrane. E mentre le rose
morivano e palpitava

il cielo ed ella era muta,
io sentii pormi il suo giogo.
Ogni scienza del luogo
e del tempo fu perduta.

E nulla piú, veramente,
a me parve ch'esistesse.
E quelle voci sommesse
tacquero. Ne la mia mente

non balenò che un pensiero
su l'anima sbigottita.
Da quell'attimo la vita
non ebbe che un sol mistero.

Ella così pose il giogo
a l'artefice superbo.
Ed ella non disse verbo.
Splendeva come in un rogo.

LA SERA

I.

Rimanete, vi prego, rimanete
qui. Non vi alzate! Avete voi bisogno
di luce? No. Fate che questo sogno
duri ancora. Vi prego: rimanete!

Ci ferirebbe forse, come un dardo,
la luce. Troppo lungo è stato il giorno:
oh, troppo! Ed io già penso al suo ritorno
con orrore. La luce è come un dardo.

Anche voi non l'amate; e vero? Gli occhi
vostri, nel giorno, sono stanchi. Pare

quasi che non possiate sollevare
le pàlpebre, su quei dolorosi occhi;

e nulla, veramente, nulla è piú
triste de l'ombra che le ciglia immote
fanno talvolta a sommo de le gotte
quando la bocca non sorride piú.

II.

Ma chi vide piú larghi e piú profondi
Occhi dei vostri, se incominci il sole
a morire? Quale anima si duole
fascinata da abissi piú profondi?

Io non conosco, veramente, cosa
che somigli a quel lento dilatarsi
ne la sera:- non gli astri in alto apparsi,
non i fiori. Non so nessuna cosa.

E quale cosa eguaglia ne la vita
del mio spirito l'estasi e il terrore
che m'invadono? Il mio corpo non muore,
e pur sembra che io viva oltre la vita!

Sembra che in ciel l'innaturale forma
Con la sera divina si congiunga,
poi che l'immensa ombra del ciel prolunga
i tuoi capelli in una sola forma,

in una sola onda, in un sol fiume
misterioso che con un suo largo
giro m'avvolge e trae nel suo letargo
dando l'oblío come l'antico fiume.

III.

Piangi, tu che hai nei grandi occhi la mia
anima ed in cui palpita il mio cuore
segreto, o tu, sorella del Dolore,
sorella de la Sera, unica mia.

Per consolarmi in ore di tristezza
io ti creai de la piú pura essenza,
fantasma immarcescibile, ma senza
consolare la mia vera tristezza!

SOPRA UN "EROTIK"

Di Eduard Grieg

Voglio un amore doloroso, lento,
che lento sia come una lenta morte,
e senza fine (voglio che piú forte
sia de la morte) e senza mutamento.

Voglio che senza tregua in un tormento

occulto sien le nostre anime assorto;
e un mare sia presso a le nostre porte,
solo, che pianga in un silenzio intento.

Voglio che sia la torre alta granito,
ed alta sia così che nel sereno
sembri attingere il grande astro polare.

Voglio un letto di porpora, e trovare
in quell'ombra giacendo su quel seno,
come in fondo a un sepolcro, l'Infinito.

ANCORA SOPRA L'“EROTIK”

Erinni! E' questo il tragico tuo nome.
Ancora è viva in te l'antica possa.
L'immensa notte, o Furia, s'è commossa
tutta al fremito sol de le tue chiome.

Se appari tu su la mia soglia come
una fiamma fiammando ne la rossa
veste, mi corre un brivido per l'ossa,
l'anima grida il tragico tuo nome.

Ma tu sei bianca questa notte, Erinni.
Oh come bianca! Ti sei tu svenata
forse per colorare la tua veste?

Odi, che canta il mare, lugubri inni!
E tu rinnova in me la disperata
demenza che faceva insonne Oreste.

SOPRA UN “ADAGIO”

di Johannes Brahms

Tutto è silenzio, lúgubre infinito
silenzio, nel lontano
regno che regnerai. Simile a un nero
sepolcro è un trono vacuo, deserto
da tempo immemorabile, fatale:
ove già stette solitario assiso
un re onnipossente.

Riluceano il carbonchio e il crisolito
sul suo capo sovrano
mistici come gli astri; un gran pensiero
recingevano i cerchi del suo serto;
e piú di quel fulgore siderale
risplendea quel pensiero nel suo viso
muto, indicibilmente.

Nel dominio attingea l'estremo lito
il gesto de la mano
sacra; levava i turbini un severo

cenno. Fioría la messe dal deserto,
rose fiorian da l'infecondo sale,
risorgeano le vampe, al suo sorriso,
da le ceneri spente.

E scomparve. Sta un lugubre infinito
silenzio sul lontano
regno che regnerai; ed un mistero
profondo, come in un sepolcro aperto,
troverai tu nel trono, o spiritale
regina di quel morto paradiso
che tace eternamente,

o vana luce di quel paradiso
morto ne la mia mente!

AUTUNNO

Autunno, che negli occhi suoi specchiasti
e nel mar taciturno il tuo fulvo oro
- tutte le acque un immobile tesoro
parvero, e gli occhi piú del mare vasti -,

Autunno, io non sentii mai cosí forte
la tristezza che tu solo diffondi
- quante di me ne' tuoi boschi profondi
son cose morte tra le foglie morte! –

come jeri. Fu jeri la suprema
tristezza e fu l'amor supremo. Ah mai,
ne l'ore piú segrete, mai l'amai
come jeri. Ancor l'anima ne trema.

Ella taceva, chiusa ne la nera
tunica dove sparsi erano fiori
pallidi, Autunno, come i tuoi che indori
sul vano stelo; e, china a la ringhiera,

guardava il golfo solitario, china
come colei che un peso immane aggrava.
- Ombra de la sua fronte! - O non guardava
forse dentro di sé la sua ruina?

Forse. Non domandai. Ma cosí piena-
mente a lei rispondean tutte le cose
visibili, apparenze dolorose
d'anime involte ne la stessa pena,

che io credetti *vedere* il suo dolore
in quelle forme, vivere in un mondo
espresso intero dal suo cuor profondo,
irradiato da quel solo cuore;

e fu per me ciascuna forma un segno
che svelava un mistero: quasi un muto

verbo; e piú nulla fu disconosciuto,
anche per me, ne l'infinito regno.

NELL'ESTATE DEI MORTI

Guarda. Non ha la terra una pianura
piú dolce. Sotto l'autunnale giorno
come regina sta, porpora e oro,
immemore de l'alta genitura.
Alte le biade, se ricordi, in torno
fluttuavano come un mar sonoro,
avanzando la grande tua figura.

Guarda le nubi. Fendono leggère
talune il cielo come le galere
un ellesponto cariche di rose
che si riversan pe' ricurvi fianchi;
vanno talune come gloriose
quadrighe tratte da cavalli bianchi;
figurando la forza ed il piacere.

Dense come tangibili velarii
scorrono il piano le lunghe ombre loro.
Entro splendonvi or sí or no le vigne
pampinee, le pergole, i pomarii,
e le foreste da la chioma insigne,
e tutte quelle sparse cose d'oro,

come entro laghi azzurri e solitarii.

Guarda. Ti dà la terra tutti i suoi pensieri. Lèggi. Mai per le sue forme visibili ella espresse piú profondi pensieri. (Io ben li leggo ora, da poi che tu nel giorno piú non mi nascondi il sole.) Guarda come ella s'addormenta ne' suoi pensieri. - Che faremo noi?

Oggi, per far piú cupo il tuo pallore,
per far piú triste l'anima dolente,
evocherò, come piú tristamente
non volli mai - con una melodia
infinita, continua, che sia
senza numero quasi - un grande amore
passato, un grande lontano dolore.

Tendevi, ne la luce ultima, jeri,
verso i tuoi fulvi alberi ancor vocali,
tendevi tu l'orecchio, - ti ricordi? -
proclive, come un musico che accordi
una lira; ed a te l'ombra dei neri
capelli in fronte battevan come ali.
E parevi diffusa in quei misteri.

Or tu m'odi ne l'atto che mi piacque,
t'inclina al verso come a quel susurro

di morienti nel letale occaso.
Rimanesti in ascolto quando tacque,
immota; e l'ora ti coprí d'azzurro
e di silenzio pia. Sole, nel vaso
marmoreo, per te piansero l'acque.

Piansero quelle ch'eran sí canore!
Scendea l'azzurro col silenzio e il gelo
Notturmo, senza fine; senza fine
gli astri sgorgavan come adamantine
lacrime dal profondo cielo; e il cielo
era lontano come un grande amore
passato, un grande lontano dolore.

Odimi, reclinata verso il suono.
L'anima imperiosa, dal suo trono
piegando verso me che parlo, m'oda.
La farò triste come non fu mai.
Sol una volta almen tu piangerai,
tu che non ridi al verso che ti loda
e scuoti il capo quando io t'incorono.

HORTUS LARVARUM

Ben vi ricorda de' perduti giorni,
dell'usate lusinghe...

CONTE DI BATTIFOLLE

Qui si vedrà tua dolce melodia.

SAVIOZZO DA SIENA

...quasi d'uom che sogna....

FRANCESCO PETRARCA

HORTUS LARVARUM

Il bel giardino in tempi assai lontani
occultamente pare lontanare.

Le fonti, chiare di chiaror d'opale,
fan ne la calma suoni dolci e strani.

Nei roseti le rose estenuate
cadono, quasi non odoran piú.

L'Anima langue. I nostri sogni vani
chiamano i tempi che non sono piú.

O danze, arie di tempi assai lontani,
voi che in qualche dimora secolare
facean su 'l virginale risonare
dolentemente cosí bianche mani:
mani di donna avida ancor d'amare,
non piú giovine, non amata piú:

e voi movete questi sogni vani,
arie di tempi che non sono piú!

O profumi di tempi assai lontani,
voi che nel fondo de le vuote fiale
lasciaste la dolcezza essenziale
cosí che par che un spirito n'emani
(forse ne le segrete anime tale
un sol ricordo non vanisce piú):
e voi guidate i nostri sogni vani,
profumi, ai tempi che non sono piú!

O figure di tempi assai lontani,
voi che il tessuto pallido animate,
ninfe su fiumi, cacciatrici armate
dietro bei cervi in bei boschi pagani
(Delia, taluno a notte alta, d'estate,
te rimirando non dormiva piú):
e voi ridete in questi sogni vani
come nei tempi che non sono piú!

E tu vissuta in tempi assai lontani,
donna, come le tue danze obliate,
come i profumi tuoi ne le tue fiale,
donna che avevi cosi bianche mani,
tu che moristi avida ancor d'amare,
non piú giovane, non amata piú,
oggi tu passa in questi sogni vani,

morta dei tempi che non sono piú!

CLIMENE

Nel giardino, che al tempo dei granduchi
moderavan le stridule cesoje,
ora non altro per le lunghe noje
del giorno s'ode che il ronzar dei fuchi.

Tacciono le fontane un tempo vive,
che ridean tutte vive di zampilli.
Non altro s'ode che il cantar dei grilli
eguale e roco, ne le sere estive.

Chiudon la tromba del Tritone arguto
i licheni ed i muschi verdegialli.
Nettuno, senza braccia, i suoi cavalli
marini guarda ne la vasca muto.

Grandi urne vuote lungo i balaustri
s'alternan con le statue corrose:
urne d'antica forma, ove le rose
fiorivan per virtù di mani industri.

Luce ne l'ombra dei viali il busso
da la foglia polita. Ai luccicori
vaghi sogna quell'erma che gli amori

antichi vide ne l'antico lusso.

Ma è l'erma quella che ne l'ombra verde
biancheggia? S'ode un passo nel viale.
Il silenzio è profondo, sepolcrale.
Non il piú lieve strepito si perde.

Qual creatura visita il deserto
luogo sola? Da qual sepolcro escita?
Da quale esilio torna a questa vita
la donna che ha sí lieve passo incerto?

Viene ella in una lunga veste bianca
di raso, a mille righe violette,
d'antica foggia. Il feltro ampio le mette
un'ombra su la faccia un poco stanca.

Chiari come i topazi e lunghi, gli occhi,
come le mandorle: umidi ma d'una
lacrima che non sgorga. Non la luna
è cosí dolce, se un vapor la tocchi.

Ondeggiano sul feltro i nastri ad ogni
passo, e la cipria vola da la nuca
bionda. Ella viene. Par che la conduca
un ricordo nei luoghi, e par che sogni.

Mormora a quando a quando un nome: -

Alceste. -

Si sofferma talvolta, e poi sorride
vagamente. Una foglia secca stride
sul suolo presa all'orlo de la veste.

Mormora: "Non fu jeri? - Non fu jeri?
Le rose avean l'odor de le mie chiome
per lui. Dov'è? Dov'è, dunque? Il mio nome
era Climene; Alceste il suo. Fu jeri."

APRILE

Socchiusa è la finestra, sul giardino.

Un'ora passa lenta, sonnolenta.

Ed ella, ch'era attenta, s'addormenta
a quella voce che già si lamenta,

- che si lamenta in fondo a quel giardino.

Non è che voce d'acque su la pietra:

e quante volte, quante volte udita!

Quell'amore e quell'ora in quella vita
s'affondan come ne l'onda infinita
stretti insieme il cadavere e la pietra.

Ella stende l'angoscia sua nel sonno.

L'angoscia è forte, e il sonno è così lieve!

(Par la luce d'april quasi una neve
che sia tiepida.) Ed ella certo deve
soffrire, vagamente, anche nel sonno.

Tutto nel sonno si rivela il male
che la corrompe. Il volto impallidisce
lentamente: la bocca s'appassisce
nel suo respiro; su le guance lisce
s'incava un'ombra... O rose, è il vostro
male:

rose del sole nuovo, pur di jeri,
ch'ella recise ad una ad una (e in tanto
ella era affaticata un poco, e intanto
l'acque avean su la stessa pietra il pianto
d'oggi), oggi quasi sfatte, e pur di jeri!

Ella non è piú giovine. I suoi tardi
fiori effuse nel primo ultimo amore.
Fu di voluttà ebra e di dolore.
Un grido era nel suo segreto cuore,
assiduo: - Troppo tardi! Troppo tardi! –

Ella non è piú giovine. Son quasi
bianchi i capelli su la tempia; sono
su la fronte un po' radi. L'abbandono
(ella è supina e immota), l'abbandono
fa sembrar morte le sue mani, quasi.

Né pure il gesto fa scendere mai
sangue all'estremità de le sue dita!
La tragga il sogno lungi da la vita.
Veda nel sogno almen ringiovanita
l'Amato ch'ella non vedrà piú mai.

Socchiusa è la finestra, sul giardino.
Un'ora passa lenta, sonnolenta.
Non altro s'ode, ne la luce spenta,
che quella voce che giú si lamenta,
- che si lamenta in fondo a quel giardino.

L'ORA

Passano l'ore. Tace
la stanza in una eguale
ombra. Voce non sale
da la via. Tutto è pace.

Ella aspetta che l'Ora
giunga. Da piú d'un giorno
ella aspetta il ritorno
fatale di quell'ora;

da piú d'un giorno aspetta
la vita, ella che muore

sola. E passano l'ore,
passano l'ore. E aspetta!

Sola, tacita, senza
un gemito, che mai
spera? Non altro omai,
forse, che la demenza.

Resta immobile, sotto
il peso d'un pensiero
unico, d'un pensiero
assiduo, non rotto

da alcuna tregua, sia
pur breve. Non la tocca
altra cosa. La bocca
disse già: - Così sia. —

E così sia. Bisogna
morire. Oggi? Domani?
Quando? Senza domani
è il giorno ch'ella sogna.

Oh se Iddio l'ascoltasse!
Ma non verrà quel giorno.
Oh se almeno, al ritorno
dell'Ora, le scoppiasse

il cuore! - Questo spera,
forse: non piú la vita
ma la morte, infinita-
mente piú dolce. O sfera,

corri! - E il suo sguardo segue
sul pallido quadrante
la sfera che l'amante
non sazio, ne le tregue

del piacere, piú volte
già con la man furtiva
tenne, mentre languiva
ella ne le sue sciolte

chiome e non cosí lesto
era l'inganno ch'ella
di tra le nere anella
non travedesse il gesto.

Prossima è l'Ora. Tace
la stanza in una eguale
ombra. Voce non sale
da la via. Tutto è pace.

Pendon ritratti oscuri
d'amiche morte da la
parete d'onde esala

quell'odore dei muri

vetusti, quell'odore
dei muri ove un tessuto
lentamente ha perduto,
come un fiore, il colore

suo primo ed ha, se il sole
illumina, il sorriso
tenue ch'è in un viso
d'infermo. (Non si duole

forse un'anima in ogni
cosa?) E gli occhi soavi
dei ritratti son gravi
di sconosciuti sogni;

e lunghi, lunghi come
le mandorle, e seguaci.
Chiuse le labbra ai baci,
chiuse per sempre al nome

ch'ebbero caro. - O donne
beate che non piú
amano, che non piú
aspettano! L'insonne

ama, aspetta: da quanto? -

Vien l'Ora. Non si sente
alito. Vagamente
il cembalo in un canto

luce; e sopra vi luce
una coppa ov'è un fiore
solo. Altro nel sopore
de la stanza non luce.

Tutto è silenzio. Tace
la stanza in una eguale
ombra. Voce non sale
da la via. Tutto è pace.

Oh Morte! L'Ora scocca,
funebre. Ella morrà.
S'irrigidisce; ma
non mette da la bocca

grido. Il cuore le trema,
vivo!, per ogni fibra.
Cupo il cembalo vibra
e a lungo. Par che gema.

SOPRA UN'ARIA ANTICA

Non sorgono (ascolta,

ascolta) le nostre parole
da quell'aria antica?
Io t'ho dissepolta.
E al fine rivedi tu il sole,
tu mi parli, o amica!

Queste tu parlavi
parole. Non odi? Non odi?
Ma chi le raccolse?
Da gli alvei cavi
del legno i tuoi modi
sorgono, che il vento disciolse.

Dicevi: “Io ti leggo
nel cuore. Non mi ami.
Tu pensi che è l'ultima volta!”
La bocca riveggo
un poco appassita. “Non m'ami.
E' l'ultima volta.

Ma, prima che tu m'abbandoni
il voto s'adempia.
Oh, fa che sul cuore io ti manchi!
Tu non mi perdoni
se già su la tempia
baciata i capelli son bianchi?”

Guardai que' capelli,

su quel collo pallido i segni
degli anni; e ti dissi: “Ma taci!
Io t'amo.” I tuoi belli
occhi erano pregni
di lacrime sotto i miei baci.

“M'inganni, m'inganni”
rispondevi tu, le mie mani
baciando. “Che importa?
Io so che m'inganni;
ma forse domani
tu m'amerai morta.”

Profondo era il cielo
del letto; ed il letto profondo
come tomba, oscuro.
Era senza velo
il corpo; e nel letto profondo
pareva già impuro.

Vidi per l'aperto
balcone un paese
lontano solcato da un fiume
volubile, chiuso da un serto
di rupi che accese
ardeano d'un lume

vermiglio, nel giorno

estivo; ed i vènti
recavano odori
degli orti remoti ove in torno
andavano donne possenti
cantando tra cupidi fiori.

INVITO ALLA FEDELTA'

Ed egli le diceva
sorridente (sul viso
in ombra era un sorriso
ambiguo), le diceva:

- A che, dopo tanti anni,
rompere la catena?
Giova l'antica pena
mutar con nuovi affanni?

Nulla forse per noi
sarebbe nuovo, o amica.
La tenerezza antica
ha pur gli incanti suoi.

Per l'amor che rimane
e a la vita resiste,
nulla è piú dolce e triste
de le cose lontane.

Il nostro amor sia come
un pomeriggio lento.
Ne l'aria senza vento
fluiscon le tue chiome,

che già folte di rose
ondeggiarono al sole.
La mia mano viole
su la tua tempia pose;

e, quando tra i miei fiori
la tua fronte si china,
il cuor tutti indovina
gli occulti tuoi dolori.

Non ti parlo. Conosco
l'ombra del tedio e certe
stanchezze, e il peso inerte
de la carne, ed il fosco

nembo che tiene oppressa
l'anima per interi
giorni, senza pensieri,
senza sogni: ahi, la stessa

mia pena! E, se talvolta
parlo, so che lontano

è il tuo cuore e che in vano
io ti ripeto: - Ascolta. —

Ma a che, dopo tanti anni,
rompere la catena?
Giova l'antica pena
mutar con nuovi affanni?

Amare, amare ancora
come amammo, ancor dire
quelle parole, udire
quelle parole, e l'ora

attendere con quelle
ansie, e alternar quei gesti
bassi con quei celesti
sospiri, e da le stelle

a le rose quei sogni
tessere, e avere al fine
quei disgusti, e il confine
già conosciuto d'ogni

senso giungere... Vuoi
tu ritentar la sorte?
Nulla, fuor che la morte,
sarà nuovo per noi.

Siamo dunque fedeli
al nostro antico amore!
Tutti del tuo pudore
son lacerati i veli;

e nessuna carezza
t'è piú ignota, nessuna.
Al sole ed a la luna
salí la nostra ebrezza.

Ma pur, talvolta, quale
profondo incanto è in questa
desolata foresta
di ricordi, ove sale

il nostro sogno lento:
piú lento che leggiere
fumo da l'incensiere
in aria senza vento.

Siamo dunque fedeli
poi che tanto ridemmo,
poi che tanto piangemmo
sotto immutati cieli!

Per l'amor che rimane
e a la vita resiste,
nulla è piú dolce e triste

de le cose lontane.

Ed io le amo lontane
ne' tuoi occhi velati
come in laghi velati
apparenze lontane.

E tu, lascerai tu
dunque ne l'abbandono
le cose che non sono
piú, che non sono piú!

VAS MYSTERII

E la donna andò, vinta dal
potere occulto del sogno...

Ella piange da jeri il suo defunto
amore. Al fine, o giusta morte, è sola!
Ed ella piega il suo volto consunto,
senza parola.

Sta la parola nel suo cor profondo.
(Nessuno scioglierà quel dolor muto.)
Il suono de la sua voce nel mondo
è sconosciuto.

E piega ella il suo volto doloroso
e piange ella ne l'anima immortale
il suo defunto amore. Oh luminoso
il funerale!

Da jeri son tutti i miei sogni accesi
come torce, d'innanzi a le sue porte;
però che troppo lungamente attesi
io questa morte.

Se il mio potere occulto al fin la induce
a sollevare il volto sibillino,
ella pensa: - Che è mai questa luce?
Forse il mattino? –

A quando a quando pe 'l gran vento rotte
le fiamme attingono i veroni foschi;
ed ella pensa: - Chi mai ne la notte
incendia i boschi? –

(Tutti arderei, Citera, i tuoi felici
boschi di mirti, sol per rallegrarla!)
Ella pensa, temendo i malefici:

- Chi è che parla? –

Udendo nel suo cor la voce oscura
che vi trasfonde la fatal mia brama,

ella pensa con súbita paura:

- Chi è che chiama? –
-

E sorge; e viene su la soglia. Cede
il pallor de la morte al suo pallore.
Fuor de la nera tunica il suo piede
è come un fiore.

Come un fiore scolpito ne l'istessa
pietra di quella soglia resta immoto.
Ma in vano ella ripugna. Ella è promessa
al letto ignoto.

Lei trarrà da la soglia il mio potere
occulto, come il turbo svelle un giglio.
Per la sua guancia è pronto un origliere
tutto vermiglio.

Ed ella incederà tra i luminari
meravigliosi, per giardini immensi.
Quasi alata, verrà senza calzari
sopra gli incensi.

Salirà l'alta scala, entrerà sola
ne l'alta stanza, andrà verso il mio letto
come verso una tomba. E sola, e sola
al mio conspetto,

sola come nessuna creatura
al mondo mai fu sola (dentro i neri
occhi ella avrà la sua favola oscura,
tutti i misteri),

attenderà silenziosamente
il fato. - Non sei tu, divina, l'urna
del Silenzio? La tua bocca è un'algente
rosa notturna.

Io non trarrò da la tua bocca mai
una parola un gemito un sospiro.
Ma questa notte al men tu mi darai
il tuo respiro.

Il mio letto è una tomba, o taciturna.
Tutto è profondo nel profondo impero
del sogno. Apriti al fine, o tu che l'urna
sei del Mistero! -

PSICHE GIACENTE

Da Burne-Jones.

Su 'l ciglio del marmoreo bacino,
che i misteri de l'acqua in sé racchiude,

la vergine giacente un suo divino
sonno compone; e de le braccia ignude,
mentre i sogni dal cuor salgono al dolce
murmure, il bel chiomato capo folce,
bionda sotto il grande arco cristallino.

Piegasi in arco l'acqua che una bocca
marmorea da l'alto muro esprime;
ma il ceruleo curvo stel non tocca
la chioma de la vergine sublime
né il breve piede che Atalanta invidia.
Sale per lei baciare, con insidia
lenta, al margine l'acqua; e non trabocca.

Sta quasi in una armoniosa cuna
Psiche. Il liquido stel che si rinnova
frangendosi ha tal suono cui nessuna
voce eguaglia in dolcezza. E par si muova
dal respir de l'immota quel sovrano
ritmo che seguon pur nel ciel lontano
le stelle rificendo ad una ad una.

Nel silenzio la musica diffonde
pel gran palagio un lento incantamento.
Dai fastigi e le sedi piú profonde
tutto vive ed ascolta. Solo il vento
a quando a quando languido sospira
inebriato da gli odor che aspira

tra le rose di Cipri ove s'asconde.

Anelando morire ne' capelli
divini, si protendono le rose:
protendon, mal frenate da i cancelli,
le umide bocche lor voluttuose.
Vive, come di carne, palpitanti,
anelano. Chi viene in questi incanti?
Par che piú dolce l'acqua ora favelli.

Vien per l'ombra furtivo il giovinetto
ignoto: Amore. Ed è la prima sera.
Par che tutta nel suo profondo petto
l'ansia diffusa ne la primavera
de la terra e del cielo si raccolga,
mentre ei s'inclina. - O zona, ch'ei ti
sciolga!
O rose, non vi dolga essergli letto!

Acque, cantate il carne nuziale!
L'alta vergine ignora il suo destino
mentre tende le braccia a l'Immortale,
bionda sotto il grande arco cristallino.
Voi, rose, offritevi a la man che appresta
il letto, empite quella man funesta
**CHE ACCENDERA' LA LAMPADA
FATALE!**

LA NAPEA

Lentamente dai cieli il Giorno inclina
come stanco del troppo lungo ardore,
acceso avendo l'intimo sapore
in quei frutti che sola una divina
mano dai rami penduli ne l'ore
notturne coglierà, su la collina
irrigata, di quasi femminile
forma, ove dura un qualche antico amore.

Lentamente la curva ombra si stende
giù pe 'l declivo; e giunge, d'orto in orto,
insino a un golfo che de' raggi estremi
ampio e falcato in lontananza splende:
ove già fu, nel tempo antico, un porto
che forse contenea mille triremi.

LA NAJADE

Pullula ne l'opaco bosco e lene
tremula e si dilata in suoi leggeri
cerchi l'acqua; ed or vela i suoi misteri,
ora per tutte le sue chiare vene
ha un brivido scoprendo all'imo arene
nuziali ove ancor restano intieri

i vestigi dei corpi che in piaceri
d'amor commisti riguardò Selene.

Morta è Selene; morte son le Argire;
i talami, deserti, nel sovrano
silenzio de la notte l'acqua tace;
ma pur sembrami a quando a quando udire
il gorgoglio di un'urna che una mano
invisibile affonda in quella pace.

LA DONNA DEL SARCOFAGO

Da un preraphaelita.

La donna in attitudine regale
sopra il grande sarcofago romano
assisa - ov'è scolpita, opra di mano
mirabile, una pompa funerale –

aspetta forse l'Edipo fatale
che disciolga l'enigma sovrumano?
o la sorella Morte che il profano
sogno chiuda nel marmo sepolcrale?

La sua bocca non dice il suo pensiero.
Chi suggerà da la sanguigna polpa
di quel frutto l'essenza del mistero?

Aspetta. E ne' profondi occhi impudichi,
ombrati già da la futura colpa,
trapassano ombre di delitti antichi.

LA STATUA

Chi scenderà da l'alta scala ai cigni
aspettanti? Protendono silenti
i lunghi colli, ad ora ad ora; e intenti
riquatano dai neri occhi ferigni.

Chiusa l'acqua nel cerchio dei macigni
muscosi ride ai bianchi solchi lenti.
Una statua, memore d'assenti
numi, grandeggia fra i cipressi insigni.

Qual mistero dal gesto d'una grande
statua solitaria in un giardino
silenzioso al vespero si sponde!

Manca il sole; ma il Giorno, ancora chino
su i monti, sfoglia l'ultime ghirlande.
E il cielo è piú lontano e piú divino.

LA STATUA

Il bel parco, ove un dí correa la muta
de' veltri in caccia dietro il capriuolo,
ora tace. E' deserto. Un fonte, solo,
ne l'ombra ride e piange a muta a muta.

E piange e ride verso l'ombra muta
ove un dí poetava l'usignuolo.
E v'è, senza letizia e senza duolo,
la statua dal gesto che non muta.

E v'è (però che l'anima risponda
sempre a le cose) e v'è qualcuno ancora,
solo, che piange verso un'ombra muta.

E su quest'uno, che a la sua profonda
pena un respiro vanamente implora,
sta forse un altro gesto che non muta.

LA STATUA

Le statue solinghe, nel cui volto
lapideo talora il mio pensiero
vidi pensando ed il mio sogno vero
talora negli inerti occhi raccolto,

lentamente dileguano nel folto

de le nobili selve ov'hanno impero;
né piú le cerco io quivi, poi che spero
solo nel marmo in cui sarò sepolto.

Ma non copra marmo umile la cava
tomba, sí ben vi segga una sovrana
forma de l'Arte. Questo m'è ne' voti:

- dormire nel sepolcro su cui grava
la massa colossale e sovrumana
de la tua figlia Notte, o Buonarroti!

ROMANZA DELLA DONNA VELATA

Chi dunque ne la mia memoria oscura
susciterà quel duplice ricordo?
Una musica e un sogno. (E una figura
di donna?) Oh, ch'io ritrovi il primo
accordo
e rivivrà la dolce creatura,
ed il sogno con lei, nel mio ricordo;
e l'una e l'altro non morranno piú.

Ma quale fu la musica? Ma quale
fu il sogno? Ma qual era il vostro viso,
donna velata? Il giorno era autunnale

(mi sovviene del giorno, all'improvviso!)
ed il sole era come un grande opale
in un ciel cosí bianco che un sorriso
di piena luna non è forse piú.

D'altro ancor mi sovviene. Giungea piano
a me il suono, fin là su la ringhiera;
e pareami venisse di lontano.
Ai penduli rosai qualche leggera
aura faceva, ne le pause, uno strano
bisbiglio. Ed anche quella musica era
dolce; ma non so quale fosse piú.

Profondavasi innanzi una contrada
nobile e calma; e un fiume la partiva
lento, che metteva foce in una rada
cerula. E il fiume lungi m'appariva
nel diffuso vapor come la spada
appannata da l'alito; o spariva
subitamente, non luceva piú.

D'altro ancor mi sovviene. Se talora
io miolgeva, senza sollevare
le tende ove languiva l'onda sonora,
io scorgeva a traverso quelle rare
trame confusamente la signora
misteriosa e vago luccicare
il cembalo ne l'ombra, e nulla piú.

La musica fluiva, nel sovrano
incanto di quel giorno moribondo,
con tal dolcezza che il mio cuore umano
non la sostenne. Ed un oblio profondo
de la vita mi trasse in un lontano
mondo. Ah perché di quel lontano mondo,
anima mia, non ti sovviene piú?

LE MANI

Le mani de le donne che incontrammo
una volta, e nel sogno, e ne la vita:
oh quelle mani, Anima, quelle dita
che stringemmo una volta, che sfiorammo
con le labbra, e nel sogno, e ne la vita!

Fredde talune, fredde come cose
morte, di gelo (tutto era perduto);
o tepide, e parean come un velluto
che vivesse, parean come le rose:

- rose di qual giardino sconosciuto?
-

Ci lasciaron talune una fragranza
cosí tenace che per una intera
notte avemmo nel cuor la primavera;
e tanto auliva la solinga stanza

che foresta d'april non piú dolce era.

Da altre, cui forse ardeva il fuoco estremo
d'uno spirto (ove sei, piccola mano,
intangibile omai, che troppo piano
strinsi?), venne il rammarico supremo:

- Tu che m'avresti amato, e non in vano!

Da altre venne il desío, quel violento
fulmineo desío che ci percote
come una sferza; e imaginammo ignote
lussurie in un'alcova, un morir lento:

- per quella bocca aver le vene vuote!

Altre (o le stesse?) furono omicide:
meravigliose nel tramar l'inganno.
Tutti gli odor d'Arabia non potranno
addolcirle. - Bellissime ed infide,
quanti per voi baciare periranno!

Altre (o le stesse?), mani alabastrine
ma piú possenti di qualunque spira,
ci diedero un furor geloso, un'ira
folle; e pensammo di mozzarle al fine.
(Nel sogno sta la mutilata, e attira.

Nel sogno immobilmente eretta vive
l'atroce donna da le mani mozze.

E innanzi a lei rosseggiano due pozze
di sangue, e le mani entro ancora vive
sonvi, neppure d'una stilla sozze.)

Ma ben, pari a le mani di Maria,
altre furono come le ostie sante.
Brillò su l'anulare il diamante
ne' gesti gravi de la liturgia?
E non mai tra' capelli d'un amante.

Altre, quasi virili, che stringemmo
forte e a lungo, da noi ogni paura
fugarono, ogni passione oscura;
e anelammo a la Gloria, e in noi vedemmo
illuminarsi l'opera futura.

Altre ancora ci diedero un profondo
brivido, quello che non ha l'uguale.
Noi sentimmo, cosí, che ne la frale
palma chiuder potevano esse un mondo
immenso, e tutto il Bene e tutto il Male:

Anima, e tutto il Bene e tutto il Male.

PAMPHILA

Poi che nessuno amore umano appaga

l'artefice superbo che non soffre
ombra straniera su la sua conquista;
poi che la donna è impura e la sua piaga
eterna; poi che nessun cielo m'offre
ancora quella che non fu mai vista;

oggi il potere occulto del mio sogno
evoca pel disgusto mio supremo
quella che fu da tutti posseduta
nel suo letto sul trivio ove il bisogno
immondo trasse gli uomini del remo,
i soldati ebbri, una turba sconosciuta:

quella che fu dei principi e dei duchi
nel suo letto d'argento, e il suo veleno
letale infuse nel piú ricco sangue,
e il suo pallore colori di fuchi
preziosi e coprí di gemme il seno
e d'anelli gravò la mano esangue:

da tutti posseduta, dal mendico
e dal sire, coperta di carezze
immemorabili, ultima tua prole,
Elena, ancora del mistero antico
circonfusa per me le sue bellezze
che vide Ilio risplendere nel sole!

Quella amerò. Ne le sue membra impure

io coglierò tutto il desío terreno,
conoscerò tutto l'amor del mondo;
negli occhi suoi nemi di cose oscure
inseguirò; udrò sotto il suo seno
arido battere il suo cor profondo;

bacerò le sue mani, le sue mani
esperte che toccarono il lanoso
mento al pilota reduce da mari
sconosciuti e solcarono con piani
gesti i capelli al giovine pensoso
mentre errava pe' grandi interlunari

silenzi in sogno l'anima smarrita;
bacerò le sue mani in cui gli unguenti
creato avranno un soprannaturale
candore, tra le cui musiche dita
forse in antico risonò pe' vènti
lesbíaci una lira sul natale

Egeo dove i rosai di Mitilene
aulivan cari a le segrete amiche
di Saffo da la chioma di viola;
bacerò ne' suoi polsi le sue vene
piú azzurre; da le sue labbra impudiche
muto trarrò la cupida parola

piú lasciva del bacio; tutti i nomi

piú dolci e ardenti apprenderò che ai mille
amanti ella avrà dati in un sospiro
o in un grido; berrò tutti gli aromi
de le foreste piú remote, a stille,
infusi nel suo liquido respiro;

negli occhi suoi nemi di cose oscure
inseguirò; udrò sotto il suo seno
arido battere il suo cor profondo.
E l'amerò! Ne le sue membra impure
io coglierò tutto il desío terreno,
conoscerò tutto l'amor del mondo.

HORTULUS ANIMAE

E questa guerra mai non è finita
DOMENICO CAVALCA

Merzé merré merzé del mio tormento!
MATTEO FRESCOBALDI

Fo novo consiglio
di non piú amare.
BONACCORSO DA MONTEMAGNO

HORTULUS ANIMAE

Anima, lungi queste cose orrende!

Ti sieno cari gli umili sentieri
ove nel lungo oblió l'erba germoglia.
Una pace verrà ne' tuoi pensieri
nuova, e da te cadrà l'antica spoglia
come cade da l'albero la foglia
arida. E lungi queste cose orrende!

Ti sieno cari i vecchi lauri ancora
che soffrono l'oblió tristi e selvaggi.
Forse aspettano. A lor la dolce suora
forse recó que' tuoi buoni messaggi.
Ritoverai ne l'ombra amica i saggi
consigli. E lungi queste cose orrende!

AI LAURI

Lauri, che ne la grande ombra severa
accoglieste il pensoso adolescente,
parlatemi di lui, la prima sera.

Parlatemi di lui benignamente,
vecchi lauri, però ch'egli forse ode;
però ch'egli è lontano e pur presente.

Quanto v'amava il giovine custode!
E quante volte a la sua fronte amica
tendeste i rami in ascoltar la lode!

Egli leggeva quel libro ove pudica
l'Anima geme, lacrima e desía
chiusa nel velo d'una Grazia antica.

Lento d'intorno il bel giardin salía
fiorendo, come un sogno dal cuor sale;
rigato da la pura melodía,

in una luce insolita spirtale
che non era del cielo ma sul mondo
effusa da la pagina immortale.

O lauri, io son colui. Non piú m'ascondo.
Io son colui che lesse il libro e vide
quella luce e gioí nel cor profondo.

Tutto è perduto? Il raggio ultimo irride
nel gran bacino l'acqua putre e scarsa;
il paone su l'alto muro stride;

tra la gramigna livida e riarosa
giacciono spenti i cari iddii del loco...
Ogni divinità dunque è scomparsa?

Sol giunge suono di campane fioco.
A qual dolore l'onda pia si frange!
L'ombra invade una casa a poco a poco,

la triste casa ove mia madre piange.

CONSOLAZIONE

Non pianger piú. Torna il diletto figlio
a la tua casa. E' stanco di mentire.
Vieni; usciamo. Tempo è di rifiorire.
Troppo sei bianca: il volto è quasi un
giglio.

Vieni; usciamo. Il giardino abbandonato
serba ancora per noi qualche sentiero.
Ti dirò come sia dolce il mistero
che vela certe cose del passato.

Ancora qualche rosa è ne' rosai,
ancora qualche timida erba odora.
Ne l'abbandono il caro luogo ancora
sorriderà, se tu sorriderai.

Ti dirò come sia dolce il sorriso
di certe cose che l'oblío afflisse.
Che proveresti tu se ti fiorisse

la terra sotto i piedi, all'improvviso?

Tanto accadrà, ben che non sia d'aprile.
Usciamo. Non copriti il capo. E' un lento
sol di settembre; e ancor non vedo argento
su 'l tuo capo, e la riga è ancor sottile.

Perché ti neghi con lo sguardo stanco?
La madre fa quel che il buon figlio vuole.
Bisogna che tu prenda un po' di sole,
un po' di sole su quel viso bianco.

Bisogna che tu sia forte; bisogna
che tu non pensi a le cattive cose...
Se noi andiamo verso quelle rose,
io parlo piano, l'anima tua sogna.

Sogna, sogna, mia cara anima! Tutto,
tutto sarà come al tempo lontano.
Io metterò ne la tua pura mano
tutto il mio cuore. Nulla è ancor distrutto.

Sogna, sogna! Io vivrò de la tua vita.
In una vita semplice e profonda
io rivivrò. La lieve ostia che monda
io la riceverò da le tue dita.

Sogna, ché il tempo di sognare è giunto.

Io parlo. Di': l'anima tua m'intende?
Vedi? Ne l'aria fluttua e s'accende
quasi il fantasma d'un april defunto.

Settembre (di': l'anima tua m'ascolta?)
ha ne l'odore suo, nel suo pallore,
non so, quasi l'odore ed il pallore
di qualche primavera dissepolta.

Sogniamo, poi ch'è tempo di sognare.
Sorridiamo. E' la nostra primavera,
questa. A casa, piú tardi, verso sera,
vo' riaprire il cembalo e sonare.

Quanto ha dormito, il cembalo! Mancava,
allora, qualche corda; qualche corda
ancora manca. E l'ebano ricorda
le lunghe dita ceree de l'ava.

Mentre che fra le tende scolorate
vagherà qualche odore delicato,
(m'odi tu?) qualche cosa come un fiato
debole di viole un po' passate,

sonerò qualche vecchia aria di danza,
assai vecchia, assai nobile, anche un poco
triste; e il suono sarà velato, fioco
quasi venisse da quell'altra stanza.

Poi per te sola io vo' comporre un canto
che ti raccolga come in una cuna,
sopra un antico metro, ma con una
grazia che sia vaga e negletta alquanto.

Tutto sarà come al tempo lontano.
L'anima sarà semplice com'era;
e a te verrà, quando vorrai, leggera
come vien l'acqua al cavo de la mano.

L'INGANNO

No, non soffro. Se sono taciturno,
la sera, quando mi ti seggo ai piedi
(oh il terrore del prossimo notturno
supplizio in quel gran letto bianco!), credi,

è perché meglio l'anima assapora
questa tranquillità deliziosa
(giorno e notte un pensiero mi divora
l'anima, senza posa, senza posa),

questa tranquillità che mi circonda
d'un gaudio troppo, forse, inconsueto.
(Fate, Signore, fate ch'io nasconda
per sempre il mio terribile segreto!)

Oh questa gran rinunzia e quest'oblío
di tutto, ai piedi tuoi! Sii benedetta,
(L'anima non avrà giammai l'oblío,
giammai l'oblío, giammai.) Sii benedetta.

UN RICORDO

Ella teneva a terra gli occhi fissi.
Nel silenzio incredibile i minuti
pareano aprire smisurati abissi.

Oh se per sempre, sotto un improvviso
colpo, fossimo noi rimasti muti!
Lenta mi sollevò quelli occhi al viso.
Ancora la convulsa bocca esangue
vedo. Le prime sue parole, rare,
cadono come goccioline di sangue
da piaga che incominci a sanguinare.

UN RICORDO

Forse quelli occhi sovrumani, apparsi
come due fari all'anima perduta,
io vedrò ne l'oblío lento oscurarsi.

Di te mi scorderò forse, caduta
negli abissi del Tempo ora fatale
in cui bevvi l'ebrezza sconosciuta.

Immemore sarò forse del male
che mi faceste, o uomini, del bene
che mi faceste, e d'ogni altra mortale

cosa; ma non di voi, per quelle arene
lúgubri sotto quel tumultuoso
cielo femmine urlanti come iene.

Urlavan esse contro il gran maroso,
vincendo il mugghio; urlavan ne la notte,
invisibili, senza mai riposo.

E tra le grida lor non interrotte
udiansi a quando a quando acuti stridi
d'uccelli che volavan basso a frotte.

Atterriva il clamore tutti i lidi.
Verso quale naufragio urlavan esse?
Ne la notte le udii ma non le vidi.

Cadevan da la cupa nube spesse
gocce, tiepide come sangue o come
lacrime. E mi pareva che ripetesse

dietro a me quel clamore un nome, un
nome!

UN SOGNO

Io non odo i miei passi nel viale
muto per ove il Sogno mi conduce.
E' l'ora del silenzio e de la luce.
Un velario di perle è il cielo, eguale.

Attingono i cipressi con oscure
punte quel cielo: immoti, senza pianto;
ma sono tristi, ma non sono tanto
tristi i cipressi de le sepolture.

Il paese d'in torno è sconosciuto,
quasi informe, abitato da un mistero
antichissimo, dove il mio pensiero
si perde, andando pe 'l viale muto.

Io non odo i miei passi. Io sono come
un'ombra; il mio dolore è come un'ombra;
è tutta la mia vita come un'ombra
vaga, incerta, indistinta, senza nome.

UN SOGNO

Era morta, era fredda. La ferita
era a pena visibile, in un fianco:
piccolo varco per sí grande vita!

Il lenzuolo pareva assai men bianco
del cadavere. Mai nessuna cosa
vedran gli occhi piú bianca di quel bianco.

Fiammeggiava l'estate impetuosa
ai vetri; e insetti che pareano enormi
facean ne l'afa un rombo,, senza posa.

Ella era fredda. Io le dicea: - Ma dormi? -
Con un sorriso stupido ed atroce
io ripetea, da presso: - Dormi? Dormi?

Dormi? - E il pensier che quella rauca voce
non fosse mia, mi strinse di paura.
Ascoltai. Non si udí fiato né voce.

Parevano di fiamma quelle mura.
In quell'afa un odor sempre piú forte
saliva, come in una sepoltura.

L'invincibile odore de la morte
mi soffocava. E bene, io soffocai.

Io stesso chiuso avea finestre e porte.

- Dormi? Dormi? - Ella non rispose mai.
Il lenzuolo pareva di lei men bianco.
Su la terra nessuna cosa mai

vedran gli occhi piú bianca di quel bianco.

UN RICORDO

Io non sapea qual fosse il mio malore
né dove andassi. Era uno strano giorno.
Oh, il giorno tanto pallido era in torno,
pallido tanto che faceva stupore.

Non mi sovviene che di uno stupore
immenso che qualla pianura in torno
mi faceva, cosí pallida in quel giorno,
e muta, e ignota come il mio malore.

Non mi sovviene che d'un infinito
silenzio, dove un palpitare solo,
debole, oh tanto debole, si udiva.

Poi, veramente, nulla piú si udiva.
D'altro non mi sovviene. Eravi un solo
essere, un solo; e il resto era infinito.

LA BUONA VOCE

Sei solo. D'altro piú non ti sovviene
E d'altro piú non ti sovvenga mai!
Sul tuo cuore fluisca l'oblio lene.

Ti sien dolci questi umili sentieri.
Ancora qualche rosa è ne' rosai.
Sarà domani quel che non fu ieri.

Domani prenderà novo coraggio
e nova forza l'anima che teme.
A la prima rugiada, al primo raggio
non s'alza l'erba che il tuo piede preme?

L'ERBA

Erba che il piede preme, o creatura
umile de la terra, tu che nasci
ovunque, in fili tenui ed in fasci,
e da la gleba e da la fenditura,

e sempre viva attendi la futura
primavera nei geli orridi, e pasci
l'armento innumerevole, e rinasci,

pur sempre viva dopo mietitura,

erba immortale, o tu che il piede preme,
io so d'un uomo che gittò nel mondo
un seme come il tuo dolce e tenace;

e nulla può distruggere quel seme...
- Pensa l'Anima un carcere profondo
ove l'erba germoglia umile in pace.

O RUS!

Sotto il ciel jacintino i paschi irrigui
che il sol traversa di sue lunghe bande
mentre ai limiti cerula si spande
l'ombra che tiene i gran boschi contigui;

e i latifondi ove la zolla grassa
riluce a specchio sotto la tagliente
vanga o rosseggia franta dal bidente
seguace dietro il vomere che passa;

e i frutteti ove tarda maturando
la sorba s'empie d'un pastoso miele
e rubiconde piombano le mele
giú dal ramo gravato, a quando a quando;

e i casolari sparsi, i bianchi fumi
sparsi - dentro, la pentola che bolle:
canta la nuora su le sue cipolle
e la suocera sceglie i suoi legumi -;

e le vie chiare andanti tra due fossi
ova a la luna gracidò la rana
estiva ed or la pigra acqua piovana
rispecchia i salci in fila e gialli e rossi;

e la ripa di pioppi mormorante
ove fischia col merlo a la prim'alba
il fanciul che v'abbevera la falba
e bianca maculata ruminante;

e la montagna al fondo, nel cui grembo,
come il braccio se torna da la caccia
stanco, il nugolo bigio s'accovaccia
cheto aspettando il sibilo del nembo;

e l'aria che s'indora e si colora,
fumigando le glebe umide sotto
la forza: e l'aria sana che del ghiotto
fungo e del timo e del ginepro odora;

o antico Autunno, in qual mai tempo e
dove
m'erano queste cose godimento

sommo? in qual tempo, dove, se a me
intento
queste cose oggi pajono sí nuove?

Non cerca oggi il mio spirito l'occulto
simbolo al suo dolor laborioso,
ma attonito si placa in un riposo
profondo, quasi in un divino indulto.

Datemi i frutti succulenti, i buoni
frutti de la mia terra, ch'io li morda.
Ah forsennato chi non si ricorda
di te, Madre, e de' tuoi semplici doni!

Datemi il fresco latte, ch'io lo beva
a larghi sorsi. Per le vene irriguo
mi scenda come allor che ne l'esiguo
petto al roseo pargolo scendeva

da l'adusta nutrice; ed io ne senta
fluire tutta in sino al cor profonda
la freschezza aromale. Qual piú abonda,
il timo in questi pascoli o la menta?

Non tanto a la stagion del miele odora
forse ne l'arnia il favo quanto, appena
munto, il latte che schiuma ne la piena
tazza dove la bocca lo disfiora.

Scroscia il getto vivace da la gonfia
mamma premuta con vigore esperto.
S'arresta come attonita e con erto
il collo occhieggia la gallina tronfia

che razzolava nel recente fimo.
Placida la mammifera premuta
volge le froge a quando a quando; e finta,
sentendo la sua menta ed il suo timo.

LE FORESTE

Foreste bionde come donne bionde,
e taciturne, verso i grandi cieli
sognano, ove la nuvola diffonde
lenta i suoi veli;

bionde con un pallor roseo, quale
vide il Correggio, o Acrisio, il tuo tesoro:
Danae vinta da la gioviale
nuvola d'oro;

e taciturne, ma con un respiro
voluttuoso come di chi gode
il sonno primo, - e pur qualche sospiro
fievole s'ode

ne l'aria vaporata ch'è sí morta
che non da ramo foglia al suolo cade,
si che varcata sembrami la porta
aver de l'Ade.

Alto silenzio in un oblío profondo
come ne l'Ade ove discese Orfeo.
Abbraccia le foreste l'errabondo
fiume leteo.

Circonfuse d'oblío le solitarie
dormono lungo i piani e su pe' monti;
sognano. Splende l'arida cesarie
d'oro ai tramonti.

Splende come non mai, qual per segreti
prestigi; e pare che l'incendio irrompa
e si propaghi. Guardano i poeti
l'ultima pompa.

Guardan l'ultima volta fiammeggiare
divinamente ai monti e a le pianure,
muti, le sacre al vento aquilonare
capellature:

muti: e un divino amor l'Anima pensa.
- Or che è mai la fiamma d'altre chiome?

O tu, bionda foresta, amante immensa
e senza nome,

o tu che sogni versa i grandi cieli,
tu che il fiume invisibile circonda
di antico oblió, la nube di suoi veli
come te bionda,

foresta, accogli il nostro amor supremo,
tu che non sai! Troppo è di noi piú forte
la vita. Ora chiediamo a te l'estremo
sonno, la morte.

Ma non l'opaca morte ne le bare
sterili; ben, la pace in che tu sogni
verso i cieli: dormir teco, sognare
tutti i tuoi sogni. –

Non giunge a le dormenti il van desío
foreste bionde come donne bionde.
Invisibile il fiume de l'oblío
le circonfonde

sole; e i poeti, soli, impallidire
guardan le chiome verso i cieli spenti.
Oh chiome armoniose come lire,
promesse ai vènti!

Cade su tutte l'ombra. Ora (ascoltate)
or piangon ne la sera umida, belle
e dolci come amanti abbandonate,
sotto le stelle.

LE TRISTEZZE IGNOTE

E sia pace al defunto.
Ma che soave odore!
Autunno, già nei vasi
fioriscono le viole!
Ed ecco, al fine, il sole
sul davanzale è giunto.
Tra le mie dita, quasi
ha il liquido tepore
del latte appena munto.

Sia pace a chi sofferse.
Oggi tutto è pacato.
Io non son triste, quasi.
Penso a tristezze ignote,
d'anime assai remote,
ne la vita disperse.
Io non son triste, quasi.
Oggi tutto è pacato.
Sia pace a chi sofferse.

Le suore, a le finestre
del convento, sul fiume
guardan passar le barche:
guardan mute e sole,
mute e digiune, al sole.
Giungono a le finestre
(come tarde le barche!)
un odor di bitume,
un odore silvestre.

I prigionieri assale
un'ansia: falci lente
falciano l'erba nuova,
a la prigione intorno.
Gli infermi (inclina il giorno),
pallidi sul guanciaie,
ascoltano la piova
battere dolcemente
l'orto de l'ospedale.

L'INCURABILE

Bianco è il letto, che fu già nuziale,
ove giace l'infermo sopra un fianco.
Ed il volto di lui non è men bianco,
forse; che si profonda nel guanciaie,
appesantito d'un peso mortale.

E non mai volto d'uomo fu piú stanco.

Un braccio fuori del lenzuolo posa:
ed è immobile. Ed è prona la mano.
Come tutta si svela in quella mano
l'inesprimibile anima affannosa!
Non è forse nel mondo alcuna cosa
piú triste. E' là tutto il dolore umano.

Anche un libro, da presso, è sul lenzuolo:
chiuso: che forse non riapriranno
quelle dita però che a quell'affanno
non v'è conforto, o v'è un conforto solo.
Ed una suora, muta nel soggolo,
è a piè del letto. E l'ore lente vanno.

A piè del letto vedovo la mite
donna sceglie legumi, paziente.
Ella non soffre. Continuamente
quante d'innanzi a lei passano vite!
Ella muove le labbra scolorite
ne la preghiera continuamente.

Silenzio. La finestra è aperta un poco
sopra l'orto. Silenzio. Entra talora
un soffio subitaneo che sfiora
il letto. Un suono di campane fioco
giunge. Silenzio immenso. A poco a poco

il cielo, ch'era argenteo, s'indora.

Bianco è il letto, che fu già nuziale.
ove giace l'infermo sopra un fianco.
Ed il volto di lui non è men bianco,
forse; che si profonda nel gianciale,
appesantito d'un peso mortale.
E non mai volto d'uomo fu piú stanco.

Ma perché quest'immagine t'assale,
Anima? Che tristezza oggi t'assale?

UN VERSO

E colei che non dorme è mia sorella.
FRANCESCO VANNOZZO

Solo ne la memoria oggi mi canta
unico il verso d'un poeta antico
quasi obliato, che fu dolce amico
al Petrarca nel tempo ch'ei patía
l'ontosa guerra de l'Amor nemico;
quasi abliato; cui Marsilio vanta
sovrán maestro d'ogni melodia.
“A vo', gentil Francesco di Vannozzo,
sovrán maestro d'ogni melodia.”

Solo e misterioso oggi risale

quel verso da la mia melancolía.
Solo e misterioso il musicale
spirito il mio pensiero ha in signoria;
ha tutta in signoria l'anima mia
ch'è insonne e che si pasce del suo male
ne la notte infinita ove l'appella
vanamente una voce siderale.
“E colei che non dorme è mia sorella.”

Non d'altro verso né d'altre parole
mi sovviene. Io non so altro pensiero
di quell'antico, né so altra imago,
né so dolore alcun di quella vita
da si lontano secolo vanita
be l'oblio. Ma che può dunque il mistero
d'un sol verso? Qual muove desío vago
ne l'anima ch'è insonne e che si duole
vanamente in sue chiuse notti sole?

“E colei che non dorme è mia sorella.”

SUSPIRIA DE PROFUNDIS

I.

Chi finalmente a l'origliere il sonno
può ricondurmi? Chi mi dà riposo?

Voi, care mani, voi che ne la morte
mi chiuderete gli occhi senza luce
(io non vedrò quel gesto ultimo, o Dio!),
voi non potete, voi, farmi dormire?

Oh dolce, ne la notte alta, dormire!
Oh dolce, nel profondo letto, il sonno!
Che mai feci, che mai feci, mio Dio?
Perché mi neghi tu questo riposo
ch'io ti chieggo? Rinuncio, ecco, a la luce.
Ben, io sia cieco. Io m'offro, ecco, a la
morte.

Venga e mi prenda la gelata morte
ne le sue braccia. Io m'offro a lei. Dormire
ne le sue braccia, non veder piú luce,
chiuder per sempre gli occhi aridi al sonno!
Ah perché, dunque, tu questo riposo
vorrai negarmi? Che mai feci, o Dio?

- In vano, in vano! E' il tuo, misero, un dio
terribile. Tu chiami in van la morte.
Tu non morrai; tu non avrai riposo;
tu non potrai, tu non potrai dormire.
E' morto il sonno, il lene amico, il sonno!
Tu non morrai. Per te sempre la luce;

per te, pur ne le ténébre, la luce;

sempre la luce. E' il tuo, misero, un dio
terribile. - Me misero! Né il sonno
mi chiuderà questi occhi, né la morte...
Oh, non è vero. Fatemi dormire,
voi, care mani; datemi il riposo!

Pallide mani, datemi il riposo;
premete le mie pàlpebre! La luce
è come un dardo. Oh fatemi dormire,
pallide mani! Alzatevi al mio Dio
congiunte, e voi pregatemi la morte
se troppo è dolce al mio peccato il sonno.

Non chiedo il sonno. Io sol chiedo il riposo
de la morte; non piú veder la luce
orrida; eternamente, o Dio, dormire.

II.

- Odi tu? Odi tu? Questo romore,
sempre questo romore... Ascolta! Ascolta!
Forse dormi, sorella? - Dorme in pace.
E sogna. Alcun romore nel silenzio
del suo sangue non giunge. Il suo respiro
è come un flutto languido, lontano.

Vanno i suoi muti sogni assai lontano.
La notte è immensa. Cade ogni romore.

E come un flutto placido il respiro
del bianco petto; eguale. Anima, ascolta.
Ella, dormendo, genera il silenzio;
crea dal petto una lene onda di pace.

Oh memoria! Piovea dal ciel la pace
ai lidi; l'acque ardean presso e lontano;
pendea la luna sul divin silenzio;
faceano l'acque e gli alberi un romore
alterno, come di parole. - Ascolta! -
Vincea tutte le voci il suo respiro.

Movea per certo allora il suo respiro
i cerchi de le stelle in quella pace.
Ora dorme, co' sogni. Anima, ascolta!
E' come un flutto languido, lontano...
Ahi me! Non odi tu? Questo romore,
sempre questo romore... Ov'è il silenzio?

Oh desiderio mio lungo, oh silenzio
agognato! L'incanto del respiro
è dunque rotto? E mai questo romore
non mi darà, non mi darà mai pace?
Nessuno mai mi porterà lontano,
in fondo a un mare, in un sepolcro?
Ascolta,

buona sorella: dèstati ed ascolta.

Non odi tu? - Non giunge nel silenzio
del suo sangue la voce mia. Lontano
me la traggono i sogni. Ed io respiro
quest'aria ov'ella beve la sua pace!
Dunque è vero? E' così? Questo romore

è supplizio a me solo? Anima, ascolta.
Fosse rombo di morte! Alto silenzio,
dopo, ne la gelata ombra, lontano.

III.

Guardavi gli occhi miei tu, l'altra notte
ardere... Ho sete. Spengi tu la fiamma
che mi consuma; toglimi il dolore,
buona sorella; caccia questo male!
Ah, tu non puoi. Non guarirò già mai.
Apri. Ti prego: fa ch'io veda il cielo.

Come rifulge, innanzi l'alba, il cielo!
Come, nel suo morir lento, la notte
palpita! Oh come palpita! Non mai
io vidi l'Orsa rendere tal fiamma.
Hanno gli astri pietà di questo male,
alta pietà del grave uman dolore...

Io gemo dal mio letto il mio dolore.
Vago de l'alba, ride umido il cielo.

Levo io la fronte angusta, arsa dal male.
Sente l'alba ed i veli ampi la notte
agita pe' suoi mille archi di fiamma.
O cielo, o notte, chi v'attinse mai?

Ah non io già v'udii risponder mai,
allor che su da l'anima in dolore
la preghiera sorgea come una fiamma!
Pur, muta allora mi scendea dal cielo
una promessa; e ne l'immensa notte
pereami allora piccolo il mio male.

O sorella, ben altro è questo male.
Non guarirò, non guarirò piú mai.
Morissi al meno! Fosse al men la notte
ultima questa e l'ultimo dolore
questo al conspetto del soave cielo
e non m'ardesse piú l'atroce fiamma!
Ah tu non sai, ah tu non sai che fiamma!

Perché mi guardi tu? Guardi tu il male
divorarmi? Io ti veggo alta su 'l cielo,
simile a un giglio. Io non ti vidi mai
così pallida, mai su 'l mio dolore
così pallida. Un giglio ne la notte...

Perché mi guardi? Vedi tu la fiamma
crescer ne gli occhi miei? Vedi tu il male

cangiarsi in morte? - Oh sorridente cielo!

EPILOGO

...infin qui t'ho condotto
salvo (ond'io mi rallegro), benché stanco.

FRANCESCO PETRARCA

Questo novello spirito, ch'appare
dentro d'una virtù gentile e forte...

CINO DA PISTOIA

Non tragga arcier in van, se vede 'l segno.

BINDO BONICHI

O GIOVINEZZA!

O Giovinezza, ah! me, la tua corona
su la mia fronte già quasi e sfiorita.
Premere sento il peso de la vita,
che fu sì lieve, su la fronte prona.

Ma l'anima nel cor si fa più buona,
come il frutto maturo. Umile e ardita,
sa piegarsi e resistere; ferita,
non geme; assai comprende, assai perdona.

Dileguan le tue brevi ultime aurore,
o Giovinezza; tacciono le rive

poi che il tonante vortice dispare.

Odo altro suono, vedo altro bagliore.
vedo in occhi fraterni ardere vive
lacrime, odo fraterni petti ansare.

LA VISIONE

Quasi era a mezzo il dí. Presso e lontano
il fiume sorridea come a' belli anni.
Si placavan nel cor tutti gli affanni
per quel candore immenso cristiano.

Ed io vidi la riva del Giordano,
e splendere Gesù ne' rossi panni
qual fiamma che s'inchina, e a lui Giovanni
sparger l'onda su 'l capo sovrumano.

Ora, andando io così lung'h'esso il fiume
pio (non so qual bontà muta nel sole
spirava il mondo), l'albero e l'arbusto

m'eran fratelli. E in tal beato lume
e in tal silenzio udimmo le parole:
- Convien compire tutto quel che è giusto. -

L'ESEMPIO

Il veglio mi guardò, tra gli arboscelli
che di gemme copría la primavera.
La barba su quel petto placido era
dolce come la lana degli agnelli.

Mi guardò, mi sorrise. E i suoi capelli
erano cosí candidi che vera-
mente nulla piú candido in torno era.
Ed in torno cantavano gli uccelli.

Seguitò per i campi. Erano vasti
i campi. A quando a quando, di lontano
io lo vedea chinarsi, rilevarsi.

Né mai restava da l'affaticarsi
per la sua via, quel veglio! E tu, mia mano,
quale forma prostrata sollevasti?

LA PAROLA

Parola che l'amor da la rotonda
bocca mi versa come unguenti e odori;
Parola che da l'odio irrompi fuori
fischiando come sasso da la fionda;

sola virtù che da la carne immonda
alzi gli spirti e inebri di fulgori;
e seme indistruttibile ne' cuori,
Parola, o cosa mistica e profonda;

ben io so la tua specie e il tuo mistero
e la forza terribile che dentro
porti e la pia soavità che spandi;

ma fossi tu per me fiume tra i grandi
fiumi piú grande, e limpido nel centro
de la Vita recassi il mio pensiero!

I POETI

I sogno d'un passato lontano, d'una ignota
stirpe, d'una remota
favola nei Poeti luce. Ai Poeti oscuro
è il sogno del futuro.
Qual contro l'aure avverse una chioma
divina;
una fiamma divina,
tal ne la vita splende
l'Anima, si distende,
in dietro effusa pende.

Ospiti fummo (O tu che m'ami: ti
sovvieni?
Era ne la tue vene
il Ritmo), ospiti fummo in imperi di gloria.
Nativa è la memoria
in noi, dei fiori ardenti su dai cavi alabastri
come tangibili astri,
dei misteri veduti,
degli amori goduti,
degli aromi bevuti.

In qual sera purpurea chiudemmo gli
occhi? Quale
fu ne l'ora mortale
il nostro dio? Da quale portentosa ferita
esalammo la vita?
Forse dopo una strage di eroi? Sotto il
profondo
ciel d'un letto profondo?
Le nostre spoglie fiera
costodí la Chimera
ne la purpurea sera.

E al risveglio improvviso dal sonno
secolare
noi vedemmo raggiare
un altro cielo; udimmo altre voci, altri
canti;

udimmo tutti i pianti
umani, tutti i pianti umani che la Terra
nel suo cerchio rinserra.
Udimmo tutti i vani
gemiti e gli urli insani
e le bestemmie immani.

Udimmo taciturni la querela confusa.
Ma ne l'anima chiusa
l'antichissimo segno, che fluttuava ancora,
ebbe una nuova aurora.
E vivemmo; e ingannammo la vita
ricordando
quella morte, cantando
dei misteri veduti,
degli amori goduti,
degli aromi bevuti.

Or conviene il silenzio: alto silenzio.
Oscuro
è il sogno del futuro.
Nuova morte ci attende. Ma in qual giorno
supremo,
o Fato, rivivremo?
Quando i Poeti al mondo canteranno su
corde
d'oro l'inno concorde:
- O voi che il sangue opprime,

Uomini, su le cime
splende l'Alba sublime!

TELOS